

Della vita e delle pitture di Lattanzio Gambara

Federico Nicoli Cristiani



Giusep. Manfredini delin. *Pietro Bettoni incise*

LATTANZIO GAMBARA

L'Originale a fresco da lui stesso dipinto
esiste in Brescia
presso il Sig. Paolo Brognoli

DELLA VITA



DELLA VITA
E
DELLE PITTURE
DI
LATTANZIO GAMBARA
MEMORIE STORICHE
DI
FEDERICO NICOLI CRISTIANI

AGGIUNTEVI BREVI NOTIZIE
INTORNO
A' PIU' CELEBRI ED ECCELLENTI
PITTORI BRESCIANI

BRESCIA

PER SPINELLI E VALOTTI
1807

Così fossero vedute le preparazioni, gli ammanimenti, i repertorj, gli spoglj, i luoghi imitati, le ponderazioni, le correzioni, i riscontri, i volgarizzamenti degli Autori, le bozze, le cancellature, le cose prima elette poi rifiutate, che per avventura sarebbe più compatito chi mette in luce le sue fatiche da certi severi e indiscreti censori, che non facendo mai cosa alcuna, le fatte dagli altri sempre tengono a sindacato.

DATI VITE DE' PITT. ANT. pag. III
EDIZ. CLASS.

ALLI SIGNORI

TOMMASO BALUCANTI

VICE PODESTA'

CARLO MONTI PIETRO SOARDI
PAOLO CHIZZOLA ALFONSO BROGNOLI
GIOVANNI VERNESCHI

SAVJ MUNICIPALI

DEL COMUNE DI BRESCIA

FEDERICO NICOLI CRISTIANI

La munificenza del governo, che volle far ristorare le insigni pitture di

Lattanzio Gambara nella sala destinata per le pubbliche Sessioni della Corte di Giustizia civile e criminale nel palazzo di ragione di questo Comune, e la curiosità generale e mia propria di rilevarne il non facile significato, mi destarono primieramente il pensiero di pubblicare di questa parziale opera soltanto la spiegazione; ma ben tosto mi piacque l'idea di estendere il lavoro, e di raccogliere tutte le possibili memorie intorno alla vita

ed alle pitture di così eccellente maestro.

Riscontrando però, mentre con ardore di ciò mi occupava, che Brescia può vantare oltre a Lattanzio un riflessibile numero di valenti pittori, ho creduto che sarebbe stato un defraudare il merito loro e la patria gloria, non facendo di essi in tale opportuna circostanza onorata menzione; ed è perciò che aggiunsi alle memorie di Lattanzio alcune brevi notizie eziandio intorno a'

più celebri ed eccellenti Pittori Bresciani.

Ridotta a compimento questa qualunque siasi fatica, non esitai punto sulla scelta del Mecenate. Il distinto amore delle patrie cose, che in Voi, EGREGI SIGNORI VICE PODESTA' E SAVJ MUNICIPALI costantemente risplende, e la qualità dell' argomento che la costituisce decisamente cosa vostra, a Voi mi accennarono tosto di doverla intitolare, lusingandomi che la gentilezza della materia, se

non l'erudizione della scrittura sia per meritarmi la benigna vostra soddisfazione.

DELLA VITA

E

DELLE PITTURE

DI

LATTANZIO GAMBARA

DELLA VITA

E

DELLE PITTURE

DI

LATTANZIO GAMBARA

Bene sta che Giorgio Vasari, celebre architetto e valente pittore egli stesso (1), abbia descritte le vite de' più eccellenti pittori, scultori, ed architetti, ed ottima cosa sarebbe

---

(1) *Poco ne importa, che il velenoso Milizia Diz. tom. II pag. 277 sia di contrario parere. Basta dire ch' egli non la perdona nè a Michelagnolo, nè a Winckelman.*

stata eziandìo, che ora pure un esperto pittore, alternamente trattando il pennello e la penna, avesse voluto sull'esempio di lui illustrare doppiamente se stesso componendo e pubblicando la vita del grande artefice Lattanzio Gambara, di cui fino a' dì nostri varie trovansi e sparse, quanto le opere sue, le notizie; e che quindi la voce indotta di uno, che nell'arte bellissima della pittura non ha che un po' di naturale buon gusto, in lui risvegliato dall'imperante aspetto del bello, osservato avesse un prudente silenzio. Ma in difetto della mano maestra, che ciò voglia intraprendere, si dovrà egli più a lungo tacere del merito impareggiabile di questo nostro illustre concittadino, ora singolarmente che essendosi ravvivata la sua memoria colla restaurazione di una delle più bell' opere ch' egli abbia fatte, quale si è quella della sala destinata per le pubbliche sessioni della Corte di Giustizia, tutti parlano di Lattanzio, tutti con piacere riferiscono intorno alla sua vita qualche circostanza vera o falsa che sia, e tutti poi trovansi nella maggior briga del mondo all'atto di rendere pienamente soddisfatta la curiosità de' colti viaggiatori, che qui non di rado vengono ad unire la loro propria ammirazione alla nostra? D' altronde essendo la pittura figlia essa pure della immaginazione, e colla storia e colla poesia tanto congiunta,

che muta poesia gli antichi giunsero ad appellarla, ed all' incontro dissero la poesia pittura parlante; ed essendo certo parimenti che chi non ha gusto per essa non conosce il sapore della virtù, non ho finalmente creduto, che di grave delitto accagionar si dovesse un appassionato cultore di questi ultimi studj, che pur ebbe l' onore di professare pubblicamente, se dal pittoresco diletto condotto a trattare imprendesse di una materia che a taluno potrà sembrare disparata dalle sue occupazioni, e delle sue forze immensamente maggiore; nè mai ho saputo persuadermi che sopportando il pubblico con tutta pace il nulla degl' inoperanti, che di me potrebbero far meglio, a me poi qualche cosa, benchè assai mediocre, offerente fosse per manifestare brutto e scortese disgradimento.

Brescia, dirò io dunque, gode di temperato clima salubre; amene e fertilissime sono le sue campagne; ridondano d'inesauste vene di purissime acque e di ottimo ferro i suoi monti; ma tali preziosi doni della natura non contribuirebbono da sè soli che al maggior comodo ed all' agiatezza degli abitatori di questo ferace Dipartimento. Altri però assai più considerabili piacque alla somma bontà del Cielo di aggiungervene capaci di rendere celebrato e venerabile l'angolo della terra più orrido e più

scoscese; e sono questi i natali d' uomini perspicaci e valorosi, che nelle scienze, nelle armi, e nelle belle arti segnalati avendo i loro nomi, quello parimenti della fortunata loro patria trassero dall' ignobile comunanza di quelle città, che al sentirle nominare in alcuna relazione di battaglie o di viaggi fanno tosto ricorrere alla carta per verificarne la ignorata esistenza. Brescia non è quindi da riporsi fra queste, avendo ella cominciato ad essere madre feconda d'illustri personaggi fino da' tempi dell' antica Roma; dai quali di secolo in secolo discorrendo a' dì nostri in ogni facoltà, in ogni dottrina, in ogni buona arte, e sempre poi nell' amore della patria, trascendente passione di tutti i Bresciani (2), che fuori del proprio paese eglino spingono quasi alla nostalgìa, tanti furono i begl' ingegni, i quali, ad onta che

(2) *Allorchè davasi la pena del bando a' delinquenti nazionali, era questa la maggiore anche pel più rozzo colpevole nativo della provincia; e frequentissimi furono gli esempj di coloro, che ad essa preferirono, violando i confini, il lungo carcere e la stessa morte. Quindi ebbe origine il volgare nostro proverbio, che i Bresciani non possono stare senza vedere la torre del popolo, che è la più principale della città.*

la pubblica educazione per incuria de' cessati governi non siavi giammai giunta a grado di perfezione , pur nulla ostante a dispetto della barbarie de' tempi colle sole naturali forze, per così dire , si sono perfezionati e distinti , che poche altre città ancorchè più popolose e più rinomate vantar ne potranno un maggior numero in suo confronto . In quale aspettazione di gloria non sarà Brescia per sè medesima e pe' suoi figlj ora che tante sono le provvide cure del Governo per la pubblica instituzione? Ella fra poco tempo dimostrerà senza dubbio, che se la patina del ferro dalla ruggine ingombro è la più ingrata a vedersi, il terso e polito acciajo non è però meno luminoso e pregiabile di qualunque altro più nobile metallo , e che ad essa non manca se non quest' ultima già bene incamminata ripulitura onde divenire anche in tal parte uno de' più preziosi giojelli della Corona d' Italia .

Ma rimettiamo oramai al Genio tutelare di questa città i nostri voti e le nostre speranze di un più felice avvenire; e lasciando in pari tempo di parlare di que' Bresciani, che l'armi, e la penna trattando illustrarono la propria fama, giacchè di essi ragionando troppo si devierebbe dal nostro proposto, limitiamoci a dimostrare che Brescia nella pittura pur anco conta dal secolo XIII al XIX una mano di

professori celebri ed esatti (3), cui molte città d' Italia insieme riunendo i loro non vagliono ad eguagliare, la rinomanza de' quali assai più certamente sarebbe diffusa, ed il pregio delle mirabili opere loro maggiormente conosciuto e distinto, se penne felici, delle quali pur pure questa nostra città non fu scarsa, avessero dato anima e rilievo al loro merito, siccome accadde a' pittori Toscani, cui gli esimj concittadini scrittori non mai rifiniscono di celebrare, e di vendicare dall' obblivione. Così valesse l' insufficiente mio stile a conseguire altrettanto sì colle presenti memorie intorno alla vita ed alle opere di Lattanzio, che colle aggiuntevi depurate e brevi notizie intorno a' più celebri pittori Bresciani, come varrà, almeno lo spero, l'esempio mio a risvegliare negli studiosi nostri cultori di Minerva un più vivo interesse del patrio fasto e decoro, onde a' nostri posteri non avvenga di smarrire nelle tenebre de' secoli la verità de' fatti, e la chiarezza degli esempj degli onorati maggiori. Ma

(3) *Si è creduto di far cosa grata al patrio non meno che allo straniero lettore aggiugnendo in fine delle presenti memorie sopra Lattanzio qualche breve notizia eziandio intorno a' più celebri nostri dipintori.*

veniamo oramai al principale soggetto che dee occuparci.

Lattanzio Gambara, ben degno che gli fosse patria e teatro Atene, Roma, o Venezia, ove avrebbe potuto gareggiare e competere con Apelle, con Raffaello e con Tiziano (4), nacque in Brescia circa l'anno 1534., in cui a' 5 di Marzo cessò di vivere il famosissimo pittore Antonio Allegri da Correggio, quasi che la provvida natura riparare volesse all' istante la perdita dello spento colla riproduzione di un altro grand' uomo a quello tanto conforme nella risoluta maniera, nella portentosa facilità, nella inimitabile vivacità de' colori, e per infino nel breve corso di questa vita mortale, non avendo nè l' uno nè l' altro ecceduta la fresca età di quarant' anni. Era il padre di Lattanzio un povero sarto (5), e come so-

(4) *Cozzando pag. 117 e 118. Qui si noti di grave errore il Baldinucci tom. VI pag. 210, che dice Lattanzio Cremonese.*

(5) *Si è preferita l'opinione dell' annotatore del Vasari tom. V pag. 121 e 122 a quella del Rossi pag. 511, del Cozzando pag. 122, dell' Orlandi pag. 333, del Lanzi tom. II parte I pag. 101, del Ridolfi part. I pag. 259 e segg., dell' Averoldi pag. 194, e del Zamboni pag. 82 nota 57 in-*

gliono gli artigiani destinato aveva il figliuolo alla medesima sua professione (6); ma quanta aveva ostinazione il padre nel volere ch' ei l' apprendesse, altrettanta caparbietà mostrava il giovinetto nel rifiutarvisi.

Trovandosi in Brescia il celebre dipintore Giulio Campi Cremonese, o piuttosto il cavaliere Antonio suo fratello (7), di cui sono fat-

torno alla durata della vita ed all' epoca della nascita di Lattanzio, perchè ciò più concorda ancora colla naturale possibilità dell' esecuzione di tanti lavori, che non già con incertezza gli si attribuiscono, ma che sono realmente di sua mano, come sarà meglio dimostrato in appresso. Nella seconda parte di queste memorie, in cui si danno succinte notizie intorno a' più celebri pittori Bresciani, parecchie volte accaderà di riscontrare che l' anno della morte di un artefice, sia caso sia provvidenza, fu quello della nascita di un altro.

(6) *Rossi pag. 511, Orlandi pag. 333, Ridolfi part. I pag. 259. Al solo annotatore del Vasari tom. VIII pag. 357 nota I venne la strana fantasia di far Lattanzio figlio di un fattore.*

(7) *Il Vasari tom. VIII pag. 366 riferisce che Lattanzio abbia appreso l' arte della pittura da Giulio Campi, ma il Rossi pag. 511, il Coz-*

tura la facciata della casa di proprietà presen-

---

zando pag. 122, l' Orlandi pag. 333, il Ridolfi part. 1 pag. 259, e il Zamboni pag. 82 nota 57 si accordano tutti nel farlo discepolo di Antonio Campi minor fratello di Giulio. Sia l' uno sia l' altro di questi eccellenti fratelli quegli che primo s' incaricò di ammaestrarlo, noi crederemo col Lanzi tom. II part. I pag. 101, che il Gambara non già da uno di essi soltanto sia stato istruito, ma bensì ch' egli siasi formato nella piena loro accademia. Giulio Campi Cremonese, e non Veronese, come trambusta il Vasari, sempre infelice nella nomenclatura de' Veneti e de' Lombardi pittori, nacque l' anno 1500 da Galeazzo Campi, il quale a lui diede i rudimenti della pittura. E' manifesto errore quello dell' Orlandi pag. 310, che lo fa nato nel 1540, cioè quattro anni dopo la morte del padre avvenuta nel 1536. Inviato alla scuola di Giulio Romano, che a que' dì era in Mantova, e diffondeva per tutta Lombardia il gusto istillatogli dal maggiore de' pittori Raffaello di Urbino, da lui apprese grandiosità di disegno, intelligenza del nudo, varietà e copia d' idee, magnificenza nell' architettura, abilità in somma universale per trattare qualsivoglia argomento. Accrebbe poi la sua maestria studiando in Roma i dipinti di Raf-

temente della signora Ippolita Martinengo da

---

faello, e le opere antiche, ed ivi disegnando con mirabile accuratezza la colonna Trajana considerata sempre come una gran scuola degli antichi tuttavia aperta a' posteri più lontani. Riguardando poi altrove i lavori di Tiziano, del Pordenone, del Sojaro e del Correggio, e quelli imitando opportunamente al pari di qualunque altro, formò egli uno stile che tiene alquanto di quello di molti celebri artefici, e che alcuna volta lo fà scambiare per infino ora con l' uno ora con l' altro di essi. La somma considerazione, in cui Giulio teneva gli accennati egregi maestri non lo distrasse però giammai dal consultare la bella natura, e così egli insinuò che dovessero fare Antonio e Vincenzo suoi minori fratelli, e Bernardino Campi, forse loro congiunto, da lui tutti nella pittura accuratamente addottrinati, onde poi ne avvenne quel loro quasi uniforme compartimento di vivaci colori, e quella leggiadra maniera di porgerli, che lo Scaramuccia trovò del tutto originale. Giulio Campi in somma fu nella propria scuola ciò che Lodovico Caracci fu nella sua. Morì l' anno 1572. Antonio Campi poi, che viveva ancora nel 1586, fu non solo eccellente pittore, ma buon scrittore, plastico, incisore in rame, cosmografo ed architetto. Da Gre-

Barco a Sant' Eufemia (8) al numero 637, ed i pregiatissimi quadri a tempera per la sala dei dottori di collegio (9) ora trasportati ad orna-

---

gorio XIII. *venne per le sue virtù creato cavaliere, e nell' anno 1575 dedicò le sue Croniche di Cremona a Filippo* II *Re di Spagna. Bravo moltiplice artista, e non digiuno di umane lettere fu egli parimenti nella famiglia Campi quasi come Agostino in quella de' Caracci.*

(8) *Il Ridolfi part. 1 pag. 259, e segg., e il Paglia MS. fol. 435 credono le pitture della facciata di questa casa opera di Lattanzio, ingannati forse dalla somiglianza del colorito e della maniera; ma l' Averoldi pag. 177, e il Carboni pag. 104 l' asseriscono indubitatamente lavoro de' Campi. Democrito che ride delle umane pazzie, Eraclito che piange sulle mondane miserie fra varj scherzi di bambini, che si vogliono alludere alle quattro stagioni dell'anno, sono il soggetto di questa pittura, che da quasi tre secoli lotta ancora non del tutto smarrita colle ingiurie del tempo, essendo stata probabilmente eseguita circa il 1545. E' però da sperarsi che il buon gusto della signora Ippolita Martinengo da Barco ami di vederla un qualche giorno ravvivata per mano di qualche artefice esperto.*

(9) *Questi quadri, che sono in numero di otto, e che dall' intelligentissimo Cardinale Anto-*

mento del palazzo della Loggia, ove risiede l'Amministrazione Municipale, accadde, che pas-

nio Barberino nel suo passaggio per Brescia furono considerati un tesoro, si vuole assolutamente dall' Averoldi pag. 58, e dal Carboni pag. 17, che sieno di Antonio Campi. Rappresenta il primo il giudizio di Salomone fra le due madri; il secondo quello di Daniele nella causa della casta Susanna accusata dai due libidinosi vecchioni; il terzo quello di Seleuco Re de' Locresi, che fa cavare al figlio adultero un occhio, e l' altro a sè stesso; il quarto quello di Cambise, che ordina di sedere sulla pelle di un giudice corrotto e punito al figlio medesimo del prevaricatore; il quinto Caronda, che di propria mano si uccide per aver violata sopra pensiero egli stesso pel primo la legge da lui promossa che non si dovesse entrare con armi ne' pubblici consiglj; il sesto Filippo il Macedone, che col proprio danaro risarcisce Macheta di una ingiusta sentenza; il settimo il giudizio di Manlio Torquato, che condanna a morte il figlio, benchè vittorioso, per essersi battuto col nemico contro gli ordini consolari; l' ottavo finalmente raffigura Trajano Imperatore, che con magnanima sofferenza ascolta le querele di una vecchia donnicciuola. Atene e Roma nell' epoca della loro più integra virtù non

sando egli un giorno per la contrada, ove era la bottega del padre di Lattanzio (10), ivi si

---

potevano immaginare nè maggiore, nè più confaccente adornamento di questo per una sala destinata al seggio de' Magistrati, ed all' amministrazione della giustizia.

(10) *Il Rossi alla citata pag. 511, l' Orlandi pag. 333, ed il Ridolfi part. 1 pag. 259 asseriscono che il padre di Lattanzio, commesso avendo un grave delitto, fosse condannato all' esilio, e che in Cremona essendosi rifuggito, colà avvenisse il fatto della intercessione del Campi a pro dello sgridato e battuto Lattanzio, e del suo accomodamento con quel pittore. Ma oltre che ne' registri criminali non trovasi alcuna memoria di tale processo, non è molto probabile che un pover uomo stabilitosi colla sua professione in altro paese, come il padre di Lattanzio, voglia poi dopo scontata la pena del bando rinunciare all' inviamento dell' arte propria, ed al ben essere di un figlio per ritornarsene a vivere in patria forse più miseramente che altrove; nè che un giovane superbo di essere stato ammaestrato nella scuola de' Campi volesse recarsi a Brescia a preferenza di qualunque altro luogo per esercitarvi la pittura preceduto dalla trista commendatizia di esser figlio di un delinquente; nè finalmente*

soffermasse mosso a compassione dal dirotto pianto e dalle strida di un fanciullo severamente percosso. Richiese il Campi pietosamente per qual motivo con tanta asperità si trattasse quel fanciulletto, e gli si rispose che tanto meritava e molto peggio la sua niuna voglia di attendere al mestiere, e il suo continuo scarabocchiare con gesso e carboni sul muro, sulla tavola ed anco sui panni (11) i

---

che il Romanino, uomo di tanta riputazione, discendesse ad accordare in moglie a Lattanzio una propria figlia, se non lo avesse conosciuto non solo abile nella pittura, ma pur anco immune da ogni macchia ancorchè da altri in lui derivata. Non è egli più ragionevole il credere che Lattanzio si spiccasse da' suoi maestri desideroso di ritornare in seno di una povera bensì, ma onorata e non proscritta famiglia, che forse sollecitava la sua venuta, ed aveva bisogno de' suoi soccorsi?

(11) *Il caso è simile a quello di Giotto, nato in Vespignano villaggio vicino a Firenze l' anno 1276 da certo Bondone lavoratore di campagna, e morto nel 1336 ricolmo di onori e di ricchezze. Destinato egli dal padre a pascolare la greggia, impiegava i pastorali suoi ozj nel fare sopra lastre di pietra, sopra mattoni, e nell' are-*

più ladri fantocci che veduti si fossero giammai. Volle l' accorto artefice vedere alcuni de' chiribizzi del nostro Lattanzio, e riconosciutivi a colpo d' occhio i maggiori tratti di naturale ottima disposizione alla pittura ricercò con istanza il genitore di Lattanzio, che a sè volesse affidarlo (12), mostrandogli che non con-

---

na i ritratti delle sue pecorelle. Giovanni Cimabue Fiorentino della nobile famiglia Gualtieri, allievo de' pittori Greci chiamati a Firenze per la restaurazione degli antichi mosaici, vide un giorno per avventura il giovane villanello intento ai soliti suoi disegni; ed avendo in quelli ravvisato un genio straordinario per la pittura, lo richiese al padre con molta istanza, e seco lo condusse a Firenze, dove fattagli tosto cangiare la vincastra nel pennello, ed ajutando la natura coi precetti dell' arte, lo rese poi quel gran pittore, scultore ed architetto, che il Vasari e parecchj altri ci hanno descritto.

(12) *Il Rossi, il Cozzando, l' Orlandi, il Ridolfi, il Vasari, e il Lanzi alle già citate pagine tutti confermano concordemente le circostanze essenziali di questo fatto e de' seguenti. Ove però occorra una grande disparità di opinioni, ci faremo in seguito uno scrupoloso dovere di riferirla.*

veniva a' padri tiranneggiare o deprimere il manifesto genio de' loro figlj per qualche buona arte, giacchè gli uomini generalmente riescono eccellenti in quelle discipline, nelle quali a seconda della vocazione di natura sono instituiti, ed all' incontro i migliori ingegni rade volte eccedono i confini della mediocrità in quella carriera, cui sono costretti a correre senza i dolcissimi ed efficacissimi stimoli della loro propria inclinazione. Mosso il padre di Lattanzio da queste ragioni, cessò dallo sgridare e dal percuotere il fanciullo; anzi avendo sentito dire quanto il Campi fosse agiato ed eccellente pittore, seco di buona voglia accomodollo, al proprio figlio assicurandosi di procurare in tal guisa ottima professione e fortuna. Terminate però che ebbe il Campi le pittoresche occupazioni, che a Brescia lo avevano chiamato, se ne partì seco conducendo il giovinetto Lattanzio, in età allora presso a poco di dodici anni, il quale non è da dirsi con quanta alacrità di animo a Cremona ed altrove lo seguitasse, sì pel vedersi tolto all' abborrita professione del sarto ed ai paterni rabbuffi, che per la buona fortuna di potersi intieramente dedicare a tutti que' moltiplici studj, che gli si indicavano necessarj per giugnere ad esercitare un giorno con qualche pubblica e propria soddisfazione la sua diletta pittura,

arte creatrice e divina, che coltivata da' primi secoli del mondo fino a' dì nostri non cessò mai di essere in ogni tempo difficilissima. L' ardore adunque e il profitto, con cui Lattanzio si applicò al disegno, ed alla coltura delle umane lettere, senza la cognizione delle quali non è possibile che altri pervenga a formarsi mediocre non che perfetto pittore, per la necessità di esprimere ad ogni momento fatti storici e mitologici, e per la costante esperienza, che la storia e la favola sono la miniera inesausta, e lo squisito alimento della fantasia pittoresca, cagionarono maraviglia e compiacenza negli esperti fratelli Campi suoi benefici precettori (13). Ogni bella qualità,

---

(13) *Non si hanno certe notizie dello studio di belle lettere fatto da Lattanzio; ma basta dire che fu allievo di un letterato, qual era Antonio Campi, per doverlo credere indubitato. E chi non sa che le lettere nelle case de' letterati sono una pece che si attacca prodigiosamente per infino alle fantesche, appunto come il friscello suole imbiancare anche l'asino del mugnajo? I letterati generalmente non possono affezionarsi di cuore che a coloro che trovano di già istruiti, o desiderosi almeno e capaci di essere colle Muse addomesticati. Oltre a ciò la moltiplicità degli avvenimenti*

che nel disegno, nelle proporzioni, nella prospettiva, nell' impasto de' colori, e nella maniera de' suoi maestri si ammira seppe Lattanzio non solo imitare, ma rendere sua propria, a tutto ciò aggiugnendo una certa misurata franchezza, ed una sorprendente fecondità di fantasia, di cui sembra che la natura in lui solo si fosse riservata di fare mirabil mostra. Qual grave danno sarebbe egli stato pel maggior lustro delle belle arti e per l' ornamento di questa città, se Lattanzio sotto la sferza del padre divenuto a forza un cattivo sartore, fosse invecchiato frastagliando zimarre, ed oscuramente morto coi più bei germi soffocati e depressi di sommo pittoresco valore! E certamente ben dimostrano le numerose e pregiate sue

---

storici e favolosi da Lattanzio dipinti, ne' quali scrupolosamente osserva sempre il costume sia negli abiti, sia nell' architettura, sia in ogni altro caratterisco accessorio, cosa assai rara a riscontrarsi eseguita anco da' più celebrati maestri, ad evidenza comprova ch' egli era di non mediocre coltura, e che non essendovi in Brescia la concorrenza, come in Roma o in Firenze, di una nidiata di letterati, a cui ricorrere per direzione del suo pennello, egli dovette per conseguenza tutto cavare dal proprio fondo.

opere, che la natura aveva in esso lui tutto disposto, onde riuscir dovesse un eccellente pittore, e che come all'albero del balsamo per diffonderne la fragranza altro non mancava se non che mano maestra ne pungesse con appropriato stilo la tumida corteccia.

Nel corso di soli sei anni, che visse Lattanzio sotto la disciplina e nella fiorita accademia degli accennati famosissimi capi-scuola (14),

---

(14) *Fra tutti gli scrittori che parlano di Lattanzio il solo Cozzando pag. 122 afferma, ch' egli rimase presso Antonio Campi sedici anni continui. Per apprendere tante cose e sì laudevolmente come fece Lattanzio non sembra punto sproporzionato questo non breve periodo di tempo. Se si riflette però che il nostro Gambara non visse che circa quarant' anni; che se fosse stato sedici anni sotto la disciplina dei Campi, non avrebbe incominciato ad operare da sè che in età di anni ventotto; e che in dodici anni di vita pittoresca nè pure Briareo avrebbe potuto con cento mani far tanti grandiosi lavori e sì finiti quanti egli ne fece, conviene necessariamente attenersi piuttosto al maraviglioso ma certo racconto del Rossi e degli altri, che al detto del Cozzando ovvio e semplice, ma per ogni verso sfondato.*

apprese portentosamente direi quasi tutto lo scibile nell' immensa provincia dell' arte sua, e più ancora di ciò che da lui occorreva non ignorarsi nelle pertinenze delle arti e delle scienze che la circondano. Sapeva egli già, pervenuto appena agli anni diciotto, per profonda teoria e per esperienza precoce, che le arti sono quelle che rendono più comoda e più adorna la terra, e che la pittura, la più industre e maravigliosa forse fra tutte, emula della natura, splendore de' templi e magnifico ornamento de' palagi, dilettando gli occhj con la vaghezza e colla varietà delle invenzioni, e ricreando la memoria colla sottigliezza delle cose dipinte, dee eccitare all' imitazione delle virtù, ed accendere a fatti magnanimi e generosi, giacchè sotto tale nobile aspetto considerandola Platone e Tullio essi pure l' ingegno vi accomodarono. Pregiando però egli sommamente in Giulio Romano le fondamentali cognizioni dell' arte, la fiera e facile espressione, e l' abbondanza delle idee nel componimento, nella prospettiva e nell' architettura, non fu mai tentato d' imitare nè pure nella sua più fervida gioventù la dissolutezza di que' venti disegni, per cui dovette il Pippi lasciare in Roma la fama di un uomo altrove rifuggitosi per evitare un giusto gastigo; anzi invece di avvilire il suo pennello servendo alla corrut-

tela de' suoi tempi pur troppo licenziosi, volle nobilitarlo mai sempre col porgere agli occhj de' suoi spettatori i più chiari esempj di ammaestramento, che comprenda la storia sacra e profana, non che la misteriosa e non inutile mitologia. Quindi i suoi nudi spirano tutti nelle attitudini e nelle forme innocenza, candore e decenza. Sapeva egli che quella esatta misura di ogni cosa, che chiamasi prospettiva, è la briglia e il timone della pittura; che il magistero del chiaroscuro è quella sorprendente magìa, la quale sprofonda i campi sopra una superficie semplice e piana, e ne spicca il rilievo delle figure; e che se al volgo ignorante, non conoscendo egli il rilievo, nulla più aggrada che la bellezza de' colori, non dee il pittore, fuggendo le ombre, fuggire parimenti la gloria dell' arte che in esse principalmente consiste. Non ignorava che per la imitazione non sono da eleggersi che le parti più eccellenti delle cose che si veggono; che il quadro a similitudine dello specchio, il quale si trasmuta in tanti colori quanti sono quelli degli oggetti che gli si pongono innanzi, dee trasformarsi esso pure in una seconda natura; e che per piacere a diversi giudizj conviene che in un medesimo componimento, appajano cose di grande oscurità e di grande dolcezza di ombre, ma tutto in modo disposto, che le cause

non restino occulte nè di tali ombre, nè di tale dolcezza. Possedeva una perfetta cognizione de' nervi, de' muscoli e delle ossa, e della ragione del loro uso e del loro movimento (15). La proporzionalità delle parti fra loro, la corrispondenza di esse col tutto, le mosse appropriate delle figure, l' equiponderanza esatta di quelle che si sporgono, l' espressione dei concetti dell' animo e delle passioni, le misure universali de' corpi, il vezzo de' panneggiamenti, la maestria di non celare con essi l'an-

---

(15) *Qui cade molto in acconcio la grave autorità del gran maestro Lionardo da Vinci pag. 87, e 88, onde formino, se ragione lor piace, più discreti giudizj coloro che accusano il nostro Lattanzio di aver troppo lussureggiato nell'ombre, e che lo compiangono per la mala ventura, che i suoi dipinti nella sala del palazzo di Giustizia vengano ristorati da un professore, che pur molto si diletta di ombreggiamento. Dice adunque Lionardo parlando dei gradi delle pitture:* Non è sempre buono quel che è bello, e questo dico per quei pittori che amano tanto la bellezza dei colori, che non senza grave conscienza danno lor debolissime e quasi insensibil'ombre, non stimando il lor rilievo. E in questo errore sono i ben parlatori senza alcuna sentenza.

damento e la continuazione delle membra, cui le vesti servono a ricoprire, sicchè non sembrino disabitate; l' amistà, l' accordo e l' amenità de' colori e delle mezze tinte, il decoro delle azioni, la conservazione del costume secondo le varie epoche della storia o della favola (16), l' universalità in somma di tutte le cognizioni e di tutti i doni, che si richieggono in un grande pittore, in un artefice di primo rango, già arricchivano la sua mente ed accompagnavano la sua attitudine così a diciott' anni come a quaranta. La diligenza poi e la prestezza nell' operare, qualità sì difficili ad associarsi, crebbero in esso lui gigantescamente del pari. In confermazione delle quali cose, ed in prova che non si è dato luogo ad alcuna esagerazione altro non ci rimane che di mettere il suo pennello in attività, e di seguirlo passo passo nell'eseguimento de' suoi grandiosi lavori.

Con questa ricca suppellettile di sapere e di abilità fece adunque Lattanzio ritorno alla patria circa il 1552 nell' accennata età di anni

---

(16) *Paolo Veronese per esempio in un quadro rappresentante le nozze di Canna Galilea introdusse un paggio vestito alla Spagnuola, e fece il proprio ritratto nella persona di un suonatore di violoncello.*

diciotto; ma quanto fornito d'ingegno, altrettanto spoglio di presunzione volle prima di arrischiarsi ad operare da sè mettersi ancora per qualche tempo sotto la disciplina del rinomato nostro Girolamo Romanino, grande imitatore di Tiziano, e valoroso competitore con Alessandro Bonvicino, detto il Moretto, di maniera tutto Raffaellesco (17). Conobbe tosto il Romanino ai primi suoi tocchi di pennello, come Protogene distinse Apelle (18) al solo tirare di una sottilissima linea colorata, che Lattanzio non era un garzone d'ajuto, ma per miracolo di natura un professore provetto ed originale in età giovanile ed imberbe. In vece però di sentire il bell'animo di Girolamo a sì fatta scoperta le trafitte dell'invidia, del dispetto, e del timore di aver ad essere da questo novello artefice soverchiato, come si racconta di Tiziano col Tintoretto (19), a lui piacque piuttosto di essere giusto e cortese con Lattanzio nella professione della pittura, come nello scorso secolo tale volle dimostrarsi Apostolo Zeno

(17) *Veggasi la seconda parte di queste memorie agli articoli Romanino, e Bonvicino.*

(18) *Dati pag. 263.*

(19) *Lanzi tom. II part. I pag. 107.*

con Pietro Metastasio nella Drammatica poesia (20).

Dalla stima e dalla predilezione, con cui distingueva il Romanino il giovane Lattanzio d'altronde assai ben creato, vivace, manieroso e gentile della persona, apprese parimenti a poco a poco sua figlia, la quale usando egli giornalmente in sua casa aveva di frequente occasione di conversare con esso, a non essere insensibile alle innocenti attestazioni di tenerezza ch' ei le mostrava, commossa nel cuore di lui dalla gratitudine primieramente verso dell'ottimo genitore, e non poco poi dalla particolare gentilezza ed avvenenza di lei medesima. Accortosi indi a non molto il Romanino della reciproca inclinazione di Lattanzio e di sua figlia, ei ne fu lieto per modo, che punto non riguardando alla presente povertà del giovane, ma solo alla ricchezza della sua virtù, arse egli pure di desiderio di contraere con esso la più stretta alleanza; per lo che non interposto ostacolo alcuno si affrettò il buon vecchio ad unire per sempre due cuori, ch' e-

(20) *Vita di Pietro Metastasio premessa alle sue opere*.

gli indubitabilmente scorgeva nati l' uno per l' altro, con indissolubile nodo (21).

Era a que' giorni Girolamo Romanino stato incaricato dai Signori della città di dipingere le facciate delle case di ragione allor del Comune lungo la via denominata il corso del Gambaro e de' Ramieri (22), per l' esecuzione

---

(21) *Il Vasari tom.* VIII *pag.* 366, *quantunque abbia personalmente conosciuto Lattanzio Gambara e non Gambaro, come egli dice, e sia stato in sua casa, ove ammirò il ritratto di sua moglie e quello del suocero, che giudicò essere una bellissima testa di vecchio, cade in gravissimo errore affermando ch' egli fu genero di Alessandro Bonvicino detto il Moretto. Allo stesso Vasari sempre parco nelle lodi anco de' più insigni pittori della Veneta scuola e della Lombarda, forse come osserva Monsignor Bottari per ispirito di patria rivalità, o per mancanza di esatte notizie, piacquero tanto questi due ritratti, che non potè a meno di non riconoscere Lattanzio pel miglior pittore che fosse in Brescia, aggiugnendo, che se simili ad essi fossero l' altre sue opere, egli potrebbe andare al pari de' maggiori dell' arte.*

(22) *Il corso de' Ramieri o Calderaj chiamasi in dialetto Bresciano il corso de' Parolotti o Parolari.*

della quale opera aveva già preparati alcuni spolveri e disegni. Cedette egli però al genero insieme cogli accennati ammannimenti questa pubblica commissione, lusingandosi che il valore del giovane Lattanzio da lui ben conosciuto si avesse in tal guisa a far manifesto, ed aprire gli si dovesse incessabilmente l'adito alla fortuna; nè mal si appose al vero il Romanino ne' suoi presagi. In quarant'otto scompartimenti, ventiquattro maggiori, e ventiquattro minori dipinse Lattanzio con franchezza e maestria, che sorpassò l'aspettazione del suocero, e molto più di chiunque non approvava forse che il Romanino avesse fatta cessione di così importante lavoro ad un giovane pittore, non mai creduto di tanto ingegno e di tanta virtù, dipinse, dissi, una congerie di soggetti sacri, profani, mitologici e capricciosi (23) con un impasto sì vivo, e sì durevole di colori, che il dente vorace del tempo, e l'intemperie delle stagioni, cui sono d'ogni parte esposti, non valsero ancora a danneggiare tanto irreparabilmente, che non attraggano (24) pur mo

(23) *Rossi pag. 511, Ridolfi part. 1 pag. 259, Lanzi tom. II part. 1 pag. 101, Averoldi pag. 191, e 193, Carboni pag. 79.*

(24) *E' da compiagnersi la perdita di varj di questi scompartimenti seguita per li ristauri e*

gli sguardi del passeggiero, non lo riempiano di maraviglia e diletto, e non lo interessino a ricercare all'istante il nome e la patria del valente autore di que' mirabili dipinti. Dalila traditrice che taglia a Sansone la sua fatale capellatura (25), e Giuditta che intrepida spicca il capo dal busto all'innebbriato Oloferne (26), sono i soli due fatti storici tratti dalle sacre carte, che quivi si ammirano. I principali soggetti poi desunti dalla storia profana sono: il ratto delle Sabine eseguito dalla politica e dall' ardire de' Romani, tre de' quali vi si veggono in gruppo affaticarsi per impadronirsi di una di quelle fanciulle; Quinto Curzio, che per salvezza della patria si slancia armato a

---

per l'imbiancatura data al prospetto di alcune di queste case ultimamente divenute di privata proprietà. Un bellissimo bambino dipinto sul parapetto esteriore di una finestra, della quale il Sig. Noi voleva ingrandire la luce dee la sua conservazione al mio coltissimo amico signor Gaetano Fornasini Vice Bibliotecario della Quiriniana, per consiglio del quale fu accuratamente tagliato dalla muraglia, e ridotto entro buona cornice ad uso di quadro.

(25) *Vedi la nota 41.*

(26) *Vedi la nota 39.*

cavallo nella voragine apertasi nel foro di Roma; Tullia vestale, che prova la sua pudicizia portando in un crivello acqua dal Tevere; Muzio Scevola, che imperturbabile arde la propria mano in sul braciere innanzi a Porsena Re di Etruria; Lucrezia moglie di Collatino, che per essere stata violata da Tarquinio, al cospetto de' ragunati parenti si uccide. Tolse quindi dalla favola e dalla propria immaginazione il restante degli argomenti che adornano que' prospetti, come il trionfo di Bacco, l'immagine di una Venere vaghissima, i balli de' Satiri, i gruppi degli Amori. Sopra ad una finestra poi figurò se stesso in atto di ritrarre la diletta sua moglie, come già Apelle ritrasse un giorno la sua bella Campaspe. Alcuni Amoretti in bizzarro atteggiamento gli tengono il telajo, altri gli ministrano pennelli e colori, e ridendo fra loro sembrano compiacersi, che Lattanzio faccia palese la purezza della sua fiamma, e le bellezze della sua donna (27). Mirabile appari-

---

(27) *Chiusole pag. 96. Il Ridolfi part. 1 pag. 259 e segg. dice che Lattanzio ritraesse quivi una sua favorita, ma non regge l'asserzione di lui al martello della buona critica, non essendo probabile, che un uomo onesto, com'era Lattanzio, beneficato dal Romanino ed ammogliato di fresco con una sua figlia, abbia voluto esporsi*

sce in tutti questi scompartimenti la pratica dell' artefice ne' varj atti delle figure, nelle battaglie, ne' duelli, nelle cadute, negli scherzi, ne' gruppi e nelle danze. Quivi ogni figura è proporzionata agli spazj, così che non occupa il quadro con forme eccedenti, ma risalta dal campo con perfetto rilievo; quivi cominciò egli a provarsi con ottimo successo a far capire in poco sito con iscorci non ancora da altri immaginati ciò che l' angustia del sito per sè stessa non cape; quivi con perfetta distinzione del di dentro e del di fuori (28), compresa e posta in opera soltanto da' più eccellenti pittori, dopo di aver sgraffiato sulla fresca calce il pensiero, tocca poi ne' chiari e nell' ombre delle figure e degli ornamenti con pennellate sì preste, sì risolute e brillanti, che danno un naturalissimo aspetto al tutto insieme. Attilate finalmente sono le piegature e le falde de' panni, elegante la moda delle vesti, gagliardo lo sforzo de' combattenti, terse e rilucenti le loro armature, e sì altamente poi espresse le varie commozioni degli animi, che tostamente portano lo spettatore a penetrare nel midollo

---

pazzamente alla pubblica vista con un tratto di sconoscenza e di libertinaggio.

(28) *Frase pittoresca.*

della storia o della favola rappresentata, ed a ritenere per indubitata cosa, che se questa è la prima opera nota del nostro Lattanzio, come ne sembra di aver provato, egli abbia prodigiosamente incominciato ove altri pur molto valenti artefici sogliono terminare. Venne Lattanzio in tanta estimazione per queste da noi descritte pitture del Gambaro, che da indi in poi non ebbe il suo pennello a rimanere inoperoso pur un istante.

Non osservando gli scrittori, che parlano delle sue opere alcun ordine cronologico, nè sapendo indicare l' epoca precisa in cui, a riserva di alcune, egli le abbia intraprese, noi procureremo di supplire in parte al loro difetto, se non col porre in mezzo autentici documenti, che ad onta di ogni usata diligenza non ci è riuscito di rinvenire, coll' adattare almeno la certezza de' compiti lavori ad alcune circostanze, che ne possono presso a poco determinare la più probabile loro progressiva esecuzione. Passeremo perciò dalla via del Gambaro e de' Ramieri al monistero di sant' Eufemia fu già de' padri Benedettini, sì perchè il colorito delle figure ivi non è ancora il colorito proprio di Lattanzio, molto ritenendo delle ardite tinte dei Campi, sì perchè avendovi travagliato di compagnia col Romanino una stan-

za, che ora serve ad uso di sagrestia (29), sembra ragionevole, che il chiostro pure così detto della cisterna sia da Lattanzio stato dipinto dieci anni prima almeno dell'anno 1566, nel quale abbiamo, che in età decrepita cessò di vivere l'anzidetto suo suocero Girolamo Romanino.

Miransi dipinti adunque nella sagrestia in sette mezze lune, sei eguali ed una maggiore, a monocromato ossia chiaroscuro che sembra partecipare alquanto dell'azzurro, sette fatti dell'antico testamento con una precisione ed uno spirito che sorprende. Rappresentano questi scompartimenti 1.° Mosè che pregando sul monte (30) si fa sostenere le braccia da Aronne e da Ur, onde la vittoria non abbandoni il popolo d'Israele assalito dagli Amaleciti; 2.° lo stesso Mosè allorquando sul monte Sinai riceve

(29) *Ridolfi part. 1 pag. 259, Lanzi tom. II part. 1 pag. 101, Averoldi pag. 173, 174, 175, 176, Carboni pag. 104.*

(30) *Cumque levaret Moyses manus vincebat Israel: sin autem paullulum remisisset superabat Amalec .... Aaron autem & Hur sustentabant manus ejus ex utraque parte ..... fugavitque Josue Amalec, & populum ejus in ore gladii.* Exod. Cap. XVIII.

dal Signore le tavole della (31) Legge; 3.° quando commosso il condottiero medesimo da giustissimo sdegno spezza le tavole della Legge alla vista del vitello d'oro idolatrato in sua assenza dall'ingrato (32) popolo Ebreo; 4.° il ravvedimento di quel popolo che pentito (33) della sua prevaricazione riceve le nuove tavole della Legge, che da Mosè di ritorno dal monte gli sono mostrate, e ne giura la perpetua osservanza; 5.° Aronne fratello di Mosè, che ordinato sommo Sacerdote, assume le sacre funzioni, e vestito l'abito pontificio benedice il popolo (34) eletto in nome di Dio; 6.° il ritorno degli

---

(31) *Deditque Dominus Moysi .... in monte Sinai duas tabulas testimonii lapideas, scriptas digito Dei*. Exod. Cap. XXXI.

(32) *Cumque appropinquasset ad castra, vidit vitulum, & choros, iratusque valde, projecit de manu tabulas, & confregit eas ad radicem montis*. Exod. Cap. XXXII.

(33) *Cumque descenderet Moyses de monte Sinai, tenebat duas tabulas testimonii*. Exod. Cap. XXXV.

(34) *Feceruntque Aaron & filii ejus cuncta quae locutus est Dominus per manum Moysi*. Levit. Cap. VIII.

esploratori, i quali in prova della fertilità (35) della terra promessa portano al campo fra gli altri frutti un enorme grappolo d' uva; 7.° la sconfitta de' cinque Re (36), che assediavano Gabaon, per compiere la quale comandò Giosuè al sole ed alla luna che si fermassero. Le attitudini delle schiere che incalzano, lo spavento e la confusione di quelle che fuggono,

---

(35) *Reversique exploratores terrae post quadraginta dies, omnique regione circuita, venerunt ad Moysen & Aaron ..... Locutique eis & omni moltitudini ostenderunt fructus terrae .... quae revera fluit lacte & melle*. Num. Cap. XIII.

(36) *Sol contra Gabaon ne movearis, & Luna contra vallem Aialon. Steteruntque Sol & Luna, donec ulcisceretur se gens de inimicis suis ... Non fuit antea & postea tam longa dies*. Josue Cap. X. *Di questo miracolo non che di quello avvenuto mentre regnava Ezechia, quando il sole si vide andare retrogrado probabilmente per cento cinquanta gradi, Dio ha voluto che ne parlassero benchè confusamente anco gli antichi storici profani. Erodoto, Platone, Pomponio Mela, Plutarco, Diogene Laerzio, Achille Tazio e Solino, tutti sembra che abbiano avuta qualche notizia di sì portentosi fenomeni*. Vedi la dissertazione del sig. Goguet tóm. VI pag. 236, e 238.

la copia delle immagini, la varietà degli accidenti possibili a vedersi sulla cruenta superficie di un campo di battaglia, e lo squisito disegno, che maravigliosamente spiccano in questo lavoro altro non lasciano a desiderare, se non che la varietà delle tinte imitatrici della natura facesse all' occhio più perfetta e più grata illusione di quella che soglia produrre un eccellente basso rilievo, ed il migliore de' monocromati.

Di ciò non avremo certamente a lagnarci nell' attiguo chiostro della cisterna, dove due bellissimi fregi danno più grande risalto ai colori naturali delle figure, e questi a vicenda riflettono sopra di essi uno splendore che abbaglia. Il maggiore di questi fregi a chiaroscuro bigio gira attorno attorno al chiostro immediatamente sotto la gronda, ed è molto ben conservato (37); il minore poi di vario colorito, il quale dal tempo ha molto sofferto, gira parimenti d' ogn' intorno sotto le finestre e gli scompartimenti delle figure; ed amendue presentano all' occhio nella loro continuazione vaghe bizzarrie, scene sconosciute, idee pellegrine, fantasie capricciose, pensieri e modi di

---

(37) *Ridolfi part. 1 pag. 259 e segg., Averoldi pag. 175, Lanzi tom. II part. 1 pag. 101.*

cacciagioni inconsueti, sforzi non più veduti, scherzi di fanciulli non prima immaginati, giocondità in somma, grazia, varietà prodigiosa di oggetti, e moltitudine senza confusione. In nove scompartimenti poi fra l'una e l'altra finestra camminando dalla destra alla sinistra sono distribuite senza alcun ordine di tempo le seguenti storie dell'antico e del nuovo testamento: 1.° Jaele moglie di Aber (38), che fisse animosa il chiodo fatale nelle tempia di Sisara; 2.° Giuditta che libera l'assediata Betulia (39) troncando con mano invitta ad Oloferne la testa; 3.° Abele spirante sotto i colpi (40)

---

(38) *Tulit itaque Jahel uxor Haber clavum tabernaculi, assumens pariter & malleum: & ingressa abscondite & cum silentio posuit supra tempus capitis ejus clavum, percussumque malleo defixit in cerebrum usque ad terram: qui soporem morti socians defecit & mortuus est.* Judic. Cap. IV.

(39) *Holofernes jacebat in lecto nimia ebrietate sopitus .... Stetitque Judith ante lectum .... & pugionem ejus exsolvit. Cumque evaginasset illum, apprehendit comam capitis ejus ..... & percussit bis in cervicem ejus, & abscidit caput ejus.* Judith. Cap. XIII.

(40) *Dixitque Cain ad Abel fratrem suum: egrediamur foras. Cumque essent in agro con-*

dello spietato fratello Caino; 4.° Sansone tradito dalla meretrice (41) Filistea; 5.° Nadab ed Abiu figlj di Aronne (42) caduti morti innanzi all' altare per aver voluto offerire al Si-

---

surrexit Cain adversus fratrem suum Abel, & interfecit eum. Gen. Cap. IV.

(41) *At illa (Dalila) dormire eum fecit super genua sua, & sinu suo reclinare caput. Vocavitque tonsorem, & rasit septem crines ejus, & coepit abigere eum, & a se repellere: statim enim ab eo fortitudo discessit*. Judic. Sanson Cap. XV. *Conviene confessare che in questo quadro il nostro Lattanzio non si mostra ancora dotto abbastanza, essendo caduto nell'errore comune a tutti gli altri pittori ed incisori, i quali fanno che Dalila stessa sia quella che taglia le sette treccie a Sansone contro il senso preciso delle sacre carte, le quali apertamente ci dicono essersi quella trista servita dell'opera di un barbiere.*

(42) *Arreptisque Nadab & Abiu filii Aaron thurribulis imposuerunt ignem & incensum desuper, offerentes coram Domino ignem alienum, quod eis praeceptum non erat. Egressusque ignis a Domino, devoravit eos, & mortui sunt coram Domino.* Levit. Cap. X.

gnore un fuoco straniero ne' loro incensieri; 6.° Daniele gettato nel lago de' leoni (43), e miracolosamente da Dio preservato; 7.° Il serpente di bronzo (44) eretto da Mosè nel deserto, nel

---

(43) *Miserunt eum in lacum leonum ... Venit ergo Rex die septimo, ut lugeret Danielem: & venit ad lacum, & introspexit, & ecce Daniel sedens. Et exclamavit voce magna Rex, dicens: magnus es Domine Deus Danielis, & extraxit eum. Porro illos qui perditionis ejus causa fuerant, intromisit in lacum, & devorati sunt in momento coram eo.* Daniel Cap. XIV. *Nè il Ridolfi, nè l' Averoldi dà spiegazione alcuna di questo scompartimento. I piedi che si veggono in alto sono quelli di Daniele già quasi estratto dal lago de' leoni.*

(44) *Et taedere coepit populum itineris ac laboris: locutusque contra Dominum & Moysen .... Quamobrem misit Dominus in populum ignitos serpentes, ad quorum plagas & mortes plurimorum, venerunt ad Moysen, atque dixerunt, peccavimus quia locuti sumus contra Dominum & te: ora ut tollat a nobis serpentes. Oravitque Moyses pro populo, & locutus est Dominus ad eum, fac serpentem aeneum, & pone eum pro signo. Qui percussus aspexerit eum, vivet.* Numer. Cap. XXVII.

quale fissando gli Ebrei lo sguardo risanavano dai morsi de' serpenti da Dio mandati in gastigo delle loro mormorazioni; 8.° l'innalzamento della Croce (45) col Salvatore da quella pendente sul monte Calvario; 9.° la discesa di Cristo al limbo de' Santi Padri (46) loro apportando la nuova della compita redenzione. Ne' quindici spazj minori, che a questi succedono, dipinse san Pietro piangente, ed in serie alternativa un profeta ed una sibilla. La morbidezza, la facilità, la dottrina, la freschezza di questi dipinti, e la somma perizia

(45) *Et postquam venerunt in locum, qui vocatur Calvariae, ibi crucifixerunt eum.* Evang. secund. Luc. Cap. XXIII. *S' inganna il Ridolfi nell' intitolare questo dipinto, che dall' Averoldi nè pur viene accennato, una deposizione dalla Croce; poichè gli sforzi de' manigoldi sono diretti ad innalzare il Crocefisso, e non a deporlo. Oltre a ciò la faccia del Salvatore mostra chiaramente l' aspetto di persona viva, e il suo costato non tocco per anco dalla lancia compisce la prova della nostra asserzione.*

(46) *Descendit ad inferos* ... Simb. Apostol. *Et multa corpora sanctorum qui dormierant surrexerunt.* Evang. secund. Matt. Cap. XXVII.

di far capire a forza di arditi scorci, ma senza alcun disagio, figure che tutte eccedono il naturale entro a campi, che sembrano non poter contenerle, sono inimitabili. Michelagnolo solo potè fare altrettanto nel Vaticano (47).

Siccome è fama che Lattanzio di compagnia pure col suocero dipignesse alcune stanze in casa del cavalier Pedrocca, ora di proprietà del sig. avvocato Pietro Scaglia (48) in contrada di san Barnaba al numero 623, ne sembra confaccente per le addotte ragioni il collocare in questo luogo la descrizione della sala, che quivi tutta di sua mano di belle figure e di graziosi candelabri ornata si mira. La facciata di prospetto entrando dalla porta a settentrione rappresenta in tre scompartimenti le nozze di Piritoo e d'Ippodamia, e la fierissima zuffa accesasi in tale occasione fra i Lapiti e i Centuari a causa di Euritione od Eurito capo di

---

(47) *Le pitture a fresco, che più sono esposte al perfetto meriggio, sono generalmente quivi ed altrove le meno sparute; così che il sole padre della settemplice luce, naturale pittrice dell'universo, è parimenti se ben si riguarda il conservatore della pittura artificiale.*

(48) *Rossi pag. 511, Ridolfi part. 1 pag. 259, e segg.*

questi ultimi, il quale caldo dal vino libidinosamente tentò d'impadronirsi della novella sposa (49) nel tempo medesimo del convito. Si osserva nello spazio di mezzo il mostro biforme

---

(49) *Ovidio per bocca di Nestore nel lib.* XII *delle Metamorfosi narra minutamente ogni circostanza di questo combattimento, niuna pur facendo parola delle prodezze operate da Ercole in quella mischia, in vendetta dell' odio mortale nudrito da quell' eroe contro la regnante famiglia di Pilo; e molto ne spiace che la lunghezza del racconto non ci permetta di riportarlo qui per intero. Non possiamo però a meno di non riferirne alcuni versi altrettanto pittoreschi, quanto è poetico il pennello di Lattanzio:*

Duxerat Hippodamen audaci Ixione natus,
Nubigenasque feros, positis ex ordine mensis,
Arboribus tecto discumbere jusserat antro ....
Protinus eversae turbant convivia mensae,
Raptaturque comis per vim nova nupta prehensis:
Eurytus Hippodamen, alii, quam quisque probabat,
Aut poterat, rapiunt; captaeque erat urbis imago.

Ovid. Metam lib. XII.

afferrare rovesciando la mensa la desiata sua preda; ciò che mette tutti gli astanti in varj atti di sorprendimento, di sdegno e di confusione; nel laterale a destra evvi un Lapito in atto di vibrare un colpo di spada contro un Centauro mezzo rovesciato, il quale dal suo canto passa con forza il braccio sinistro tra mezzo alle coscie di chi lo minaccia. Il Centauro è in aspetto supplichevole ma stizzoso; il Lapito ha la cera d' un uomo irato all' eccesso, ma quasi gemente per lo strignimento; nel laterale a sinistra scorgesi un vaso ben grande gettato in aria che già sembra cadente (50). Ercole vibrando in modo straordinario uno spaventevole colpo di clava mostra di aver tutta raccolta l' immensa sua forza nelle torose sue braccia, mentre Petreo disperatamente si muore trafitto dall' asta vendicatrice di Piri-

---

(50) Forte fuit juxta signis extantibus asper
Antiquus crater, quem vastum vastior ipse
Sustulit Aegides, adversaque misit in ora.
Sanguinis ille globos pariter, cerebrumque merumque
Vulnere & ore vomens madidâ resupinus arenâ
Calcitrat. Ardescunt germana caede bimembres.
Ovid. Metam. lib. XII.

too (51). La fisonomia di Ercole è perfettamente la stessa di quella di questo eroe da Lattanzio posto in nicchia nella pubblica sala della Corte di Giustizia, che a suo luogo descriveremo. Vi ha solo qualche diversità nelle tinte, essendo il primo di colorito più delicato, ed il secondo di carnagione più bruna ed adusta, e per conseguenza più naturale; ciò che ne determina a credere il secondo di un' epoca posteriore. Il famoso quadro di Zeusi rappresentante due Centauri marito e moglie con due piccoli figlj, tanto celebrato per aver quell'insigne artefice espresso a maraviglia e senza che l' occhio quasi se ne avvedesse il trapasso dell' uomo al cavallo, varrebbe se ancora esistesse ad elevare maggiormente il pregio della mirabile naturalezza con cui ha saputo il nostro Gambara concepire ed effigiare cotesti immaginarj mostri bimembri. Nella facciata fra le due finestre evvi Nettuno tirato da due cavalli marini parlante ad una donna o Dea bellissima, che a lui si affaccia sul margine del lido del mare. Nella facciata a tramontana dipinse un guerriero in bello scorcio, ed una

(51) Lancea Pirithoi costis immissa Petraei
Pectora cum duro luctantia robore fixit.
Ovid. Metam. lib. XII.

vaghissima giovane, che colle chiome sparse ed agitate dal vento sembra in atto di fuga. Sopra il cammino poi versa copiosamente il fiume Anigro acque da un'urna. Mercurio, Diana, Apollo, Pallade, Marte e l'Abbondanza in figure mezzo naturali stanno distribuite sopra le sei porte di questa sala, ed in fondo al sedile dell'Abbondanza leggesi scritto il nome di LATTANZIO. I candelabri e gli ornati che serrano i campi delle figure, e formano il fregio al soffitto corrispondono al ben insieme di tutta la sala; e i piccoli trofei fra gli spazj delle travi comprendono una sì variata quantità di armi, che forse per offendere e per difendere altrettanto non immaginarono le antiche nazioni.

Proseguendo a distribuire le opere di Lattanzio con qualche ordine di tempo, giacchè non è possibile che a tutte tutto giorno potesse essere intento riferiremo all'anno 1557 le pitture da lui fatte nella sala di una casa appartenente e contigua alla famiglia Soardi in contrada di santa Maria Calchera al numero 368. Quivi la preziosità delle pitture fu pochi anni sono posposta al comodo di un piccolo cammino, di un' apertura di alcune porte, e di un alcovo. Da ciò che rimane dipinto nella facciata ove si è costrutto l' anzidetto cammino sembra potersi riconoscere Marcantonio coro-

nare una statua di Cesare; e nell' angolo opposto il famoso triumvirato di Augusto, Lepido e Marcantonio, che in tre dominj divisero l'impero Romano. La finitezza di queste tre figure mezzo naturali è impareggiabile. La seconda parete rappresenta Veturia moglie di Coriolano e Volumnia sua madre allorchè colle loro lagrime e presentandogli i teneri figlj disarmano la ferocia già prima inesorabile di quell'esule illustre, che alla testa de' Volsci era venuto ad accamparsi alle porte di Roma. Il terzo prospetto è tutto ingombro da guerrieri a cavallo ed a piedi, che pajono in atto di assalire, o d'inseguire un nemico che non si vede. Il vessillo colle lettere S. P. Q. R. (*Senatus Populusque Romanus*) non ci lascia dubbio, che il fatto non appartenga alla storia Romana, ma niun caratterisco segno ha colpito i nostri occhi per individuarlo. Un cavaliere smontato da cavallo e seduto in atto malinconico e pensieroso nell' angolo vicino alla finestra, ed un guerriero che sopraggiunge apportatore, per quanto sembra, di non grate notizie non bastano a determinare il nostro giudizio. La figura principale sopra un bellissimo cavallo bianco pare quella di Cesare, e se ciò fosse potrebbesi arguire, che qui avesse il pittore voluto rappresentare o le precedenze, o le conseguenze della battaglia Farsalica. Che che ne sia

dell' argomento, i pregi di queste pitture sono assaissimi, e ben facilmente ci persuadono che i cinque quadri di storia sacra nella vicina stanza, benchè di buona maniera, non sono opera di Lattanzio, ma piuttosto del Romanino suo suocero allorchè, oltrepassato il mezzo del suo fiorire, il pennello di lui risentiva il peso degli anni.

Nell' amenissima villa suburbana di Mompiano nella casa presentemente de' signori Erba dipinse parimenti nel 1557 una piccola sala terranea (52), la vista della quale compensa ad usura del breve viaggio il curioso di veder belle cose, che dalla città vi si reca. Mercurio e Pandora col vaso fatale de' mali, onde la femminile curiosità fece ridondare la terra, occupano il quadro del volto. Il fregio è formato di emblemi con spiritosi motti Latini. Nei parapetti delle due finestre veggonsi scherzare in bel gruppo alcuni leggiadri bambini. Apollo seduto con un amoretto sopra il cammino sembra dirigere con lo sguardo il coro delle nove Muse figurate sulle pareti laterali e di prospetto in sette scompartimenti. Elleno sono di una bellezza e di una grazia che innamora.

---

(52) *Il millesimo rilevasi ancora chiaramente sotto il volto vicino al cammino.*

Peccato che qualche scrupoloso, allattato peggio che coll' imbuto, abbia fatto ad alcune di esse infardare le mammelle!

Probabilmente in questo torno di tempo fu Lattanzio chiamato ad ornare la maestosa sala del palazzo del Canello dieci miglia distante da Brescia (53), di ragione al presente del signor Girolamo Silvio Martinengo (54). Il volto spazioso e bene architettato è per così dire la pantea sede degli Dei maggiori del Paganesimo, dove, non avuto riguardo a qualche piccolo difetto inseparabile dalla velocità con

---

(53) *Anche l' egregio dipintore signor Giuseppe Teosa, col quale siamo stati ad osservare questa sala, conviene che sia una delle prime opere di Lattanzio. L' invenzione è grandiosa, il colorito eccellente; ma qualche piccola menda nel disegno, nel costume e nell' espressione chiaramente dimostra che restavano all' artefice alcuni gradi ancora per giugnere a quella perfezione, alla quale rapidamente poco dopo pervenne. Ad onta di questo, che nel tutto insieme a nulla poi monta, non cessano tali pitture di essere un giojello degnissimo di risarcimento e di conservazione.*

(54) *La rigida modestia, che in questo pio, benefico e coltissimo Signore accompagna le singolari virtù del cuore e dello spirito, soffra dalla*

cui scorgesi essere stato eseguito il lavoro, ed all' annerimento de' lumi prodotto dalla pioggia e dal tempo, si presentano indubitatamente all' occhio del conoscitore originali e sorprendenti bellezze. Alla destra della porta d'ingresso, nella facciata e negli angoli a ponente, ha il Gambara ripetuto con sempre nuova invenzione ed espressione il ratto delle Sabine. Mirabile è la forza e nello stesso tempo la gentilezza, colla quale i rapitori afferrano le

---

mia riconoscenza la pubblicazione di alcuni versi, che la persuasione e l' ammirazione mi dettarono, e già fino dall' anno scorso mi obbligarono ad offerirgli :

All' Obblio non fanno scudo
Cocchi, gemme, orti e palagi;
Ben sovente anco a' malvagi
Cieca Sorte il don ne fa.
Ma la Cetra, l' aurea Cetra,
Onde al par di Milton splendi
E più altera Italia rendi,
Dell' Obblio timor non ha.
Questa, e ogn' altra virtù eccelsa,
Ond' ha il pio tuo Cor le tempre,
Immortale e caro sempre
Il tuo Nome renderà.

belle lor prede. Eglino procurano assicurarle nell' atto medesimo della violenza, che essi sono costretti ad impadronirsi dei loro corpi perchè esse sono divenute le padrone de' cuori Romani, e queste assicurazioni in mezzo alla confusione, al tumulto, alla sorpresa sembrano essere accolte dalle Sabine donzelle non senza qualche nascente sentimento di compiacenza. Alla sinistra ha figurato il monte Parnaso con bella distribuzione delle figure di Apollo e delle Muse, alle quali piacque al pittore, più certo per capriccio che per deficienza di dottrina, por fra le mani istromenti la maggior parte moderni. Fra i cinque poeti coronati di alloro che negli angoli ivi ha dipinti, quello in prima linea dell' angolo a tramontana sembra avere la fisonomia di Dante Alighieri. Se ciò fosse, avrebbe qui pure Lattanzio alterato il costume, poichè nel secolo di Dante non erano alla moda i mustacchj. Sopra la porta principale poi di prospetto al cammino arrestano lo sguardo tre bellissimi ritratti della famiglia Martinengo con vaghissimi abiti a ghirigori secondo la costumanza de' tempi.

L'antica volta del coro nella chiesa de' santi Faustino e Giovita, che guasta dall' incendiò accesosi la notte dei 3 Dicembre 1743 venne poi rifabbricata ed ornata da Girolamo Mingossi quadratorista, e Giovanni Domenico

Tiepolo figurista, fu già dipinta a fresco dal nostro Lattanzio forse circa il 1558 e il 1559 (55). Nello spazio di dietro all' arca de' Santi, sì nel gran quadro in mezzo di sotto in su che rappresentava Cristo ascendente alla gloria, che ne' laterali che figuravano la strage degl' Innocenti, e la donna dal Redentore sanata dal flusso di sangue, non penetrandovi che un languido lume, aveva supplito maestramente il pittore con forti e gagliarde tinte alla mancanza della luce. Nella parte anteriore all' arca medesima, ove percuotevano i raggi a filo aveva all' incontro istoriata con più modestia d'impasto in due mezze lune la parabola tutta del figliuol prodigo. Fortunatamente si è potuto salvare dalle fiamme il quadro ad olio dello stesso Lattanzio a certi tratti raffaellesco (56)

---

(55) *Rossi pag. 511, Ridolfi part. 1 pag. 259 e segg., Orlandi pag. 333, Vasari tom. VIII pag. 366, Averoldi pag. 27, Chiusole pag. 96, Carboni pag. 28.*

(56) *Averoldi pag. 29, Lanzi tom. II part. 1 pag. 101. Non è per altro l' unico quadro ad olio, che di Lattanzio, come dice il Lanzi, in patria rimanga. A giudizio del nostro Faustino Bocchi anco la Vestale che porta acqua dal Teve-*

rappresentante la nascita di Gesù, che presentemente sta posto al secondo altare a sinistra uscendo di chiesa, e che in allora era collocato all' altar maggiore. La Vergine che è la figura principale, eccellentemente panneggiata e con freschezza di colorito dipinta, non sa celare nella sua dolce fisonomia e nella sua compostezza l' interno giubbilo, che in lei ridonda per essere divenuta madre di Dio. Bellissima è la donna alla destra che sta sciogliendo una fascia, ed intelligente a chi ben lo riguarda sembra il piccolo pastorello, che inginocchiato osserva il Bambino, il quale nelle infantili sue membra è tutto cosparso di grazie veramente divine. Estatici sono e di viva carne i circostanti pastori; brilla san Giuseppe di gioja nella contemplazione del gran mistero; morbidi e leggieri si librano sull' ali gli Angioli in alto; la città di Bethleem, che indietro si scopre, si va minorando e sfondando con armonica proporzione; tutto in somma in questo quadro, cui tutti i conoscitori riguardano come una maraviglia dell' arte, e che per Brescia nella

---

re in un vaglio posseduta dal signor Vincenzo Bonomi mostra tutta la maniera del Gambara, ed a ciò si unisce la costante tradizione conservatasi in questa famiglia.

scarsezza dei dipinti a olio di mano del Gambara è un vero tesoro, tutto, dissi, a seconda della volontà del pittore o si concentra o si sporge. Dipinse parimenti sotto il volto di una stanza vicina alla sagrestia, che serviva ad uso di spezieria nel magnifico monistero già Cassinense annesso a questa chiesa, (57) un bellissimo Apollo Dio della medicina con varj feriti, (58) morsicati da serpi, ed infermi attorno attorno che invocano la loro guarigione. Felice il Gambara nell' esprimere la gioventù, la floridezza e la forza, non lo fu meno nella imitazione del languore, della sparutezza e della infermità. Ma prima che quinci si parta conviene riferire uno strano e tragico caso che innocentemente gli occorse, e che il bell' animo di lui dovette senza dubbio ricolmare di amarezza. Raccontasi adunque che lavorando un giorno Lattanzio sotto la volta da noi descritta del coro de' santi Faustino e Giovita (59), ed accorgendosi che un villano curioso di vederlo travagliare montava le scale per salire sul pon-

---

(57) *Ridolfi part. 1 pag. 259 e segg., Carboni pag. 29.*

(58) *Ridolfi come sopra, Orlandi pag. 333.*

(59) *Non v' ha cosa che tanto alletti quanto il trattenersi ad osservare chi travaglia di pittu-*

te, egli per ischerzo contraffacesse tutto ad un tratto con tale naturalezza il verso del gallo d' India, che il povero villico sorpreso da un grido, che certamente non si aspettava di udire in quel luogo, e poco pratico forse nella desterità precipitasse impaurito dalle scale, e ne riportasse tale percossa, che indi a non molto dovesse miseramente abbandonare la vita (60).

Quando Lattanzio facesse l' acquisto e le dipinture della sua casa dietro al Vescovado al numero 318 non è precisamente indicato da alcuno (61). Ella è però cosa probabile, ch' egli non abbia potuto ciò fare prima del 1560, vale a dire dopo otto o nove anni di esercizio dell' arte e di giudizioso risparmio. La dipinse Lattanzio magnificamente al di dentro ed al di fuori, ed avendogliene gl' invidiosi della sua

---

ra o simili arti, e non v' ha cosa che più di questa infastidisca e renda dispettoso l' artefice. Ognuno sa in tale proposito il capriccio vendicativo di Michelagnolo in mille guise rinnovato di poi da altri pittori in odio de' curiosi seccafistole.

(60) *Carboni pag. 29.*

(61) *Rossi 511, Ridolfi part. 1. pag. 259, e segg., Chiusole pag. 96 Vasari tom. VIII pag. 366.*

gloria e della sua discreta fortuna, la trista razza de' quali ha sempre infestata la terra, villanamente deturpato il prospetto, egli lo rifece meglio di prima, dipignendovi oltre il Tempo che conculca la Bugìa, la Verità cadente dal cielo, ed Apollo in mezzo al coro delle nove sorelle di Minerva anco la figura colossale di Atlante che sostiene il globo sugli omeri collo spiritoso motto Latino: INDEFESSUS LABORE; con ciò disegnando egli di avvertire i suoi malevoli, che le loro cattive azioni non potevano spegnere in esso lui nè l' ardire nè la virtù. L' aria di tramontana che piomba dal castello, e quasi torrente scorre lungo le mura della contrada ha quasi del tutto scolorate queste pitture, non solo ricordate da Giorgio Vasari, ma da lui bellissime riputate. Il volto dell' atrio, diviso in piccoli scompartimenti ed istoriato con piccole figure, è per così dire una miniatura, ed è sì ben conservato che sembra essere stato dipinto jeri. Egli è qui da notarsi a laude della religione di Lattanzio, che non volle punto adornare la sua abitazione nè di favole, nè di storie profane, ma soltanto con emblemi morali, e fatti esemplari desunti dalla sacra Bibbia, fra' quali arresta l' occhio singolarmente quello del casto Giuseppe che fugge dalle braccia dell' impudica moglie di Putifarre.

Quattro stanze terranee dipinse pure in epoca incerta nella casa di presente de' signori Galanti in contrada dietro al Vescovado al numero 316. La principale di queste stanze è tutta dipinta da capo a fondo, ma le pareti laterali non si possono vedere a motivo degli armadj ed altri arnesi che le ricoprono. Sotto il volto siede Apollo in mezzo alle Muse, ed è molto ben conservato. Nelle altre tre stanze sono dipinte le sole volte, ma dicesi che in origine lo fossero egualmente anche le pareti. Vedesi nella prima una bellissima Diana, ed un graziosissimo fregio di fanciullini; nell'altra alcuni bambinelli uno de' quali armato di strale, ed a chiaroscuro nelle piccole mezze lune del volto altrettanti busti di Filosofi antichi; nella terza finalmente alquanto più danneggiata si osservano pure alcune venuste figure di non compreso significato. Tanto sono finiti e dilicati questi dipinti che sembrerebbero per infino di un altro stile, se quelli dell'accennato atrio della propria casa di lui essendo della stessa maniera non ci persuadessero che Lattanzio intendeva egualmente la grandiosità e la diligenza.

Nel palazzo prefettizio nella stanza sopra l' arco detto il volto del Capitano figurò nelle mezze lune le visioni dell' Apocalisse, e ciò nell' anno 1561, come rilevasi dalla appostavi iscrizione, che solo in frammento riporteremo,

non essendoci riuscito ad onta di ogni usata diligenza nè di ravvivarne lo scoloramento, nè d' interpretarla:

LAC. SVPER. ALI......
EO. P......................
M. D. LXI

Le figure del volto di questa stanza sono fattura di Antonio Gandino, il quale non in vano ha qui fatto ogni sforzo per emulare Lattanzio (62).

Da niuno fu per anco data la spiegazione alle pitture, onde dal pennello di Lattanzio fu ornata esteriormente la casa Averoldi nel corso de' mercanti fra il numero 3425 e 3426, e noi pure abbiamo dopo molto studio la dispiacenza di non saperne meglio degli altri. Alcune donne al primo ordine stendendo in atto supplichevole le braccia sembrano implorare soccorso da alcuni soldati collocati nel secondo, e da parecchj venerandi vecchioni, che ad esse riguardano, figurati nel terzo (63). Qui solo pertanto osserveremo come i dipinti della casa a questa vicina, benchè di buona maniera, scemino in

(62) *Averoldi pag. 50.*
(63) *Chiusole pag. 96.*

ogni parte di pregio a paragone del troppo propinquo splendore, che quelli di Lattanzio cosparge.

I laterali a fresco del secondo altare della vecchia chiesa di sant' Alessandro ora rifabbricata erano di Lattanzio (64), e rappresentavano la raccolta della manna nel deserto, ed Achimelecco offerente pane e vino a Davidde. Le donne e i figliuoletti intenti alla raccolta, Mosè ed Aronne che frattanto in atto stavano di ringraziare il Signore erano espressi colla solita maestria. Quivi dipignendo vennegli un giorno la fantasia d' imitare le grida de' bambini, e vi riuscì a tal punto, che un frate Servita di quel soppresso monastero, il quale passeggiando in chiesa diceva l' uffizio, infastidito da quel rumore pregò Lattanzio che facesse star zitti que' fanciullini. Lattanzio scherzosamente si scusò asserendo di aver dovuto colà suso condurre que' bimbi perchè gli servissero di modello, e che assolutamente non sapeva come fare ad acquietarli. Il frate sempre più annojato dal susurrare de' supposti fanciulli salì con dispetto le scale per impor loro silenzio, ma giunto sul ponte restò maravigliato di non

---

(64) *Averoldi 145, Carboni 119, Ridolfi part. 1 pag. 259, e segg.*

trovarvi che il solo pittore. E dove sono, disse il monaco, questi bambini? Ove li avete occultati? In niun luogo rispose Lattanzio ridendo: qui non vi sono altri fanciulli che quelli che voi vedete da me dipinti; lo che obbligò il frate a convertire suo malgrado la stizza in una risata (65).

Lo stimolo della gloria infonde ingegno a chi ne manca, ed in chi ne ha lo raddoppia, e perciò di rado o non mai, al dire di un classico illustre (66), si dà valore eccessivo senza gara e senza cimento; perchè mal s' accorge di poter esser vinto chi corre solo; e non si affretta, nè sa di aver possanza di camminar più veloce chi correndo non si vegga alcuno avanti, o non si senta inseguire da alcuno. La mente umana per suo naturale istinto ha dell' altiero, e malamente sopporta superiore; talmente che per non restare al di sotto non sente fatica e non conosce pericolo. Ma se non ha di che temere, tosto s'infingardisce, e purchè superi gli altri con la semplice mediocrità, non si cura gran fatto di raggiugnere la perfezione. Molto è dunque tenuta la

(64) *Una testa di queste pitture trovasi presso il signor Paolo Brognoli, ed alcune altre presso il signor Pietro Da-ponte.*

(66) *Dati pag. 88, e 89.*

virtù alla emulazione, che la risveglia quand'ella dorme, la sprona quand'ella è restìa, e quando avvilita si muove appena brancolando per terra le presta l'ali per gire al cielo. Evidentissima prova di questo vero si è, che niuna arte o scienza mai giunse al colmo se da molti e molti nel medesimo secolo non fu professata con ardentissima competenza; e ciò singolarmente si scorge nella pittura, nella quale non fiorì giammai valente maestro, che ne' tempi suoi fosse solo. Quindi allorchè il nostro Lattanzio, pago di sè medesimo per la conoscenza di non avere nè in patria, nè per lungo tratto all'intorno competitore alcuno, ch' egli non avesse raggiunto o superato, poteva forse allentare l'ingegno, una nobile alterigia ed una provvida emulazione sopravvennero a mantenere in esso lui sempre vivo il desiderio di conseguire gloria maggiore. Avevano i Signori della città nel 1564 ordinati con scrittura 3 Ottobre al famoso Tiziano Vecellio tre vastissimi quadri ad olio pel volto della gran sala nel palazzo della Loggia (67). Punto

(67) *Averoldi pag. 56, Ridolfi al luogo citato, Zamboni pag. 82 nota 57. Nel quadro di mezzo era figurata Brescia, sotto la forma di venerabile matrona riccamente vestita, con Minerva*

al vivo Lattanzio, che gli si fosse fatto il torto di non crederlo capace di tanto, e che i molti squisiti lavori a fresco e ad olio da lui esposti al pubblico sguardo non gli avessero ancora acquistata tal fama da farlo anteporre

---

pacifica alla destra, Marte alla sinistra, e tre Najadi nella parte più bassa versanti acqua dall' urne; nel secondo da collocarsi a ponente sudava Vulcano co' suoi Ciclopi entro ad una cavernosa ed affumicata fucina intorno ad un pezzo di arme; nel terzo da riporsi a levante stavano Cerere gestante nella destra un manipolo di miglio e di lino, e Bacco coronato de' suoi dolcissimi frutti. Sedevano a' loro piedi due fiumi col cornucopia, versando essi pure acque copiose dall' urne. Così si erano espresse le tre singolari proprietà del suolo Bresciano: l' abbondanza, il lavoro delle fucine e la copia dell' acque. La sola fucina di Vulcano fu incisa da Cornelio Cort. Sostiene però l' Heineken tom. IV pag. 351, che questa stampa, un esemplare della quale esiste presso il signor Paolo Brognoli, non sia di Cort, ma di un certo Soye suo allievo, di cui non trovasi da alcun altro fatta menzione. Perirono questi preziosissimi quadri di Tiziano nel fatale incendio della Loggia accesosi, non si sa come, li 18 Gennajo 1570.

a qualunque forestiero artefice, offerì ai possessori della casa a mezzodì della Loggia, ora abitata da' signori Lera al numero 3398, di dipignerne a suo modo il prospetto colla sola rifusione della spesa de' colori; e ciò egli fece perchè recando Tiziano a Brescia i quadri commessigli vedesse cogli occhj proprj, che diritto pensando non si avrebbe avuto bisogno di ricorrere a straniero pennello. Dipinse Lattanzio su quella parete i quattordici figlj di Niobe (68) saettati da Apollo e da Diana in gastigo della superbia della loro madre che osò disprezzare Latona, e pareggiare sè stessa agli Dei. Le tinte sono sì gagliarde, che ancora in parte resistono benchè esposte a tramontana (69). Vol-

---

(68) Quis furor auditos, inquit, praeponere visis
Caelestes? aut cur colitur Latona per aras?
Numen adhuc sine thure meum est.

Ovid. Metam. lib. IV.

(69) *Danneggiata molto questa vecchia casa dalla scossa di terremoto avvenuta li 29 Maggio 1799, fu dopo il suo risarcimento in gran parte imbiancata. Sì grave perdita per le belle arti certamente non si sarebbe fatta, se a qualche Magistratura avessero gli antecedenti governi affi-*

le forse con quella favola simboleggiare il pittore, che a chi troppo di sè presume, sovrastano costantemente inopinate ruine (70). Fanno queste pitture tutt' ora le sue vendette, riscuotendo il plauso e l' ammirazione degl' intendenti.

Divulgatasi in Venezia la fama del valore di Lattanzio per bocca probabilmente dei fratelli Rosa Bresciani, e fors' anco dello stesso Tiziano, che, come abbiamo riferito, veduto aveva in Brescia i miracoli del suo pennello, ebbe il Gambara a trasferirsi in quella Capitale (71) a richiesta de' signori Foscari, e loro dipinse a fresco nel cortile delle loro case a san Simeone-piccolo in tre grandi scompartimenti: 1.° il ratto delle Sabine; 2.° la battaglia fra i Romani e i Sabini per causa della seguita violenza; 3.° il frapporsi che fecero le rapite donzelle fra i loro padri, fratelli e mariti onde ridurli alla pace. Gli ornati e il fregio di figurine e di animali, che quivi accor-

---

data la cura del pubblico ornato, come con vera saviezza ha provveduto il presente.

(70) *Vasari tom. IX pag. 279 nota (*)*

(71) *Ridolfi part. I pag. 259, e segg., Averoldi pag. 194, Orlandi pag. 333, Lanzi tom. II part. I pag. 101, Zanetti pag. 247.*

dano il ben insieme di tutto il lavoro, sono secondo il costume di Lattanzio copiosi, e di bella e variata invenzione. Sopra ad una porta figurò Lucrezia sforzata da Tarquinio, nell'aspetto del cortile Vulcano in iscorcio ed Amore, Marte e Diana dai lati delle finestre, e finalmente una ninfa con canestrino di fiori in atto di salire una scala. In Venezia pure nel cortile della casa Bresciani a' santi Giovanni e Paolo ha egli coloriti alcuni graziosissimi capricci. In Asolo finalmente, castello del Trivigiano, ammirasi ancora sulla facciata della casa Soranzo da lui descritto un fierissimo fatto d'armi. Qui non può a meno il cavalier Zanetti di non rimproverare il Ridolfi, che pur loda il Gambara con effusione, di non averlo celebrato abbastanza; tanto quel grande conoscitore restò abbagliato dalla dotta e nobile maniera di Lattanzio, dalla squisitezza del suo disegno, dallo spirito nell'invenzione, dalla facilità nell'eseguire, e dalla vaghezza delle sue tinte.

Perdette Lattanzio nell'anno 1566 il proprio suocero Girolamo Romanino passato a miglior vita ricolmo d'anni e di riputazione colla compiacenza di avere collocata in matrimonio già da circa quindici anni la propria figlia in un uomo di tanto valore e di tanta virtù, qual era il Gambara, e di aver veduto pro-

pagato se stesso in parecchj piccoli nipoti. Nella mancanza di epoche precise, e nella necessità pure di dare alle opere di Lattanzio un qualche ordine cronologico, noi riporteremo a quest'anno ed al seguente le pitture da lui eseguite nella sala maggiore del palazzo dietro la Loggia di ragione del Comune, anticamente detto il palazzo del Generale, ed ora quello della Corte di Giustizia civile e criminale (72). Informe questo di architettura vale nulla ostante un tesoro pel solo merito di sì preziosi dipinti, i quali per la fermezza de' tocchi di pennello, e per una somma esattezza per infino nelle più piccole cose, ad onta di una prodigiosa varietà e fecondità di soggetti e d'immagini, chiaramente dimostrano di essere il lavoro dell' età più vigorosa e fiorente del nostro Lattanzio. Erano queste pitture state più volte inverniciate e ritocche da mani inesperte e micidiali, che appena di Lattanzio avevano rispettato i contorni; si erano aperte nelle pareti larghe fessure, che le trinciavano in cento parti, e già ridotte a tale deplorabile stato avrebbero indarno forse per lungo tempo avvenire la restaurazione loro invocata, se dal bene della nuova Legislazione derivandone quel-

(72) *Carboni pag. 195*.

lo della nuova organizzazione giudiziaria, e da questo cento altri, non si fosse veduta la convenevolezza di rendere magnifico il luogo delle pubbliche sessioni della Corte di Giustizia (73). Affidato l'impegno di ravvivare un' opera di tanto riguardo al bravo dipintore signor Giuseppe Manfredini, nativo di Milano ma in Brescia ammogliato e stabilitosi, questi nel corso di otto mesi, in mezzo al quotidiano tumulto di mille diverse voci di applauso, di critica e di maldicenza, sordo costantemente ove conveniva, come la luna all' abbajare de' cani (74), ridusse a compimento il suo travaglio,

---

(73) *Il signor Paolo Brognoli fu il primo ad animare il Regio Procuratore signor Vincenzo Girelli, onde partecipasse a Sua Eccellenza Giuseppe Luosi Gran Giudice Ministro della Giustizia, che le pitture di questa sala erano d'insigne maestro, e che meritavano di essere risarcite; lo che fatto, la prelodata E. S. dietro pure le informazioni dell'intelligentissimo ed egregio dipintore signor Cavaliere Appiani, che in que' giorni ebbe a vederle, ottenne che il Governo ne decretasse la ristorazione.*

(74) *L' artificio di rinfrescare e rassettare i quadri degli antichi maestri ebbe in Venezia nel secolo* XVIII *al dire del Lanzi tom.* II *parte* I

per quanto ne sembra a' migliori conoscitori, laudevolissimo. Ma facciamoci oramai a descrivere questo delizioso teatro di pittura, dal quale principalmente riconoscono l' origine le presenti memorie intorno alla vita ed alle pitture di Lattanzio, e la commemorazione pari-

---

pag. 226 notabile aumento. Tale artificio è alla pittura vantaggiosissimo, quando però ad una pittura vecchia, in vece di ringiovanirla, non se ne sostituisca una nuova. Loda anco il Dati pag. 139 l' arte del rinfrescare. Guai però, esclama parlando della Venere Anadiomene di Apelle, se fosse caduta fra le mani di qualche indotto presuntuoso, che non è infrequente; allora è quasi meglio perdere un' opera antica, che conservarla alterata ed infardata senza alcuna traccia di carattere originale. Quindi a ragione si compiace l' annotatore del Vasari tom. II. pag. 319 nota (3), che il tabernacolo di Spinello fuori della chiesa della Trinità di Arezzo benissimo lavorato a fresco non siasi perduto mercè la bravura del professore Franchini di Siena eccellente nell' arte di ritornare da morte a vita le vecchie pitture; e quindi abbiamo noi tutta la riconoscenza al bravo signor Giuseppe Manfredini per aver risarcite ottimamente e non infardate, che che ne dica in contrario chi ne sa meno, le pit-

menti di tutti que' nostri non pochi concittadini, che trattarono e trattano il pennello tutt'ora con celebrità e maestria. Entrando nella sala dalla porta maggiore, che in simmetria corrisponde alle tre altre grandi finestre onde riceve la luce, vedesi innalzando lo sguardo la spaziosa soffitta, ove dell' antico aureo ma tutto guasto ornamento non si è potuto conservare alcuna traccia. Rivolgendoci a mano destra ci si presenta la prima nicchia formata per accompagnamento in una porta otturata, nella quale si spera di vedere di mano del signor Manfredini la statua dell'indovino Tiresia (75),

---

ture di Lattanzio tanto presentemente nella sala di cui si tratta, quanto in quella del signor Bonicelli, di cui passeremo a momenti alla descrizione. Gli autorevoli giudizj de' citati classici autori valer dovrebbero a rendere più dimestici que' zelatori che portano all' eccesso lo sdegno allorchè da pennello

O sia di grande, o sia di picciol merto

veggono ritoccarsi antiche logorate pitture.

(75) *Si affaticano alcuni a dimostrare la sconvenevolezza che altro pittore qualunque s' impacci a mettere del proprio in questa sala, primieramente per rispetto a Lattanzio, e quindi anco perchè il moderno artefice non corra eviden-*

giacchè al di sopra del cornicione scorgesi in un bellissimo quadro lo strano caso avvenuto a questo famoso discendente di Udèo già nato

---

te pericolo del proprio onore. Dunque dopo Raffaello niuno più doveva arrischiarsi a dipignere nel Vaticano; dopo il Correggio non doveva Lattanzio gareggiare co' suoi dipinti nel Duomo di Parma; dopo Lattanzio non doveva Antonio Gandino nella stanza del nostro palazzo prefettizio, ove il Gambara ha figurate le visioni dell' Apocalisse, avere il coraggio di toccar tavolozza. Noi siamo con loro pace di ben diversa opinione; poichè senza l' emulazione mancherebbero operatori alle scienze, alle arti, e comodi e delizie alla vita; e ragioniamo in vece così: o riuscirà al signor Manfredini di fare nelle due nicchie un Tiresia ed una Medusa od Andromeda, che si accostino allo stile di Lattanzio, e Lattanzio non sarà meno pregevole per essere imitato, o non vi riuscirà, e il signor Manfredini non sarà certo biasimevole per essersi accinto a grande impresa. Non vi fu ancora chi abbia riputato disdoro di Fetonte l'essersi scritto, come riferisce Ovidio nel secondo delle Metamorfosi sulla sua tomba:

Hic situs est Phaethon, currus auriga paterni:
Quem si non tenuit, magnis tamen excidit ausis.

dai denti del serpente seminati da Cadmo (76). Avendo costui veduti copularsi due serpenti in un bosco del monte Cilleno (77), quelli fortemente percosse col bastone che in mano portava; per lo che sdegnata la Natura, che egli avesse osato violare i misteri della riproduzione, cangiò all' istante il suo sesso, e convertillo di maschio in femmina; nel quale stato rimase fino a che dopo sette anni ripassando per la medesima selva, veduti gli stessi serpenti nell' atto di sopra descritto, e quelli nuovamente percossi lasciò l' aspetto muliebre riassumendo le primiere forme virili. Sta nella seconda nicchia Alcinoe moglie di Ceice colorita

---

(76) *Declaustre tom. III pag. 210.*

(77) . . . . . Venus huic erat utraque nota.
Nam duo magnorum viridi coëuntia silvâ
Corpora serpentum baculi violaverat ictu:
Deque viro factus (mirabile) foemina, septem
Egerat autumnos; octavo rursus eosdem
Vidit: et, est vestrae si tanta potentia plagae,
Dixit, ut auctoris sortem in contraria mutet:
Nunc quoque vos feriam: percussis anguibus îsdem
Forma prior rediit; genitivaque venit imago.
Ovid. Metam. lib. III.

al naturale, come pure lo sono tutte le altre corrispondenti figure. Dolcissima è la fisonomia di questa nella favola tanto illustre matrona, e fa desiderare a chi ben la riguarda di avere una moglie se non egualmente venusta di aspetto, altrettanto bella almeno di cuore. Mirasi nel quadro sovrapposto Ceice Re di Trachina (78) prendere affettuosamente commiato dalla amorosissima sposa, risoluto di recarsi per mare alla città di Claro per consultarvi il famoso oracolo di Apollo intorno a' tristi presagi ed alle inquietudini ond' era angustiato il suo cuore dopo la morte di suo fratello Dedalione (79) precipitatosi dal monte Parnaso. La tenerezza del marito, e l' affanno di Alcione in tale separazione sono espressi con

---

(78) *Trachina, detta anche Eraclea, oggi è Comaro città di Tessaglia fabbricata da Ercole presso al monte Oeta. A sproposito il Carboni pag. 195 alla figura di questa seconda nicchia dà il nome di Dejanira.*

(79) *Dedalione figlio di Lucifero e fratello di Ceice si precipitò dal monte Parnaso per aver Diana trafitta la lingua e tolta la vita con una saetta a Chione figlia di lui, la quale aveva osato di anteporsi a quella Dea. Apollo per compassione convertillo in rapace sparviero.*

tanta verità, che dagli occhj loro ad evidenza sembra piovere il pianto (80). Scorgonsi in lon-

---

(80) *Diceva Alcinoe allo sposo:*
Aequora me terrent, et ponti tristis imago.
Me quoque tolle simul; certe jactabimur unà ...
...... Veluti praesaga futuri
Horruit Halcyone, lacrymasque emisit obortas,
Amplexusque dedit, tristique miserrima tandem
Ore, vale, dixit; collapsaque corpore tota est ....
Moesta locum repetit, de quo spectarat euntem.
.... Fluctibus actum
Fit propius corpus ....
Cernit; erat conjux. Ille est, exclamat, et unà
Ora, comas, vestem lacerat, tendensque tre-
mentes
Ad Ceyca manus: sic, o carissime conjux,
Sic ad me, miserande, redis? ait. Adjacet undis
Facta manu moles, quae primas aequoris iras
Frangit, et incursus quae praedelassat aquarum.
Insilit huc, mirumque fuit potuisse volabat:
Percutiensque levem modo natis aëra pennis
Stringebat summas ales miserabilis undas ......
Ut verò tetigit mutum et sine sanguine corpus,
Dilectos artus amplexa recentibus alis
Frigida nequicquam duro dedit oscula rostro ...
.... et tandem, superis miserantibus, ambo
Alite mutantur. Fatis obnoxius ìsdem

tananza la nave di Ceice che si sprofonda, alcuni corpi naufraghi scherzo dell' onde, e due uccelli marini, detti alcioni, simbolo dell' amor conjugale, ne' quali furono cangiati dalla pietà degli Dei questi due fidi consorti, allorchè Alcione veduto dal lido il cadavere del marito vi si slanciò sopra, preferendo lo annegarsi ad una misera vedovanza. Osservasi nella terza nicchia l'animoso Turno Re de' Rutuli rivale di Enea, (81) gestante una lunga asta con fiaccola nella destra, ed appoggiante in arco la sinistra mano sul fianco. La sua cera è cogitabonda, l' atto maestoso e marziale. Rappresenta il quadro superiore lo stesso Turno, allorchè in vano si sforza d'incendiare le navi Trojane (82); poichè la gran madre degli Dei Ci-

---

Tunc quoque mansit amor, nec conjugale solutum
Foedus in alitibus.

Ovid. Metam. lib. XI.

(81) *Qui pure s'inganna il Carboni pag. 195. Questi è manifestamente Turno, e non Marte, come egli sproposita.*

(82) .... Fert ecce avidas in pinea Turnus
Tecta faces .....

bele ricordatasi che le antenne e le tavole, onde quelle erano costrutte, furono tagliate nel frigio monte Ida a lei sacro, non comportando che loro come a cosa propria si facesse oltraggio, trasformolle in Najadi marine. Ardea, capitale de' Rutuli, dalle ceneri della quale nacque l' augello dello stesso nome, è in lontananza distrutta dalle fiamme destatevi dal trionfatore Trojano. Nella quarta nicchia è collo-

---

Cum memor has pinus Idae vertice caesas
Sancta Deum genitrix ....
..... ait; eripiam, nec me patiente cremabit
Ignis edax nemorum partes et membra meorum ....
In capitum faciem puppes mutantur aduncae:
In digitos abeunt, et crura natantia, remi ....
Lina comae molles, antennae brachia fiunt ...
Najades aequorae, durisque in montibus ortae
Molle fretum celebrant, nec eas sua tangit origo ....
.... Cadit Ardea, Turno
Sospite dicta potens: quam postquam barbarus ignis
Abstulit, et tepida patuerunt tecta favilla,
Congerie e media tum primum cognita praepes
Subvolat, et cineres plausis everberat alis.

Ovid. Metam. lib. XIV.

cata Latona madre di Apollo e di Diana (83). Apollo bambino correndo ad abbracciarla spinge colla destra mano il manto, che le cade dagli omeri, a coprire quelle parti, cui sarebbe inverecondia il mostrare. L' invenzione e la naturalezza di questo atto sono bellisime. Porta in collo Latona la piccola Diana che dorme. Ardisco dire che ad alcun altro pittore non è riuscito di esprimere il sonno con maggiore verità sia sulle palpebre, sia nell'andamento di tutte le membra abbandonate al riposo. Il nudo poi della Dea è di tale perfezione nel colorito, nella delicatezza, nella proporzione e nella venustà, che potrebbe umiliare alquanto l'arroganza e la superbia di Zeusi e di Parrasio (84). Esprime il quadro sovrapposto alla nicchia la crudeltà di alcuni villani della Licia, che intorbidarono l'acque di un picciol lago, onde Latona, fuggente l' ira della gelosa Giunone, con quelle dissetandosi non si riavesse dall'estrema fatica del viaggio e dall'ardore che la struggeva; e la punizione perciò loro data dal padre

(83) *Il Carboni pag. 195 prende un grosso granchio indicando che questa sia Venere.*

(84) *Questi due insigni artefici furono estremamente arroganti e superbi. Dati pag. 95.*

degli Dei col trasformarli in ranocchie (85). Nella quinta nicchia avvi Giove fulminatore, le cui membra sono divine. L'aria del suo volto, e la compostezza della persona dimostrano che il fulmine è a lui strappato di mano da una vindice giustizia non immemore della clemenza. E' piaciuto al pittore di figurare al di sopra ciò che le superbe figlie di Pierio, venute a disfida colle Muse, cantarono in dispregio degli Dei (86), dai quali furono in conde-

---

(85) .... Dea sic affata vetantes:
Quid prohibetis aquas? usus communis aquarum est .....
Hi tamen orantem perstant prohibere; minasque,
Ni procul abscedat, conviciaque insuper addunt.
Nec satis est, ipsos etiam pedibusque, manuque
Turbavere lacus, imoque e gurgite mollem
Huc, illuc, limum saltu movere maligno.....
Aeternum stagno, dixit, vivatis in isto.
Eveniunt optata Deae.

Ovid. Metam. lib. VI.

(86) Intumuit numero stolidarum turba sororum....
Bella canit Superum, falsoque in honore gigantes

gna gastigazione cangiate in piche. Scorgesi dunque in questo quadro il gigante Tifeo, il quale mossa guerra agli Dei, e costrettili a darsi alla fuga, li sopraggiugne in Egitto mentre il fiume Nilo aveva loro imbandita una cena. Altro espediente non trovarono i Numi, al dire delle Pieridi, per sottrarsi al terribile figlio della Terra e di Titano, che quello di nascondere l'aspetto loro sotto la figura di varj animali; e che Giove quindi si trasformasse in montone, Apollo in corvo, Bacco in capro, Diana in gatta, Giunone in vacca, Venere in

---

Ponit, et extenuat magnorum facta Deorum;
Emissumque ima de sede Typhoea terrae
Caelitibus fecisse metum, cunctosque dedisse
Terga fugae, donec fessos Aegyptia tellus
Coeperit, et septem discretus in ostia Nilus.
Hucquoque terrigenam venisse Typhoea narrat,
Et se mentitis Superos celasse figuris:
Duxque gregis, dixit, fit Jupiter; unde recurvis
Nunc quoque formatus Libys est cum cornibus Ammon.
Delius in corvo, proles Semeleja capro,
Fele soror Phoebi, nivea Saturnia vacca,
Pisce Venus latuit, Cyllenius ibidis alis.
Ovid. Metam. lib. V.

pesce, e Mercurio in ibi (87). Vero è che quivi non apparisce gatto di sorta, ma probabilmente avrà voluto l'artefice ingegnoso lasciar forse immaginare allo spettatore, che Diana disinvolta come cacciatrice, e molto più agile nelle assunte spoglie di quel bruto, siasi prontamente rifuggita sotto la mensa, od altrove posta in luogo migliore di sicurezza. Spicca nella sesta nicchia la famosa corritrice Atalanta con gonna in grazioso modo succinta, l'arco nella destra abbassata, ed una freccia nella sinistra (88). La visibile robustezza del corpo da lei acquistata coll' esercizio continuo della caccia e del corso in vece che toglierle, molta anzi le aggiugne inenarrabile venustà. Corrisponde in alto alla nicchia la caccia dell'enorme cinghiale di Caledonia mandato da Diana (89) a devastare l' Etolia in gastigo del Re

---

(87) *L' ibi è un uccello Egiziano molto simile alla cicogna, e si pasce di serpi.*

(88) *Altro errore del Carboni pag. 195, il quale ha sognato che questa fosse Diana.*

(89) Diffugiunt populi, nec se, nisi moenibus urbis,
Esse putant tutos, donec Meleagros, et una
Lecta manus juvenum caluere cupidine laudis.
Ovid. Metam. lib. VIII.

Oenèo, il quale aveva offerte le primizie delle messi a tutti gli Dei fuori che a Cinzia. Volle la bella Atalanta, ornamento delle selve di Arcadia essere del coraggioso drappello de' sommi eroi della Grecia (90), che intervennero a quell' azione, ed ebbe l'onore di essere la prima a ferire leggiermente di saetta la fiera vicino all' orecchio (91). Occupa Bacco la settima nicchia coronato di pampinosa vite con tirso in mano, al quale si attorce edera sempre

---

(90) *Omero non nomina i compagni di Meleagro alla caccia di Calidone. Abbiamo però i loro nomi in Apollonio, Pausania ed Ovidio, e sono: Castore, Polluce, Giasone, Teseo, Piritoo, Tosseo, Plesippo, Linceo, Leucippo, Acasto, Ida, Ceneo, Ipotoo, Driade, Fenice, Menezio, Telamone, Peleo, Admeto, Giolao, Fileo, Eurizione, Echione, Lelece, Panapeo, Ileo, Ippaso, Nestore, Laerte, Anceo, Anficide, Anfiarao, due figlj di Attore, quattro d' Ippocoonte, ed Atalanta.*

(91) .... celerem Tegaea sagittam
Imposuit nervo, sinuatoque expulit arcu.
Fixa sub aure feri summum distrinxit arundo
Corpus, et exiguo rubefecit sanguine setas.
Ovid. Metam. lib. VIII.

verde. Conviene confessare che lo spirito di variazione ha qui indotto Lattanzio in qualche durezza, poichè la mossa del Dio non solo non è propria di una figura in nicchia, ma è pure molto incomoda e poco naturale. Viene però compensato questo difetto dalle infinite bellezze, che cospargono le dilicate e giovanili membra del Nume (92), il quale ha raccolta sul volto tutta la letizia, e negli occhi tutta la vivacità, che può produrre il prezioso frutto cui egli presiede. Più bello certamente non lo videro i libidinosi marinaj di Acete Lidio, allorchè di lui invaghitisi, come spiega il quadro sovrapposto, lo rubarono dormiente dall'isola di Scio (93). Conosciuta da Bacco l'one-

(92) *Questa figura, soleva ripetere il signor Manfredini mentre la restaurava, è proprio la mia morosa.*

(93) .... Stetit aequore puppis
Haud aliter, quam si siccum navale teneret...
Impediunt hederae remos, nexuque recurvo
Serpunt, et gravidis distringunt vela corymbis.
Ipse racemiferis frontem circumdatus uvis,
Pampineis agitat velatam frondibus hastam:
Quem circa tigres, simulacraque inania lyncum,

stà di Acete, ed avvedutosi del brutale disegno de' suoi diciannove compagni, che in vece di condurlo a Nasso, come egli aveva richiesto, a tutt' altra parte avevano dirizzata la prora, fece improvvisamente apparire nella nave tigri, linci e pantere, e parimenti sorgere all'improvviso un'edera serpeggiante gravida di corimbi, che attortigliatasi tenacemente intorno ai remi, alle sarte e alle vele, rese il naviglio del tutto immobile in mezzo al mare. Spaventati a tal vista i colpevoli si precipitarono nell' onde trasformati in delfini, ed Acete loro capo in premio della sua innocenza non solo fu preservato dalla metamorfosi, ma ebbe

---

Pictarumque jacent fera corpora pantherarum.
Exsiluere viri; sive hoc insania fecit,
Sive timor: primusque Medon nigrescere pinnis,
Corpore depresso, et spinae curvamina flecti
Incipit . . . .
De modo viginti (tot enim ratis illa ferebat)
Restabam solus, pavidus, gelidusque tremanti
Corpore: vixque animum firmat Deus, excute, dicens,
Corde metum, Diamque tene. Delatus in illam
Accensis aris Baccheïa sacra frequento.

Ovid. Metam. lib. III.

l' onore di essere perpetuo seguace del Nume. La bella virago dell' ottava nicchia, armata d' asta, di corazza e di scudo, non ardiremo assicurare precisamente chi sia. Nello scudo, o nell' usbergo non ha la Gorgone (94), nè civetta, nè drago si scorge a' suoi piedi: dunque ella non è Minerva. Una cintura o tracolla le attraversa il petto scendendo dall' omero destro. Euristeo comandò ad Ercole di portargli la cintura d' Ippolita Regina delle Amazzoni, la quale da quell'eroe fu vinta a Temescira, e via condotta venne data a Teseo per moglie; ma nel combattimento del quadro superiore alla nicchia indarno la ben nota figura di Ercole si ricerca: dunque ella non è Ippolita. Sarebbe mai Pantasilea uccisa al Termodoonte da Achille? Ma oltre che la nostra guerriera non mostra di essere priva della destra poppa, che alle Amazzoni ancor bambine veniva abbrucciata, onde più atte fossero al maneggio dell' armi, questi non sembrano i dintorni del Termodoonte, nè di Troja assediata. Noi inclineremo piuttosto a crederla Camilla Regina de' Volsci alleati de' Rutuli e de'Latini con-

---

(94) *In tanta ambiguità non si trattenne il Carboni pag. 195. Egli assicura francamente sulla sua parola che questa è Pallade.*

tro l' armi di Enea in Italia. Vero è che non vedesi farle cuffia al capo, e veste all' intorno la pelle di tigre da Virgilio indicata (95), ma tante altre circostanze si uniscono a determinarla per questa eroina, che noi resteremo in tale opinione fino a che alcun altro più fortunato meglio di noi colpisca nel segno. Dice Turno a Camilla (96), che avanzandosi Enea per la via del monte, ha egli risoluto di mettersi in agguato ove in due strade si divide il bosco; e quivi appunto due vie si scorgono, una che s' interna nella vallata, l' altra proveniente dalla pianura. Il tempio che sorge al di là della falda del monte sembra indicare che la città di Laurento non sia molto lontana. Turno incarica Camilla di assalire i Trojani a spiegate bandiere (97), e quivi appunto si

(95) Pro crinali auro, pro longae tegmine pallae,
Tigridis exuviae per dorsum a vertice pendent.
Virg. Aeneid. lib. XI.

(96) Furta paro belli convexo in tramite sylvae,
Ut bivias armato obsidam milite fauces.
Virgil. ivi.

(97) Tu Tyrrhenum equitem collatis excipe signis.
Virg. ivi.

distingue una quantità d'insegne diverse. Quelle de' Trojani, popoli Asiatici allora più colti, sono di manifattura migliore, e simiglianti ai vessilli usati in progresso di tempo dagli stessi Romani; quelle degl' Italiani sono più grossolane e più rozze. Turno si riserva di appiattarsi co' suoi sul vertice del monte (98), e quivi siccome la sommità del monte non è visibile, così Turno non apparisce. Camilla s' infuria per vincere un certo Cloro Trojano, che vestito d' armi porporine e rifulgenti saettava intorno ferocemente (99), e quivi si osserva Camilla in atto di combattere un guerriero il più ornato di tutti. Arunte con giavelotto alla mano segue da vicino, e circuisce destramente Camilla, onde cogliere opportuna occasione di ucci-

---

(98) .... In speculis, summoque in vertice montis,
Planities ignota jacet, tutique receptus ....
Huc juvenis notâ fertur regione viarum,
Arripuitque locum, et sylvis insedit iniquis.
Virg. Aeneid. lib. XI.

(99) Forte sacer Cybele Chloreus, olimque sacerdos
Insignis longe Phrygiis fulgebat in armis ...
Spicula torquebat Lycio Cortynia cornu.
Virgil. ivi.

derla (100), e quivi in seconda linea vedesi un cavaliere non molto discosto da Camilla vibrare un'asta da getto (101). Dopo tutte le dette cose, e quelle che si potrebbero aggiugnere, se troppo lungo non fosse il riferirle, rifletteranno almeno le discrete persone cui non piacesse di accedere al nostro avviso quanto il saper distruggere sia più facile che l'edificare. Egli non è d'uopo lambiccarsi il cervello per riconoscere la figura della nona nicchia. La pelle del leone Nemèo, che le serve di berretta e di manto, la formidabile clava alla quale si appoggia, la fisonomia del volto e la robusta complessione della corporatura Ercole annunziano tostamente. La mossa inferiore della persona è dura e poco naturale come quella di

---

(100) ...... Tum fatis debitus Aruns
Velocem jaculo, et multâ prior arte Camillam
Circuit, et, quae sit fortuna facillima tentat.
Virgil. Aeneid. lib. XI.

(101) Ergo ut missa manu sonitum dedit hasta per auras
Convertêre animos acies, oculosque tulere
Cuncti ad Reginam Volsci ....
Hasta sub exertam donec perlata papillam
Haesit, virgineumque alte bibit acta cruorem.
Virgil. ivi.

Bacco, ma un tale difetto, che forse potrebbe essere figlio dell' artificio, è forza donarlo alla perfezione del disegno, all' impasto del colorito, ed alla sorprendente naturalezza del nudo. Ripetute sono nel quadro superiore le nozze di Piritoo e d' Ippodamia descritte nella sala del signor avvocato Scaglia in tre scompartimenti. L' azione, essendo qui riunita in un solo spazio, assai più si rende animata, e maggiormente interessa. Eurito afferra Ippodamia; altri Centauri sull' esempio di lui di altre donne Lapite s' impadroniscono; le mense si rovesciano; i vasi destinati a ristorare la vita volano apportatori di morte; svelle un Centauro un candelabro dall' ara, e Celadonte stramazza estinto; Belate ne fa vendetta con un piede di mensa; Grinèo slancia un pezzo di altare, onde Broteano ed Orione restano oppressi; Essadio tolte da un pino le corna di un cervo, che vi stavano appese, accieca con quelle il biforme Grinèo (102); agita Reto a danno di Carasso,

(102) *Quivi il pittore non ha seguito perfettamente il poeta, il quale chiaramente accenna, che Essadio Lapito fu quello, che cavò gli occhj colle corna di un cervo al Centauro Grinèo, e non il Centauro Grinèo che tal cosa facesse ad Essadio Lapito, come in questo quadro mostra Lattanzio:*

di Corito e di Evagro un ardente tizzone; Driante di face armato lo mette in fuga; Piritoo trafigge Petrèo: Teseo atterra Ferèo, Brianore e Nidimmo; Ercole vibra un sì violento colpo di clava, che vedendo un Centauro cadente di non poterlo evitare, si fa con mano tremante ombrella allo sguardo atterrito. Tutti in somma i principali accidenti di quella sanguinosa mischia in Ovidio racconti per bocca di Nestore sono maestramente da Lattanzio ri-

---

Non impune feres, teli modo copia detur,
Dixerat Exadius; telique habet instar, in alta
Quae fuerant pinu, votivi cornua cervi.
Figitur hinc duplici Gryneus in lumina ramo,
Eruiturque oculos, quorum pars cornibus
haeret,
Pars fluit in barbam, concretaque sanguine
pendet.

Ovid. Metam. lib. XII.

Se Lattanzio interrogato potesse rispondere, forse si giustificherebbe adducendo, che se fossimo stati in quella domestica battaglia avremmo veduto molte cose da Ovidio non riferite, fra le quali quella ancora che un Centauro abbia fatto perire un Lapito della morte medesima, onde un Lapito mandò all' occaso un Centauro.

cordati ed espressi in modo, che sempre più ne convince della sua profonda dottrina nella favola e nella storia. Nella decima nicchia, nella quale in corrispondenza del quadro sovrapposto dovrebbesi figurare o la bella Medudusa, prima che per essersi paragonata a Minerva venissero i suoi capelli cangiati in serpenti, oppure Andromeda esposta al mostro marino e salvata da Perseo, apresi una porta che per simmetria e per togliere l'inconvenienza del passaggio dietro all'anfiteatro ove seggono i Giudici dovrebbe otturarsi. Perseo, avuto avendo da Minerva l'egida, da Mercurio le ali al capo ed a' piedi, e da Nettuno il cimiero, recise il capo a Medusa, e ritornando per le vie del vento alla patria con l'anguicrinito teschio, che convertiva in sasso chiunque lo riguardava, vide dall'alto delle nubi Andromeda esposta al mostro marino, e liberatala in moglie l'ottenne. In mezzo alle feste del nuziale convito, Fineo Zio ed amante di Andromeda, postosi alla testa di molti rivoltuosi Cefeni, empie la reggia di tumulto, di spavento e di strage. Perseo e le guardie più fide del Re Cefeo combattono da leoni, ma scorgendo il figlio di Danae, che il numero de' nemici finalmente potea soverchiarlo, avvisa coloro che pugnavano per lui, che debbano fino a nuovo suo cenno al suolo rivolgere il volto, e nascondere

gli occhj, e tratta quindi dal sacculo la fatale Gorgone si fa tosto degli assalitori allo 'ntorno una folta siepe di corpi petrificati (103). Nell' undecima nicchia versa il fiume Acheloo, nudo di grande eccellenza e di una mossa animata ma naturale, acque copiose da un' urna. Tutto lo spazio fra questa e la duodecima ed ultima nicchia era occupato da un pesante cammino antico tutto ornato di stucchi, e l' acqua dal fiume versata veniva a perdersi sul vasto architrave di esso, ma siccome, levato il cammino per la sua inutilità anzi sconvenevolezza in una sala destinata all' amministrazione della giustizia, l' acqua rimaneva in aria sospesa, e continuandone il corso cadevasi nell' inconveniente di farla uscire dalla nicchia, e di minacciare allagamento nella sala, così la bravura del signor Manfredini collocò a piedi di Acheloo un algoso masso, fra le screpolature del quale l' acqua medesima ricevuta sembra

---

(103) Primus in his Phineus, belli temerarius auctor,
Fraxineam quatiens aeratae cuspidis hastam;
En, ait, en adsum praereptae conjugis ultor.
......bis centum restabant corpora pugnae,
Gorgone bis centum riguerunt corpora visa.
Ovid. Metam. lib. V.

inviarsi alle viscere della terra. Espone il quadro superiore l' ospitalità usata da Acheloo a Teseo, Piritoo e Lelege mentre ritornavano dalla caccia del cinghiale di Caledonia (104), ai quali racconta come cinque Najadi che lo disprezzarono furono trasformate in altrettante isole, dette Echinadi, e come avendo il potere di cangiarsi in uomo, in serpente ed in toro, venuto per Dejanira a combattimento con Ercole, ebbe egli nell' aspetto di toro rotto da quell' eroe l' uno de' corni. Ci si offre allo sguardo nella duodecima ed ultima nicchia Medea armata di sanguinoso coltello, ed appoggiata ad un magico vaso dal signor Manfredini sostituito all' architrave del levato cammino, che primieramente le serviva di sostegno. La bellezza del nudo di questa maga feroce è veramente compita; ma il dottissimo artefice ha saputo riunire nella sua vaga fisonomia certi tratti risentiti, che si comprendono ma non si possono spiegare, coi quali previene il nostro accorgimento del troppo crudele e vendi-

---

(104) Clausit iter, fecitque moras Achelous eunti,
Imbre tumens; succede meis, ait, inclyte, tectis.

Ovid. Metam. lib. VIII.

cativo animo, che in lei si annida. Si osserva superiormente la stessa Medea, che allo splendore di pallida luna, e del fuoco ardente sull' are (105) estrae il sangue dalle vene al decrepito Esone padre di suo marito Giasone, e con magici carmi e liquori gl' infonde la più vigorosa gioventù. Sopra la porta principale vedesi Nettuno tirato sopra il suo carro per l' aere da quattro non marini, ma naturali cavalli; e sopra le finestre che le corrispondono Giunone tirata dai pavoni, Cerere dai draghi, e Venere dalle colombe. Ciascuno poi dei descritti quadri è sostenuto da due figure al naturale una di donna alternativamente, e l' altra di uomo, intorno alle quali per la varietà

---

(105) ...... Stricto Medea recludit
Ense senis jugulum; veteremque exire cruorem
Passa, replet succis, quos postquam combibit Aeson
Aut ore acceptos, aut vulnere; barba, comaeque
Canitie posita nigrum rapuêre colorem.
Pulsa fuit macies, abeunt pallorque, situsque,
Adjectoque cavae supplentur corpore rugae,
Membraque luxuriant. Aeson miratur, et olim
Ante quater denos hunc se reminiscitur annos.
Ovid. Metam. lib. VII.

del colorito, delle fisonomie, della musculatura, degli scorci e delle attitudini noi riporteremo, per non dilungarci più oltre, ciò che ne disse ammirandole un rispettabile soggetto di squisito gusto (106): Questa sembra una galleria dipinta da tanti eccellenti ma diversi artefici quante sono le figure che essa comprende; nè passeremo sotto silenzio la fattaci osservazione, che ne' fanciullini di Lattanzio, che quivi in numero di quattordici girano sopra il cornicione (107), più forse che in quelli di qualunque altro chiaramente apparisce l' innocenza e la sicurezza di quella età libera da' travaglj. I candelabri, ed il restante dell' ornato a finto stucco sono parimenti molto bizzarri, ed armonizzano perfettamente col tutto

(106) *Il signor Collalto professore di Matematiche nell' università di Padova.*

(107) *Undici solamente di questi bambini sono di mano di Lattanzio. I due sopra il cornicione fra le statue di Alcinoe e di Turno, e quello fra quelle di Acheloo e di Medea furono aggiunti per accompagnamento dal signor Manfredini, il quale ne sembra che singolarmente nell' ultimo siasi molto accostato sì per le tinte, che per la vivacità dell' azione allo stile del Gambara.*

insieme (108); sicchè in quanto a noi non possiamo a meno di non concludere, che stupendissima e lodevolissima è questa sala, e fatta con tanta arte, e con sì mirabile giudizio dal purgatissimo ingegno del nostro artefice, che fa restare maravigliati, e non mai sazj coloro che la veggono e la riveggono, e che degna pienamente la costituisce, che la gioventù vi concorra ad imparare da quel retto disegno, da quegli animati colori, e da que' vivi ammaestramenti le maravigliose perfezioni del ben dipignere (109).

Le pitture della vicina stanza di udienza, in cui sotto una riccamente dorata soffitta osservasi a tempera il presuntuoso Fetonte tutto raggiante guidare il carro del sole, con un fregio allo 'ntorno di nerboruti Centauri e Tritoni rapitori di ninfe, vengono attribuite a

---

(108) *Sopra la porta che deesi aprire fra le statue di Acheloo e di Medea, nel luogo ove esisteva il già menzionato cammino, ha già disegnato il signor Manfredini a monocromato aureo il ritratto del nostro Lattanzio, che quanto prima, mercè la splendida accondiscendenza del Governo, ci lusinghiamo di vedere compito.*

(109) *Cosimo Bartoli a Giorgio Vasari. Ediz. Leon. Battista Alberti pag. XXV.*

Lattanzio, (110) ma noi le crederemo piuttosto dei Rosa, o di altra mano contemporanea. Esse sono belle, ma perchè facessero migliore impressione non converrebbe aver prima veduta la pubblica sala, che pur ora abbiamo descritta.

Travagliò poi Lattanzio Gambara nell' anno 1568 ad abbellire la sala della casa Savoldi, ora del signor Bonicelli in contrada di san Francesco al numero 1966. Il diluvio di Deucalione, avvenuto l'anno del mondo 2475 (111), è il grandioso soggetto di queste pitture. La storia ha il suo cominciamento dalla parete a mezzo dì fra le due finestre, ove si ammira Giove, che radunato il consiglio degli Dei (112),

---

(110) *Carboni pag. 195 e 196.*

(111) *Coronelli Cron. Univ. pag. 4, Lenglet Dufresnoy tom. 1 pag. 21.*

(112) *Affò pag. 18, 112, e 132. Le quattro figure ne' due piccoli spazj laterali al maggiore non sono altrimenti le quattro stagioni dell' anno, come parve a taluno, ma bensì Cerere e Marte, Bacco e Saturno. Se Lattanzio, quantunque assai dotto evidentemente egli stesso, avesse avuto come Raffaello l'intrinseca amicizia dell' Ariosto, non sarebbe incorso nell' anacronismo di collocare nel consiglio degli Dei la figura di*

loro fa nota la sua deliberazione di lavare la terra con diluvio di acque dalle iniquità degli uomini (113). Sta sopra la porta a ponente, che mette nell' elegante annesso gabinetto il Diò dell' acque Nettuno imperante ai convocati fiumi col suo tricuspide scettro, che debbano affrettarsi a versare immensa copia di acque dall' urne loro. Nello spazio seguente, ove era un cammino, il signor Manfredini seguendo il pensiero del primo artefice aggiunse due figure assai ben concepite (114) che sembrano incam-

---

Ercole; deificato soltanto l'anno del mondo 2806, vale a dire anni 331 dopo il diluvio di Deucalione.

(113) Poena placet diversa; genus mortale sub undis
Perdere, et ex omni nimbos demittere coelo.
Ovid. Metam. lib. 1.

(114) *Le pitture di questa sala, più per la poca cura che pel tempo quasi perdute, furono ristaurate dal signor Giuseppe Manfredini nell' anno 1802. In tale occasione vennero restituite al loro stato naturale anco le femminee figure, alle quali il rigorismo aveva fatto impacchiucchiar le mammelle.*

minarsi a riempire le urne di acque, che poi nel terzo scompartimento veggonsi diluviare sopra la terra (115). Nel primo campo a settentrione soprappresi i mortali dal divino flagello procurano indarno guadagnare le cime de' monti, e salendo sopra altissimi alberi scampare all'onda che tutto soverchia. Le attitudini degli uomini spaventati e fuggiaschi, delle donne addolorate e gementi, e la mescolanza degli animali terrestri ed aerei, che esanimi vanno cozzando con gli abitatori dell'acque trasportati a nuotare ne' campi dell' aria, sono tanto naturali, che chiunque abbia una mediocre fantasia non può a meno di non sentire i brividi del raccapriccio. La navicella di Deucalione e Pirra frattanto minacciata ad ogni istante di sommergimento si va approssimando

---

(115) Nec coelo contenta suo est Jovis ira: sed illum
Caeruleus frater juvat auxiliaribus undis.
Convocat hic amnes ......
Num ait ..... vires effundite vestras....
Fluminibus vestris totas immittite habenas.
Jusserat; hi redeunt, ac fontibus ora relaxant,
Et defraenato volvuntur in aequora cursu.
Ovid. Metam. lib. 1.

al bifronte Parnaso, le due vette del quale innalzandosi sòpra le nubi, rimasero sole intatte dall'acque. Capriccioso e quasi ridicolo in mezzo a tanto orrore e a tanta confusione ne sembra quivi l'accessorio del guerriero, che a cavalcioni di una fune viene in alto tirato da una mano che spunta dalla superiore cornice del quadro (116). Nel secondo campo della stessa facciata Nettuno tirato da cavalli marini sopra una conca è tutto in azione per mettere in equilibrio l'agitato suo regno. Sopra la porta d'ingresso situata a levante dinota una bella donna con urne vuote e rovesciate d'attorno la cessazione del diluvio. Nello scompartimento seguente Deucalione e Pirra interpretando saviamente l'oracolo di Temi (117) gettano dietro le spalle le ossa della comune gran madre ter-

---

(116) Huc ubi Deucalion (nam caetera texerat aequor)
Cum consorte tori parva rate vectus adhaesit;
Corycidas nymphas, et numina montis adorat,
Fatidicamque Themin, quae tunc oracla tenebat.

Ovid. Metam. lib. 1.

(117) Mota Dea est, sortemque dedit: discedite templo,
Et velate caput, cinctasque resolvite vestes,

ra, e da' sassi gettati da Deucalione mirabilmente nascono fanciulli, che si fanno uomini, e da quelli gettati da Pirra nascono fanciulle, che fannosi donne. Nell' ultimo campo finalmente prostrati si veggono i riconoscenti figlj delle pietre innanzi alla statua di Giove, (118) che porta nella base l' iscrizione abbreviata: I. O. M. C. cioè: *Jovi Optimo Maximo Capitolino*. Presso la porta d'ingresso scorgesi una cifra, cui non si può cadere in errore interpretandola come la data dell' anno MDLXVIII. Tutti i descritti compartimenti sono contornati da fregi bellissimi e capricciosi, e da un singolare elegantissimo bassamento quasi tutto composto di rottami di grandiosi edifizj.

Ossaque post tergum magnae jactate parentis . . . . .
Inde brevi spatio, superorum numine, saxa
Missa viri manibus faciem traxere virorum,
Et de foemineo reparata est foemina jactu.
Ovid. Metam. lib. 1.

(118) *Quel Capitolino vi sta pur male 776 anni prima della fondazione di Roma. La bella fantasia di Lattanzio non ha qui consultata la sua dottrina.*

Sulla fine però dell' anno medesimo 1568 recatosi Lattanzio a Parma, ivi fece alcuni lavori pel Duca Ottavio Farnese allora regnante, de' quali niuna memoria ci rimane maggiore di quella lasciatane dal Ridolfi. Vuole il padre Ruta, che quivi nell'oratorio della Steccata sieno di sua mano i pennacchj della cupola. Ma passando dalle incerte cose alle certe noi verremo a ragionare della grand' opera manifestamente riconosciuta per sua da lui eseguita nel Duomo di quella città. Vi dipinse dunque egli a fresco i quadri delle pareti rappresentanti la vita di Cristo, impiegandovi quasi tre anni, e ciò per lo prezzo di dugento scudi d' oro, somma a que' tempi considerabile. Piacquero tanto la sua maniera, il suo brio, le sue tinte, e la vaghezza sorprendente di queste pitture anche col confronto e in vicinanza di quelle del celeberrimo Antonio Allegri da Correggio, il quale ivi pure trentaquattro anni (119) prima all' incirca dipinse la

(119) *Il Rossi pag. 511, e l' Averoldi pag. 194 asseriscono che Lattanzio dipinse in Parma il Duomo insieme col Correggio. Dovevano dire trentaquattro anni dopo la morte del Correggio avvenuta nel 1534. Il Lanzi tom. II part. I pag. 101 dice riputarsi questa l' opera maggiore del Gambarà. Noi però che le abbiamo quasi tutte atten-*

famosa cupola, che terminate appena le pareti laterali venne incaricato colla ricognizione di altrettanta somma di dipignere ancora la gran facciata interna della medesima chiesa, ciò che

---

tamente osservate incliniamo a credere che Lattanzio in niun luogo sia minore di sè stesso. Ridolfi part. 1 pag. 259 e segg., Affò pag. 18, 19, 112, 131, e 132. La figura a sinistra della porta maggiore del Duomo di Parma indicata dall' Affò nel suo Parmigianino come il ritratto di Lattanzio, e dal padre Resta fatta incidere come quello del Correggio, e per tale replicata anche nelle edizioni del Vasari coi ritratti, non è assolutamente il ritratto nè dell' uno nè dell' altro, mentre l' accennata figura ha la cera di un uomo sessagenario, e il Correggio e il Gambara sono morti in età di quarant' anni soltanto. In proposito poi che Lattanzio, nato l' anno della morte del Correggio, o al più un anno prima, abbia potuto essere amico del Correggio medesimo veggasi il Tiraboschi, Biblioteca Modanese tom. VI pag. 89. Lattanzio, il cui ritratto è quello fuor di dubbio che si osserva tutt' ora nel luogo da noi indicato, sarà stato amico del Correggio in quella guisa medesima, che Orazio lo era di Omero, di Pindaro e di Anacreonte. Vedi anco il Vasari tom. V pag. 121 e 122.

egli fece negli anni 1572 e 1573. Il bel finestrone a vetri colorati, che in quel Duomo si ammira, rappresentante la natività di Cristo eseguito nel Dicembre del 1574 da Agapito Grondate vetrajo del Duca colla mercede di quaranta scudi d' oro, vuolsi d' invenzione e disegno di Lattanzio, perchè eccellentemente concorda col complesso della anzidetta interna facciata. Convien dire che se i Parmigiani molto restarono di lui contenti, altrettanto lo fosse egli de' Parmigiani, poichè volle lasciar loro la più cara memoria che per lui si potesse, ritraendo sè stesso (120), sua moglie e quattro suoi figlj ne'due angoli del volto sopra l'orchestra. Nel primo angolo incamminandosi dalla porta all' altar maggiore vedesi un figlio che appoggia una mano sulla spalla del padre, dopo il quale segue un altro figlio; e nel secondo sta la moglie del pittore in mezzo ad altri

---

(120) *Il costume de' pittori di collocare il proprio ritratto ne' pubblici luoghi è forse tanto antico quanto la stessa arte loro. Parrasio fu però il primo, di cui si faccia menzione, che abbia ritratto sè stesso sotto l'aspetto di Mercurio, persuaso a ciò fare dalla superbia e dalla compiacenza di aver così ad essere adorato qual nume. Veggasi il Dati pag. 87.*

due figlj. Campeggia pure in ciascuno degli angoli accennati una quarta figura di Evangelista, o santo Padre che sia.

Affastelleremo quindi rapidamente prima d' intraprendere la descrizione dell' ultime sue pitture eseguite in san Lorenzo, le poche notizie che abbiamo potuto raccogliere intorno ad altre sue opere, cui non sapremmo con qual altro miglior ordine distribuire, quantunque da Lattanzio certamente sieno state fatte in varie epoche e luoghi diversi.

In san Benedetto di Mantova (121) vuolsi che il Gambara abbia dipinte alcune tavole ad olio, ma il Lanzi non indica, copiando forse il Vasari (122), se quando egli scrisse la sua storia *pittorica* ancora esistessero. E' però molto probabile, che, quando pure fino a' suoi tempi vi si fossero conservate, avendo quel monastero servito ne' due ultimi assedj ad uso di spedale militare, elleno sieno infelicemente perite.

Nella chiesa di san Pietro di Cremona accenna il Ridolfi come fattura di Lattanzio una deposizione dalla Croce ridotta a quadro di altare colla giunta delle figure di Gioseffo e di Nicodemo per mano di Luca Catapene o Cata-

(121) *Lanzi tom. II part. I pag. 103.*
(122) *Vasari tom. VIII pag. 357.*

pane Cremonese scolaro di Vincenzo Campi, pittore di qualche risoluzione, ma che non eccedette lo stil mediocre (123). Il Lanzi indica come tenuta in sommo pregio nello stesso luogo una sua Pietà, intorno alla quale dissegli un professore, che molto aveva studiato sulle opere di Lattanzio, di non averne trovata alcun'altra così ben disegnata, e dipinta con più morbidezza, lucidità e sapore di tinte. Sembra all'annotatore del Vasari, che la storia della circoncisione nella chiesa delle sante Pelagia e Margherita nella medesima città di Cremona accresca non solo il numero, ma il merito ancora delle pitture di Lattanzio, a motivo dello scorgervi in diverso atto quasi ripetuta la eccellentissima figura della Dea della Salute pos-

---

(123) *Zaist Pitture di Cremona, Lanzi tom. II part. I pag. 101, Ridolfi part. I pag. 259, e segg., Vasari tom. II pag. 94 nota (a). Un Cremonese erudito asserisce essere di costante tradizione in quella città, che questo quadro sia opera di cinque valenti pittori, cioè di Giulio, di Antonio, di Vincenzo e di Bernardino Campi, e di Lattanzio Gambara, e che ciascuno di essi con nobile gara vi dipignesse una figura; a tutto ciò aggiugnendo, che la Maddalena sia la figura dal nostro Lattanzio delineata.*

seduta da' signori Maffei di Brescia, la quale descrive essere quella, che reggesi in piedi graziosamente in giro rivolta. Che belle pieghe ne' panni, egli esclama, che grazia negli atti, che bel tutt' insieme! Giurerei, prosegue a dire, che Guido Reni vide questa pittura prima di farne una simile per la chiesa di san Martino di Siena; poichè quella femminuccia che offre i piccioncini a Simeone pare imitata molto da questa. Quivi parimenti la storia di Cristo, che disputa ancor fanciullo in mezzo a' Dottori, e l'altra dello stesso che predica alle turbe, come pure i chiaroscuri de' sottarchi mostrano a chiare note lo stile portentoso del Gambara.

Può vedersi della stessa mano e dello stesso valore di Lattanzio un san Giovanni Evangelista sotto il soffitto di una stanza vicina al refettorio de' soppressi Canonici Lateranensi di san Giovanni di Brescia; ed in san Clemente era opera famosa dello stesso (124) l'immagine sotto il volto del Salvatore sostenuto dagli Angioli.

In san Cassiano, già disciplina del nostro Duomo ed ora scuola normale ammiravansi la

---

(124) *Averoldi pag. 219*.

passione di Cristo e i miracoli di Maria Vergine da lui dipinti (125).

Nella chiesa di sant' Agata di Bergamo, in uno stanzino a quella attiguo (126) si attribuisce a Lattanzio un copioso e studiato quadretto rappresentante Cristo deposto dalla Croce e pianto dalle Marie. Veramente lo stile del Gambara non fu mai quello di essere studiato, e perciò entriamo in qualche dubbio che possa essere di altra mano.

Nella terra di Frontignano, distante da Brescia 12 miglia circa, si venera un Redentore deposto dalla Croce, che il cavalier Ridolfi non dubita di ascrivere al nostro artefice (127).

Se Lattanzio anco nelle sue poche pitture ad olio superò molti de' più accreditati maestri (128), nel bellissimo quadro dell' Assunzione di Maria Vergine, collocato all' altar maggiore nella chiesa del Carmine di Salò, fatalmente dal tempo e dall' incuria assai guasto,

---

(125) *Averoldi pag. 263.*

(126) *Pasta pag. 38.*

(127) *Ridolfi pag. 259 e segg. Che nel Carmine poi siavi una tavola del Gambara con più Santi, non è cosa rimarcata da altri, quando però non intendesse parlare del Carmine di Salò.*

(128) *Averoldi pag. 275.*

nel quale in piccolo spazio racchiuse con varietà di atteggiamenti, e con mirabile espressione di stupore e divozione i dodici Apostoli, egli superò sè medesimo.

Si ammira nella galleria de' signori Maffei di Brescia una stupenda figura ad olio rappresentante la Buona Salute con questo scritto: BONAE VALETUDINIS DEA. Ella siede con due graziosissimi puttini appoggiata col destro gomito ad un vaso, ed ha una palma nella destra. Vuolsi che un tempo servisse per insegna di spezieria. Lo zelo estremo di qualche rigorista ha ritrovato un vile pennello che a questa incomparabile figura con drappo e fiori coperse le mammelle, quasi che non veggansi anco sugli altari immagini di Maria Vergine lattante il bambino Gesù (129).

La santa Barbara con un ritratto di casa Gambara, nella chiesa prepositurale de' santi Nazaro e Celso, pretende il Carboni (130) che sia di Lattanzio. L' Averoldi però ciò non afferma (131) ed alcuni conoscitori anche attualmente ne dubitano molto.

---

(129) *Vasari tom. IX pag. 279 nota (*), Carboni pag. 157*.

(130) *Carboni pag. 59*.

(131) *Averoldi pag. 112*.

Nel voracissimo incendio, che in una notte del mese di Agosto dell' anno 1669 consunse quasi del tutto la nostra chiesa di sant' Antonio Abate, ora magazzino militare, perirono fra le altre due preziosissime tele ad olio, fattura insigne di Lattanzio, che lateralmente erano collocate nella cappella maggiore, una delle quali rappresentava l' ultima cena di Cristo, l' altra il martirio di san Giacomo Apostolo (132).

Nella chiesa delle monache di santa Pace (133) aveva egli pure dipinta a fresco sulle pareti la passione del Salvatore. Pompeo Ghitti, prima che tali pitture venissero distrutte, ne fece in alcune tele la copia, di propria invenzione aggiugnendovi la crocifissione e la risurrezione di Cristo; le quali copie ed originali dopo la soppressione di quel convento e di quella chiesa furono vendute ad un Comune del territorio.

Vantava parimenti la galleria Barbisoni un ritratto di una Principessa Gonzaga, e nella galleria Avogadro viene indicato come opera di Lattanzio un *soprapporta* con una Venere ed

---

(132) *Carboni pag. 54, Averoldi pag. 83.*

(133) *Carboni pag. 98, Averoldi pag. 259, Ridolfi part. 1 pag. 259, e segg.*

alcuni Amorini (134); ma in questo dipinto piuttosto alcuni ravvisano la maniera del nostro Moretto.

Tre stanze molto pregiate dal signor professore Teosa furono ornate dal pennello del Gambara alla famiglia Calini nell' amenissima villeggiatura di Calino; altra a Cadegnano alla Famiglia Maggi, e così pure l' antirefettorio, e refettorio ai soppressi monaci di Rodengo. Nella contrada di san Francesco di Brescia accenna finalmente il Ridolfi (135) che sul prospetto di una casa figurasse Apelle in atto di ritrarre la Regina Stratonica, ma indarno sulle facciate di tutte quelle abitazioni noi ne cercammo la traccia; come indarno procurammo vedere nella stessa via al numero 1992 alcune stanze ch' egli dipinse nella casa Marchesini, perchè abitando quella famiglia in Valle Camonica, rimane chiuso e inaccessibile l' appartamento.

Inutili riuscirono le più accurate ricerche del signor Paolo Brognoli per trovar traccia del quadro di Lattanzio, che dal Paglia nel suo MS dicesi essere stato levato dall' altar maggiore di santa Chiara per essere troppo guasto. Niun altro scrittore ne fa menzione di sorta.

---

(134) *Carboni pag. 172, 183.*

(135) *Ridolfi part. I pag. 259, e segg.*

Facendo il Vasari menzione delle pitture di Lattanzio in san Lorenzo (136) mentre appunto riferisce di essere stato in sua casa, e che parla di lui come di persona tutt' ora vivente, convien dire che l' esecuzione di parte di esse abbia preceduto la gita del Gambara a Parma, e il compimento abbia avuto luogo dopo il suo ritorno, poichè essendo egli in questa chiesa mancato sciauratamente di vita, è indubitato che pur anco nel 1574 vi travagliasse (137). Danneggiata da un incendio la vecchia chiesa di san Lorenzo, venne nello stesso luogo innalzata la nuova, terminata nel 1763, che non equivale certamente alla preziosità delle pitture di Lattanzio perciò distrutte. Fortunatamente in mezzo a tanta jattura abbiamo nell' Averoldi una copiosa descrizione di que' dipinti (138), coll' ajuto della quale, e colla ricordanza delle altre opere di sua mano esistenti e già da noi fin' ora ammirate, agevolmente potremo persuaderci della singolarità e bellezza loro. Nella facciata sopra l'arco avan-

(136) *Vasari tom. VIII pag. 366.*

(137) *Ridolfi part. I pag. 259, e segg., Affò pag. 18, 19, 112, 131, e 132, Rossi pag. 511, Orlandi pag. 333.*

(138) *Averoldi pag. 137.*

ti al coro eravi Cristo nel mezzo, due Angioli più sotto con istromenti da fiato alla bocca; Giona da una parte vomitato dalla balena sul lido, e Caino dall' altra in atto di vibrare il colpo micidiale sulle tempia di Abele, lo scorcio del quale, la morbidezza del nudo, e il mesto affetto del volto, con cui sembrava ricordare all' omicida la fraterna pietà, riputavansi un portento dell' arte. A sinistra dietro l' altar maggiore aveva Lattanzio mirabilmente rappresentato il Pontefice Sisto II costituente san Lorenzo distributore delle obblazioni de' fedeli, tra quali il pittore in seconda linea fece il proprio ritratto vestendosi con giubba nera arabescata di giallo (139). Passando avanti vicino ai balaustri scorgevasi il Santo occupato

---

(139) *Rimangono ancora di Lattanzio in san Lorenzo alcune figure sulla muraglia della vecchia chiesa, ove si dà aria ai mantici dell' organo, e di là fu levato, raso dal muro e ben assicurato in cornice il descritto ritratto ora posseduto dal signor Paolo Brognoli. Da questo trasse il signor Manfredini il disegno, che ha servito all' incisione dell' effigie di Lattanzio Gambara, onde si sono adornate le presenti Memorie, e quello ad aureo monocromato collocato sopra la nuova porta che dee aprirsi nella sala della Cor-*

nella dispensa delle elemosine; e tanti erano quivi gli scorci e i varj atteggiamenti delle molte figure del quadro, che era una maraviglia il vederli. Sedeva dirimpetto sul trono Valeriano Imperatore accerchiato da soldati, e minaccioso richiedeva a san Lorenzo la consegnazione dei tesori della Chiesa. Inconcusso il santo Levita scusavasi di obbedire accennando il bisogno di dispensarli a' poveri, de' quali, donne, vecchj e fanciulli, scorgevasi più addietro una confusa moltitudine, tutta espressione e verità. Ripassando poi dietro all' altare descrisse una bellissima battaglia, allusiva forse alla sconfitta di Valeriano allorchè venne fatto prigioniero da Sapore Re de' Persiani. La volta, divisa in quattro scompartimenti con fregi d' oro, era tutta istoriata con figure di grandezza mezzo naturale di vaghissimo colorito, e di perfetto disegno; ma un vero sorprendimento cagionava sopra tutto la cupola, ove tutti

---

te di Giustizia fra le statue di Medea e di Acheloo. Confrontato con quello che Lattanzio fecesi pur di sua mano nel Duomo di Parma, e con quello pubblicato dal Ridolfi, non si sa donde tratto, concorda perfettamente nella fisonomia col primo, e rassomiglia essenzialmente anco al secondo.

scorgevansi accumulati i migliori pregi dell' artificio. Vi si raffigurava in alto la gloria di Cristo pomposamente delineata. Quattro sibille, rilevate al naturale dalla forza dell' ottimo colorito, occupavano i quattro angoli del volto. Soprastavano quindi moltissimi Angioli portanti con bellissima invenzione chi la colonna, chi la croce, chi i flagelli, chi i chiodi, e chi altri strumenti della passione, parte librantisi sull' ali, parte appoggiantisi sulle nubi, e tutti con diversità di moti e di scorci perfettamente staccati. Il Padre Eterno poi dal punto di mezzo diffondeva splendore sopra tutti gli accennati soggetti. Coronava così insigne teatro di pitture a fresco l'eccellente quadro oliato dello stesso Lattanzio rappresentante il martirio di san Lorenzo, che ancora possederemmo, se una miserabile avarizia pel vilissimo prezzo di sessanta zecchini non ne avesse noi dispogliati ed arricchita l' Inghilterra. Noi ne ragioneremo come di cosa perduta. Stava in esso disteso sopra una grata di ferro con ardenti fiamme al di sotto l' accennato Santo di figura non eccedente la naturale, il quale fisso e tranquillo riguardando il cielo tenevasi appoggiato sul gomito sinistro, quantunque avesse legate ambe le mani. Dalla luce derivante dallo spuntare del giorno sulla vetta di un monte, e dal rosseggiante splendore degli ac-

cesi carboni prendevano lume tutte le figure del quadro, e quella singolarmente del santo martire per la forza de'due lumi, e delle mezze tinte maestramente disposte con mirabile effetto tondeggiava. Il manigoldo che col mantice soffiava nel fuoco; il vecchio sacerdote idolatra, che cercava distorre Lorenzo dalla sua costanza; gli astanti che stupivano della fermezza del martire; il giovane a cavallo, che a spron battuto veniva a mirar lo spettacolo; l' architettura del destro lato assai ben intesa; il vecchio e la donna che da un poggiuolo osservavano e ragionavano con istordimento di quanto facevasi al basso, e i due Angioli fra le nubi, che sembravano aspettare per loro terzo il puro spirito del Santo, erano tutte cose, che assicuravano avere l' artefice illustre toccato il vero punto di perfezione.

Quanto maggiormente però Lattanzio si rendeva celebre co' suoi talenti e colle proprie onorate fatiche, più i malevoli della sua gloria raddoppiavano le oscure e scellerate loro trame non solo contro le opere, come abbiamo detto del guasto dato alle pitture della sua casa (140), ma pur anco contro la vita di lui, giacchè ella è fama costante, che nella chiesa

---

(140) *Vedi le presenti Memorie pag. 55 e 56.*

di san Lorenzo di Brescia terminasse miseramente i suoi giorni nel più bel meriggio dell' auge e dell' età (141), precipitando da un ponte sconnesso e segato dalla perfidia de' suoi nemici. Essendo la sua casa sulla parrocchia del Duomo, si sono indarno esaminati i libri de' morti di quella chiesa per riscontrare se mai il povero Lattanzio venisse così mal concio e mortalmente ferito trasportato alla propria abitazione e quivi mancasse di vita. In essi non si rinviene alcuna memoria della sua morte. Questa seguì dunque nella chiesa medesima di san Lorenzo; e ben lo avranno saputo i bachi da seta, ai quali sotto l' antecessore del Prevosto Treccani le preziose carte di quell' archivio parrocchiale è fama che servissero di letto. Se l'epoca della nascita del Gambara, ad onta delle ragioni da noi esposte, può essere

---

(141) *Averoldi pag. 137, Cozzando pag. 122, Rossi pag. 511, Orlandi pag. 333, Lanzi part. I pag. 101, Ridolfi part. I pag. 259, e segg. vogliono che Lattanzio sia morto in età di soli 32 anni; ma noi rigettando la loro opinione, perchè non è possibile, come abbiamo osservato alla nota (5) e (14), che in quattordici anni di vita pittoresca egli potesse compire tanti lavori, adottiamo quella dell' annotatore del Vasari tom. V pag. 121 e 122, e tom. VIII pag. 357 nota (1).*

tutt' ora soggetto di controversia, non lo è certamente quello della sua morte; poichè trovandosi egli in Parma nel 1573 (142), ed avendo gli eredi di lui li 19 Luglio 1574 avuto a riscuotere dai Signori della città lire 33 per mercede e pagamento del disegno delle pitture da farsi sotto al volto della Loggia (143), la sua fatale caduta avvenne per conseguenza o sulla fine dell' anno 1573, o nel principio dell' anno anzidetto 1574. Ben avrebbe egli dimostrato, se una morte immatura non si fosse crudelmente intraposta ad impedirgli il lavoro delle accennate pitture, quanto sapesse il suo dotto pennello essere mirabile e valoroso anche in concorrenza cogli esperti fratelli Rosa, e col grande Tiziano (144), come aveva saputo fare poc' anzi in confronto dell' opere dell' immortale Correggio nel Duomo di Parma (145). Quali o quanti fossero i malvagi conspiratori

---

(142) *Affò pag. 18, e 112.*

(143) *BOLLETTARIO III DEL PALAZZO a carte 88 tergo.*

1574, 19 Luglio.

Heredi del qm. M. Lattanzio Gambara ha avuto l. 33 per mercede e pagamento del disegno della pittura da farsi sotto al volto della Loggia.

(144) *Zamboni pag. 82 nota 57.*

(145) *Vedi le presenti Memorie pag. 100.*

contro la preziosa esistenza di questo divino artefice, che se viveva ancora almeno due lustri, potevamo lusingarci di sentirlo chiamato e celebrato senza alcun dubbio non meno in Roma che in altre cospicue città d' Italia, non è pure riuscito ad alcuno di discoprire. Un denso velo nasconde tutt'ora i loro nomi nefandi, nè felici furono le nostre indagini per gettare sopra veruno qualche ragionevole sospetto. Erano suoi contemporanei, concittadini, e professori dell' arte medesima della pittura Luca Sebastiano Aragonese, Pietro Maria Bagnadore, Tommaso Bona, Pietro Marone, Girolamo Muziano, Giacomo Stella, Cristoforo e Stefano fratelli Rosa, e Pietro loro figlio e nipote rispettivamente, ma l' ottimo Muziano viveva in Roma, lo Stella partì giovinetto da Brescia verso il 1572, e non fece alla patria ritorno che verso il 1644; i Rosa soggiornavano con celebrità la maggior parte in Venezia; l' Aragonese fu circospetto a segno che non volle gareggiare nè col Romanino, nè col Moretto; il Bagnadore, il Bona e il Marone poi godevano tanta riputazione pel loro valore e per le loro virtù, che nè invidia, nè malignità sì atroce potevano avere accesso nè loro cuori (146).

---

(146) *Vedi gli articoli Aragonese, Bagnadore, Bona ec.*

Queste vili passioni o di rado, o non mai giungono a dominare gli animi di coloro, in guardia de' quali veglia manifestamente qualche singolare virtù.

Morì dunque Lattanzio nell' età, secondo il nostro calcolo, di circa quarant' anni, lasciando dietro di sè una numerosa e non molto agiata famiglia, ed un solo allievo nella pittura assai valente in Giovita Bresciano detto il Brescianino (147). Fu d'ingegno molto vivace, arguto nelle risposte, bizzarro e capriccioso nelle invenzioni carnovalesche, e quanto Lionardo da Vinci servendo alla Corte faceva brillare Milano, altrettanto Lattanzio compiacendo gli amici teneva Brescia in continua festa (148). Ad onta poi ch'egli fosse tanto dimestico, non la cedeva punto ad un selvaggio nella naturale imitazione de' versi e della grida degli animali. Essendogli un giorno stato detto essere giunto in Brescia un pittore, che gli avrebbe dato molto travaglio, domandò Lattanzio cosa sapesse costui fare di buono; e venendogli replica-

---

(147) *Ridolfi part. I pag. 259 e segg., Lanzi tom. II part. I pag. 101.*

(148) *Rossi pag. 511, Cozzando pag. 122, Orlandi pag. 333, Ridolfi part. I pag. 259 e segg.*

to che dipigneva assai bene i paesi e gli animali, ci vuol altro, soggiunse egli, per essere un gran pittore e per farmi paura; ciò che più importa è il saper far bene i fantocci, volendo dire le umane figure (149). Si esercitò Lattanzio più ne' freschi che in altro genere di pittura. Più regolato e più dotto del Romanino, meno ombrato del Pordenone, più naturale di tutti i Campi, misurato e dolce quanto Giulio Romano, magnifico quanto il Correggio riunì alla perfetta cognizione de' migliori conosciuti maestri, alle belle e variate forme, alla non affettata intelligenza di anatomia, alle attitudini spiritose, agli scorci difficili, che danno nel grande e si muovono con grazia raffaellesca, (150) all' ottimo rilievo che inganna l'occhio, alla bizzarria delle invenzioni ed alla proprietà delle idee il vantaggio in sommo grado, che hanno sempre avuto i Lombardi e Veneti pittori sopra quelli delle altre scuole, meno pure osservanti del costume e dell' antichità, il vantaggio, dissi, delle tinte saporite e gustose (151), intorno alla vaghezza delle quali conviene anco l'annotatore del Vasa-

(149) *Ridolfi al luogo citato.*

(150) *Orlandi pag. 333.*

(151) *Lanzi tom. II part. I pag. 101.*

ri (152), ch' ella tiene un distinto luogo tra il colorito di Raffaello il migliore, e quello del Pippi. Ad onta di tutti questi paragoni non si può dire a rigore che Lattanzio abbia preso ad imitare particolarmente alcuno de' più eccellenti maestri. Conobbe egli ben presto che per divenire pittore universale doveva avere ricorso alla larga abbondanza delle cose naturali non meno che ad essi; e che loro troppo affezionandosi correva pericolo di rendersi ligio in modo della loro maniera, che non più figlio generoso ma nipote guardingo soltanto della bella e liberale natura dovesse essere riputato. I Raffaelleschi in fatti in ogni quadro eccedevano nell'ideale; i Michelangioleschi nella notomia: un'eccessiva vivacità, ed uno scorciare importuno appariva mai sempre anco nelle più posate storie de' Veneti e de' Lombardi artefici prima che i Caracci di Bologna osassero insegnare all' Italia a liberarsi da una servile imitazione. Lattanzio parimenti erse il capo arditamente, e alla natura e all'arte riguardando, da questa e da quella secondo il vasto suo genio il più bel fiore ricolse, a ciò fare condotto dall' interno convincimento, che senza istinto e natura è vano ogni sforzo della

(152) *Vasari tom. IX pag 279 nota (*)*.

diligenza e della fatica, e senza regolari precetti ed esempj il genio e l'inclinazione vanno sottoposti ad infinite diffalte (153). Quindi niuna ripetizione inutile ne' suoi dipinti di movimenti, di fisonomie, di membra, di carnagioni nelle persone; niuna sconvenenza di piegature ne' panneggiamenti, sempre adattate queste alla finezza delle vesti, ed ora espresse con angoli crudi e spediti, ora con angoli quasi insensibili, e più spesso senz' angoli, ma piuttosto con graziose curvità; niuna povertà o complicazione di architettura, di prospettiva, di paesaggi o di capricci ne' suoi ornati. Quindi quella magica legatura de' campi colle figure sempre belle e svelte senza dare nel secco; quella loro vivacissima e parlante guardatura: quel lavorare colpeggiando e di tocco, metodo che richiede prontezza di mano e d' ingegno, per cui, posto a suo luogo ciascun colore senza tanto strofinamento, rimangono vergini e nette le tinte; quella certa libertà e quasi sprezzatura della minutezza, in cui consiste il sommo pregio dell' arte; quella saggia distribuzione per cui la storia non soverchia l' ornato e meno poi l' ornato la storia, come fanno coloro che riconoscendosi valenti in que-

(153) *Dati pag. 258*.

sta seconda parte poco ci manca che non ti facciano una fuga di cipressi in mezzo al mare. Quindi quell' uso costante di pochi e semplici colori ma bene (154) accordati, ad imitazione de' sommi maestri di musica, che con poche note ingegnosamente temperate sanno dilettare più che altri con fragorosi e complicati concerti; e finalmente quella franca velocità di pennello, e que' tratti spiritosi, originali e sicuri, che incantano i professori, e che rendono i suoi dipinti la delizia egualmente dei dotti che degli indotti osservatori, ne' quali ben lunge dall' insorgere sazietà di contemplarli, resta all' incontro sempre vivo il desiderio di ritornare a vederli.

Non avvi sì grosso ingegno, che voltosi ad una cosa soltanto e quella sempre esercitando (155) non conseguisca di apparare a farla con laude; ma chi con eguale eccellenza e speditezza rappresenta uomini, donne e fanciulli di varie complessioni, stature, carnagioni, età, ed abbigliamento diverso; chi con eguale facilità pone le sue figure in attitudini dolci, fiere, allegre, appassionate, languide e pronte; chi con perfetta imitazione dipinge in grande e in

(154) *Dati pag. 126.*

(155) *Leonar. da Vin. pag. 3.*

piccolo cavalli, animali d'ogni specie, campagne, colli, fiumi, incendj, naufragi, camei, stucchi, candelabri, chiaroscuri, grottesche, festoni di fiori, pilastri con fondi d'oro, e quanto di visibile od ideale abbraccia l'universo, come fece Lattanzio Gambara (156), quegli è uomo, che al pari di Michelagnolo, di Raffaello e di Tiziano forma epoca nella storia dell'arte. Lattanzio dipinse molto, ma quantunque le opere sue pel loro numero e per la loro importanza (157) potessero occupare la vita di parecchj altri pittori, egli non si può accusare come altri di aver troppo dipinto. Ogni sua opera è degna di Lattanzio, e le poche scorrezioni osservate da' professori ne' suoi nu-

---

(156) *Ella è stata gran perdita per la bella arte della pittura, che tutte queste abilità universali non più o assai di rado sieno proprie della stessa mente e della stessa mano, ma in vece distraggansi in guisa che per ognuna di esse si abbia ad impiegare un diverso artefice. Quindi in alcune chiese, e in certe sale si veggono oggidì quadrature, storie, favole ed ornamenti fra loro tanto diversi, che non solo una parte non richiama l'altra, ma la esclude talvolta, e presso lei in certo modo mormora e stride.*

(157) *Averoldi pag. 194.*

di (158), nelle quali non potè ameno di non incorrere parimenti ogni altro frescante di alto grido, sono tali che di lontano appena si scorgono, o se pure si scorgono, sembrano esse piuttosto un sottile artificio per dare di tratto in tratto maggior risalto alla ridondante copiosità di bellezze, onde risplendono i suoi dipinti, pel merito de' quali ci lusinghiamo, che condonati ci vengano benignamente i difetti di questa nostra qualunque siasi fatica, ancorchè come già taluno prima di averla letta ne ha giudicato, ella non fosse che una miserabile RAPSODIA.

(158) *Lanzi tom. 1 pag. 101.*

BREVI NOTIZIE

INTORNO A' PIU' CELEBRI

PITTORI BRESCIANI.

BREVI NOTIZIE

INTORNO A' PIU' CELEBRI

PITTORI BRESCIANI

A

ACQUISTABENE viveva nel Novembre dell' anno 1295, e si suppone àvere egli fatto il disegno del magnifico monumento di Berardo Maggi Vescovo e Principe di Brescia. *Zamboni pag. 113 nota (41)*.

AMATORE GIUSEPPE fiorì nel principio del secolo XVII con riputazione di buon pittore. Santa Monica che dispensa elimosine a' poveri, nella cappella della Beata Vergine della Cintura in san Barnaba, è sua fattura. *Carboni pag. 116*.

AMIGONI OTTAVIO, discepolo di Antonio Gandini, e maestro del nostro Pompeo Ghitti, nacque nel 1605, morì nel 1661 d'anni 56. Pochi sono i dipinti dall'Amigoni lasciatici, ma tutti di molto merito stimati dagl'intendenti. Insieme con Bernardino Gandini espresse nel coro del Carmine a fresco diversi fatti di sant'Alberto tratteggiati con molta bravura, con buon colore, e con grazia Paolesca. Dipinse pure la prima sala nel palazzo prefettizio, la Concezione, e la Presentazione prima di entrar nel coro de' Miracoli, le imposte dell'organo in sant'Agata, e santa Catterina in sant'Orsola. *Cozzando pag. 123, Averoldi pag. 21, 47, 105, 256, 262, Lanzi part. I pag. 189, part. II pag. 390, Fuga pag. 1002.*

ARAGONESE SEBASTIANO, O LUCA SEBASTIANO, viene descritto piuttosto per gran disegnatore che per gran pittore. Abbiamo di lui in sant'Alessandro il quadro segnato L. S. A. Le pieghe non sono abbastanza morbide, ma le forme, i colori e le mosse sono eccellenti. Si dubita ch'egli, comunque dotto, schivasse di competere col Romanino e col Moretto. Fece poi a penna 1600 ritratti di medaglie antiche co' loro rovescj, e 200 cartelloni d'invenzione. Disegnò pure tutti i marmi

Bresciani, le lettere degli antichi sepolcri, e le pubbliche iscrizioni, che furono stampate nel 1564. Viveva di certo ancora nel 1567; e credesi morto soltanto nell'ultimo declinare del secolo XVI. *Fuga pag. 1152, Lanzi part. I pag. 96*.

ARDESIO ALESSANDRO, al quale nel 1481 fu ordinato di riformare sotto la Loggia le immagini di san Marco, e de' santi vescovi Filastrio ed Apollonio, antichi padroni della città nostra, e di dipignere in laudabile forma le panche intorno alle pareti della Loggia stessa, fu probabilmente Bresciano. *Zamboni pag. 26 nota (19) e (20)*.

ARIGHINI GIUSEPPE servì in qualità di pittore il Principe di Brunsvich, per ordine del quale viaggiò in Italia, in Francia e in Germania, onde osservare minutamente la struttura e la magnificenza de' moderni teatri. *Cozzando pag. 130, Fuga pag. 521*.

AVOGADRO PIETRO ebbe i suoi primi ammaestramenti nella pittura dal nostro Pompeo Ghitti, ma essendogli stato rapito dalla morte nel 1704 il Maestro, si trasferì a Bologna, dove attese per qualche tempo a perfezionarsi nell' arte. Riuscì bizzarro nelle inven-

zioni, eccellente nel disegno specialmente de' nudi, e felice nel colorito. Visse oltre il 1730. Il suo capo d'opera è forse il martirio de' santi Crispino, e Crispiniano. *Lanzi part. 1 pag. 216, Fuga pag. 1409, Moschini tom. 1 pag. 84 nota (1).*

B

BAGNADORE PIETRO MARIA nativo degli Orzi Nuovi, bella fortezza soggetta alla Bresciana giurisdizione, ed allievo delle scuole di Roma, ove copiò i disegni del nostro Girolamo Muziano, viveva ancora nel 1604. Buon gusto, buoni colori, squisito disegno, sobrio, giudizioso e preciso, scorci mirabilmente variati, e grata morbidezza nelle carnagioni e nei panni fanno che il Bagnadore meritamente abbia luogo fra gli artefici più riputati dell' età sua, come il Chiarissimo Autore del *Commentario ragionato de' secoli della Letteratura Italiana dopo il suo risorgimento*, il signor Giambattista Corniani Giudice della Corte di Appello di Brescia, del Bagnadore compatriota, lo avrà sempre distinto nella Repubblica delle Lettere e nel cuore de' buoni, non meno per le coltissime ed utili opere da lui date alla luce, che per le singolari sociali virtù, onde si mostra costantemente fornito. Fu il Bagnadore parimen-

ti architetto di tanta riputazione, che venne scelto a presiedere all' importantissima fabbrica del nuovo Duomo di Brescia, per la quale aveva fra gli altri presentato anche un bel disegno. Il maestoso porticato laterale all' orologio della piazza vecchia credesi di sua invenzione. Indubitabilmente fu poi architetto soprastante alla fabbrica del Monte grande, ed autore del disegno della fontana alla Torre della Palata o di Pallade eseguita nel 1596. Vendette egli il copioso suo studio di disegni al conte Camillo Gonzaga di Novellara. Le sue migliori pitture sono: la natività di Maria nella sagrestia delle Grazie; Cristo ascendente alla gloria nella prima cappella della chiesa del Carmine; la strage degl' Innocenti, ed il martirio di santa Margherita nella terza cappella di san Francesco; la natività di Maria Vergine, e l' Annunziata nel coro de' Miracoli; la Giustizia e la Misericordia a lato del morto Redentore, e le due prime figure in piedi al primo altare di Maria Vergine in sant' Afra; il Salvatore risorto in san Barnaba sopra la porta che conduce in convento: la nascita di Cristo in san Carlo: e la tela de' santi Faustino e Giovita in san Faustino in riposo; come pure il quadro rappresentante la solenne processione seguita nell'anno 806 pel trasporto de' corpi de' santi martiri suddetti, che si tiene co-

perto esteriormente sopra la porta della stessa chiesetta, il quale non è che una copia di quanto il Bonvicino aveva prima nello stesso luogo dipinto a fresco sul muro. *Cozzando pag. 125, Averoldi pag. 13, 23, 98, 106, 152, 154, 185, 264, 266, Zamboni pag. 92, 123, 125, 151, 152, 153, Fuga 1079, Lanzi part. I pag. 100.*

BARUCCO GIACOMO, coetaneo di Antonio Gandini, nel maneggio del pennello mostrasi pieno di sentimento, di espressione e di somma intelligenza, come si può vedere ne' suoi misteri gaudiosi in san Domenico, nel suo quadro dell' inferno in sant' Afra, e nel Salvatore che va al Calvario ai Poveri della Misericordia. *Averoldi pag. 123, 151, 265, Lanzi part. I pag. 189, part. II pag. 395, Fuga pag. 492.*

BASILETTI LUIGI, giovane di circa ventiquattro anni, fece conoscere per tempo una singolare inclinazione alla pittura, e n' ebbe i rudimenti dal vivente Santo Cattaneo. Passato quindi a Bologna, ivi riportò il premio che da quell'Instituto viene proposto alla gioventù per concorso; ma desiderando di spiegare le penne a più rapido volo deliberò di recarsi a Roma, dove i progressi da lui fatti nell' arte, il continuo studio, e le ottime sue personali qualità lo hanno avvicinato all' immortale

Canova. Di questo insigne scultore ha egli mandato non ha guari a' suoi fratelli un ritratto ad olio sì perfetto e finito, che sembra a comune giudizio avere il giovane pittore duplicato con esso l'originale. Il chiarissimo signor Giuseppe Colpani, sorpreso dalla bellezza di questo quadro, coi seguenti versi improvvisi lo ha celebrato:

Quella vita, e quell' anima che altrui
Con Fidiaco scalpel Canova inspira,
Con pennello Apellèo tu rendi a lui.

Non senza ragione perciò si lusinga la patria di vedersi aggiugnere dal signor Basiletti nuovo indelebile e chiaro ornamento.

BELLOTTI PIETRO nacque l'anno 1625 in Volzano terra della Riviera di Salò. Apprese in Venezia il maneggio de' colori sotto Michele Ferraboschi, il quale non potè a meno di non affezionarsi alla vivacità e somma diligenza dello scolaro. Portollo il suo spirito di accuratezza ad applicarsi a dipignere con maniera limata e finita, allora non praticata da altri pittori. Giunse a tanta eccellenza nel far ritratti, che si meritò singolari onori dal Cardinale Ottoboni, che poi fu Papa col nome di Alessandro VIII. Il Duca di Ucedo Spagnuolo volle essere suo discepolo nella pittura, e lo

riconobbe con cinquanta doppie al mese, e con piatto reale ogni giorno. Servì il Bellotti dell'arte sua i Duchi di Mantova ed altri Principi, e finalmente l'anno 1700 mancò di vita in Gargnano, terra gentile sul lago di Garda. Tanti furono i suoi stravaganti capricci, ed i curiosi accidenti occorsigli, che volendoli riferire se ne potrebbe formare un grosso volume *Fuga pag. 1049*.

BERNARDI FRANCESCO. Abbiamo più opere di sua mano, ma tutte di merito assai mediocre. Le migliori sono la risurrezione del Salvatore nella cappella del Santissimo in san Giovanni Evangelista, e l'Assunta con san Gaetano, ed il Cristo con diversi santi Agostiniani nella chiesa di santa Croce. *Averoldi pag. 71, 260, Carboni. pag. 44, 49, 81, 82*.

BERTELLI AGOSTINO nacque l'anno 1727 da Alessio Bertelli oriuolajo di professione, ed educato nelle Lettere e nella pietà abbracciò lo stato ecclesiastico. Frammischiando a'gravi studj le piacevoli occupazioni della musica e del disegno divenne in breve tempo un grazioso suonatore di violino, ed un eccellente pittore paesista. Il nostro Faustino Raineri fu suo degno maestro nella bell'arte della pittura, e tanto affetto gli portò, che donogli alla

sua morte una copiosa raccolta di belle opere pittoresche. Attese quindi il Bertelli a copiare quanti quadri del cavalier Tempesta gli fu possibile di rinvenire, e studiò pur molto anche gli animali del Berchem, ed alcune stampe del Piazzetta; ma più d'ogni altra cosa gli piacque consultare la natura scorrendo le nostre montagne, che ad ogni passo presentano sempre varie e sempre belle vedute. Vago di copiare la natura medesima in qualunque aspetto ella si offerisca allo sguardo in genere di paesaggio portossi il nostro Bertelli a Genova, dove contrasse stretta amicizia col gran dipintore di marine Vernet, e dove lo spettacolo del mare e di un porto frequentatissimo da naviglj d'ogni sorta porse alla sua fantasia un pascolo delizioso, ed al suo pennello una fortunata occupazione. Trasferitosi dopo due anni di dimora in Genova nella città di Milano, ottenne la benevolenza del Cardinale Arcivescovo Pozzobonelli, e studiando nella arcivescovile galleria restò sì altamente penetrato dai dipinti del paesista Dietrich, che nell'operare egli non volle più altra guida, nè più consultare altre opere fuorchè quelle di questo gran professore. Consigliato per oggetto di ristabilirsi in salute di ritornare all'aria nativa, lasciò con infinito dispiacere la città di Milano ove godeva di una non mediocre riputazione, e fece a

Brescia ritornò dove non era per anco il suo valor conosciuto. La salubrità dell'aria in fatti, la medica cura, le piacevoli distrazioni e il riposo ben presto lo rinfrancarono, e lo posero in grado di trattare nuovamente ancora per diciotto anni il pennello, ma non però a segno ch'egli potesse effettuare alcun altro viaggio come avea divisato. Avvenne l'immatura sua morte nel 1776 nell'età sua d'anni cinquanta. Non ricusava egli il premio de' suoi dipinti, ma non mai volle sagrificare la gloria all'ingordigia di un vile guadagno. La troppa sua diligenza fa trasparire nelle opere di lui qualche secchezza talvolta e timidità di pennello, ma il grazioso disegno accompagnato da vigoroso colorito, la magìa del chiaroscuro, la sua felicità nelle arie lucide e trasparenti, e nelle acque stagnanti e tranquille, i suoi lontani ottimamente degradati, e le sue notti a maraviglia caratterizzate gli hanno per sempre assicurato il titolo di grande e laudabile originale. Il conte Aimo Maggi, suo discepolo nella pittura, scrisse con purità e grazia le memorie della sua vita pubblicate colle stampe Pasini in 8.° l'anno 1794.

BOCCHI FAUSTINO, discepolo di Angelo Everardi, detto il Fiammínghino, diedesi alla capricciosa particolarità di rappresentare con

maestro pennello, le battaglie, le lotte, i giuochi, i balli, i conviti, e i trionfi de' pigmei. Le gallerie de' primi Principi gareggiarono ad ornarsi de' suoi lavori. In quella di Firenze ammirasi in una vasta tela chimerizzato in proposito di gente pigmea quanto può mai sognare di più bizzarro la più fervida fantasia. Due altre sue opere sul nero paragone eseguite, e con tutta maestria e delicatezza perfezionate non invidiano il pregio delle Olandesi tessiture di simil sorta. Esprime il Bocchi sì maravigliosamente gli affetti, e così al vivo sa porre sott' occhio i varj accidenti de' suoi omettoli, che induce lo spettatore con occulto potere a compassionare chi piange, ad applaudire a chi trionfa, a desiderare di porgere ajuto a chi si sforza di compiere un' opera, e mostra crucciarsi di non potere, e a rallegrarsi finalmente delle loro gioje mettendosi per così dire in ballo con essi. Belli pure e pregiati sono i paesaggi e i volatili, che aggiungono ornamento a' suoi quadri. Viveva ancora nel 1718. *Averoldi pag. 253, Fuga pag. 344. Lanzi part. 1 pag. 197.*

BOLDO DIONISIO fu eccellente e raro nella delicatezza delle miniature ad acquerella. Se egli si fosse compiaciuto di questo trattenimento più che dell' architettura, avrebbe equi-

parato il celebre Don Giulio Clovio. Fioriva nel 1604. *Cozzando pag. 105*.

BONA TOMMASO. La sua casa in Brescia era presso ai Miracoli. Fiorì dopo la metà del secolo XVI con onorata fama di buon pittore. Le quattro piccole tele, che a' tempi dell' Averoldi stavano incastrate nel muro, due per parte di qua e di là delle cantorìe nella chiesa de' santi Faustino e Giovita, nelle quali con figure assai piccole si esprimevano le quattro sorta di tormenti sostenuti da' santi martiri anzidetti in Brescia, in Milano, in Roma ed in Napoli, per testimonianza di Bernardino Faino scrittore della vita degli accennati santi fratelli erano del Bona, e toccavano la perfezione. Il quadro dell' Annunziata in santa Maria Maddalena corrispondeva esso pure agli elogi, che il Cozzando e l' Averoldi hanno fatto del suo pennello, avendo egli nel patrio stile inserito non dubbie tracce del caraccesco. Dipinse parimenti di compagnia con Pietro Marone nel 1577 la nave di mezzo dell' antica chiesa di san Pietro, che era ove presentemente sorge a compimento il nuovo Duomo, e la sala del consiglio nel palazzo della Loggia, come rilevasi da scrittura 18 Luglio 1588. *Averoldi pag. 29, 124, Cozzando pag. 127,*

Zamboni pag. 91, 119, Fuga pag. 1206, Lanzi part. 1 pag. 189.

BONARDO ANTONIO. Sant' Orsola con numerosa compagnia di vergini nella chiesa de' Teatini è l' unica tela che qui di sua mano si vegga, la quale non invoglia gli amatori ad indagarne dell' altre.

BONVICINO ALESSANDRO, figlio probabilmente di Pietro o di Jacopo Bonvicini ambi pittori, assai conosciuto col soprannome di Moretto, nacque per comune opinione in Rovato, terra gentile del Bresciano territorio, non già l' anno 1514, ma verso la fine del secolo XV, giacchè trovasi, che nel 1516 insieme con Fioravante Ferramola dipingeva le vecchie imposte dell' organo del Duomo vecchio. Fu primieramente discepolo di Tiziano, del quale fino al 1532 seguì la maniera, come si può riscontrare dal quadro di san Nicolò ne' Miracoli da lui dipinto in tal anno, dove il tutto insieme, e singolarmente alcuni fanciullini sono del miglior conio tizianesco. Invaghitosi quindi di Raffaello di Urbino per qualche pittura e per le stampe che ne aveva vedute, cangiata maniera, e divenuto autore di uno stile, che nel suo tutto si può dir nuovo, giunse a distinguersi in guisa colle naturalissime sue

proporzioni, colla tenerezza dell' espressione; co' suoi volti maestosi, colla vivacità de' colori che sorprende per la novità e per l' effetto, e per la pienezza degli adescamenti, che alcuni dilettanti solo per vedere le opere del Moretto recaronsi a Brescia, partendone sommamente maravigliati, e riputandolo insigne e divino. Gareggiò amorevolmente nel dipignere con Girolamo Romanino sì nella cappella del Venerabile in Duomo vecchio, che nella chiesa di san Giovanni Evangelista. Viveva di certo nel 1547, e se morì in patria prima del 1566, convien dire ch' egli mancasse non già di morte prematura, come si è creduto finora, ma in età piuttosto avanzata. Dicesi che sia stato sepolto in san Clemente, chiesa da lui decorata con bellissimi sforzi del suo pennello. Nell' anti-coro dello spedale della Pietà di Venezia conservasi un bellissimo quadro marcato col suo nome rappresentante la Maddalena a' piedi di Cristo, opera di carattere grande, di buonissimo gusto e di sorprendente rilievo. Il suo panneggiamento è vario, ma potrebbe essere più scelto, e vuolsi che nelle figure pecchi alquanto di esilità. Gli accessorj delle sue prospettive, e degli altri ornamenti sono magnifici al pari di quelli di qualunque altro più valente allievo della Veneta scuola, ma più parcamente de' Veneti fu solito usar-

ne. Il più che lo distingua e lo caratterizzi è un graziosissimo giuoco di bianco e scuro in masse non grandi ma ben temperate fra loro e ben contrapposte, l'uso de' campi assai chiari, dai quali mirabilmente risaltano le figure, ed un pennello sì fino, diligente e minuto che sembra scrivere ciò che dipinge. Il Vasari non lodandone che la perizia nel contraffare rasi, velluti o altri drappi d'oro e di argento non diede certamente di sì grand'uomo un'idea, che lo eguaglj. Fu pure valentissimo nei ritratti, e da lui apprese l'arte della pittura Giambattista Moroni. Tante essendo le sue opere, e sì pregevoli, che la loro descrizione importerebbe un volume, noi rimetteremo il curioso di conoscerle distintamente alle scelte pitture di Brescia dell'*Averoldi pag. 15, 16, 17, 39, 40, 54, 65, 69, 71, 99, 104, 109, 110, 112, 126, 142, 147, 170, 172, 202, 204, 211, 214, 218, 221, 222, 223, 234, 235, 259. Veggasi pure il Rossi pag. 504, Cozzando pag. 108, Orlandi pag. 41, Fuga pag. 26, Zamboni pag. 109, Zanetti pag. 245, Lanzi part. 1 pag. 97, Vasari, vita del Carpi.*

BOTTI GAUDENZIO nacque l'anno 1698 da onesti e civili genitori, che gli procurarono in uno de' collegi di Brescia una corrispondente educazione. Fu amicissimo di Don Faustino

Raineri ottimo nostro pittore paesista, unitamente al quale trasferivasi per le valli del territorio, qua e là copiando dalla natura rupi, abituri ed altre deliziose vedute. Accadde un giorno, che mentre amendue questi amici stavano intenti a delineare tali cose, levossi d' improvviso un fiero temporale. Alcuni villani adocchiatili stare in quel modo, si cacciarono in capo che fossero stregoni suscitatori di quell' aerea turbolenza, e però armati tumultuariamente corsero alla volta loro con brutte intenzioni. Essi però accortisi del pericolo furono in tempo di mettersi in salvo colla fuga. Seguì il Botti nel suo dipignere la maniera del Berghen, e diede a' suoi quadri un lucido bizzarro, e un caldo e grato colorito, cui quasi sempre, non risparmiando fatica, egli replicava tre volte. Piacquegli pure di dipignere interni di cucine lumeggiati dal fuoco, o dallo splendore di candela. Questi lavori sono tanto finiti, che in altro paese facilmente si scambiano per Fiamminghi. Non ricercava egli alcun prezzo delle opere sue, ma gradiva però molto di esserne ricompensato con qualche regalo. Morì di morte improvvisa col pennello alla mano il giorno 6 Marzo 1775 in età di 77 anni, e fu sepolto in san Domenico. *Fuga pag. 1329.*

BRACCHI BONIFAZIO paesista seguace della maniera del Zuccarelli. I Milanesi lo pretendono loro concittadino, perchè fra loro molto ha vissuto; nulla di meno noi lo conteremo fra' nostri, essendo egli di certo in Brescia nato e cresciuto.

BRACCO LODOVICO fiorì verso il 1700. Nel palagio prefettizio si ammira una stanza da lui ornata con ben inteso chiaroscuro tutto d'oro allumato à disegno. *Averoldi pag. 51.*

BRENTANA GIAMBATTISTA, mediocre pittore, morì in patria nel 1758. Evvi un suo quadro a' Riformati, ed un altro nella sagrestia di san Domenico.

BRESCIA GIOVANNI MARIA (da) frate Carmelitano, di cognome forse Barbarossa, fiorì verso il principio del secolo XVI, e con plausibile concetto nell' arte dipinse nel chiostro de' Carmini i fatti più egregi de' profeti Elia ed Eliseo. La sua sottoscrizione *ex argentario pictor* induce a credere che dalla professione di argentiere passasse egli a quella di pittore e di frate. Suo fratello Giovanni Antonio anch' esso Carmelitano esercitossi pure nella pittura e nella incisione. Un rame originale di questo Giovanni Antonio, in cui Erco-

le solleva con tutto lo sforzo Antèo da terra, è posseduto dall' ottimo intelligente ed amatore delle belle arti e delle patrie cose signor Paolo Brognoli ben degno figlio del chiarissimo signor Antonio non ha guari dalla morte rapitoci, le virtuose gesta del quale celebrarono in prosa e in rima i suoi dolenti concittadini non meno che altre felici penne dell' Adria e del Mincio. Al prelodato signor Paolo, conviene pur dirlo, io debbo non solo tutto l' incoraggimento, ma pur anco una ricca suppellettile di materiali e di cognizioni, senza la quale non mi sarebbe mai stato possibile di condurmi a discreto termine nella presente fatica. *Averoldi pag. 144, Fuga pag. 380.*

BRESCIA RAFFAELLO (da) frate oblato Olivetano fu eccellente maestro di tarsia in legni colorati, e molte vaghe manifatture egli fece nei monasteri di sua religione; come in Verona nella sagrestia di santa Maria in organo, e in san Michele in bosco fuor di Bologna. *Fuga pag. 386. Lanzi part. 1 pag. 51.*

BRESCIANINO GIOVITA fu discepolo del nostro Lattanzio Gambara, ed imitò degnamente il maestro sì ne' freschi, che ne' quadri ad olio. Abbiamo di lui una piccola facciata di casa a san Giorgio al n.° 3235, ed un

quadro oliato ne' Cappuccini. *Cozzando pag. 117, 118, Averoldi pag. 263, Fuga pag. 711. Ridolfi pag. 259, e segg.*

BRESCIANO PROSPERO, probabilmente di cognome Scavezzi, dipinse a chiaroscuro in Murano e in Venezia e dal cavalier Boschini ottiene il vanto di valoroso pittore. Credesi ch'egli sia lo stesso Prospero scolaro del Sansovino, e lodato dal Baglioni come buon artefice di figure di stucco e di marmo, giacchè gli eccellenti scultori di quella felice età facendo bellissimi disegni, ben poteano facilmente ancora essere capaci di dipignere a chiaroscuro. Prospero, come scultore sotto il pontificato di Gregorio XIII, talmente si distinse colle sue statue e con lavori di stucco, che i professori del disegno non altri nominavano che Prospero Bresciano. Morì egli in quella capitale in casa del signor Fulvio Orsino, accorato per non essergli riuscita a perfezione una statua di Mosè maggiore del naturale, che contro il parere degli amici e degl'intendenti volle lavorare coricata sul terreno piuttosto che in piedi. La sventura di questo grand'uomo ci porge un bell'ammaestramento di non fidarci troppo della nostra opinione, poichè in un punto accade ben sovente di perdere per soverchia ostinazione la buona fama acquistata con molti anni di

di onorate fatiche. *Cozzando pag. 126, Zanetti pag. 246, Baglioni pag. 40.*

BRUNI DOMENICO, distinto allievo di Tommaso Sandrino, ben dimostra co' suoi lavori mirabilmente condotti, che tutt' ora si ammirano nel coro della nostra chiesa de' Carmini, compiti nell' anno 1634, quanto meritamente gli si convenga il titolo di eccellente nel disegno e nella prospettiva, che a lui compartono il cavalier Boschini e tutti gli scrittori dell' arti del disegno, che di lui fecero menzione. Morì in età di 69, o 75 anni nel 1666, secondo l' Orlandi; ma in alcune memorie MSS di Fortunato Vinacesi trovasi ch' egli sia morto d' anni 65 soltanto. *Cozzando pag. 113, Averoldi pag. 144; Boschini pag. 574, 614, Fuga pag. 298, Vinacesi MS.*

C

CALEGARI SANTO il vecchio. Quantunque egli fosse scultore, e che degli scultori ed architetti nostri, solamente come tali riguardati, io non abbia parlato, avendo passato sotto silenzio il Beretta, il Bonini, l' Avanzo, il Bonometti, il Barbieri, il Carra, l' Antegnati, il Marchetti, il Turbini, ed altri illustri trapassati e viventi, pure giacchè trovo

che il nostro Santo si dilettò anche di dipignere e d'incidere in rame, colgo con piacere l'occasione di parlare di questa famiglia, nella quale il valore nella bellissima arte della scultura sembra essere ereditario. Nacque Santo circa il 1662, e fu allievo di un discepolo dell' Angardi. Le sue opere di scalpello mirabilmente adornano la nostra città, come si può osservare nelle chiese di sant' Agata, di san Giuseppe, de' santi Faustino e Giovita, in san Domenico, in santa Catterina, e sopra il palazzo Martinengo al mercato del lino. Fu uomo di gran serietà, e morì in età d' anni 55 circa il 1717. Alessandro suo figlio esercitò pure con molta laude la professione del padre, e lasciolla anco in retaggio a' proprj figlj. Antonio poi fratello dell' accennato Alessandro, nato nel 1698, e morto ai 15 di Luglio del 1777 in età d' anni settantanove meritossi il titolo di scultore assai diligente, ed ha lasciato delle statue, che si ammirano come capi d'opera, fra le quali non si può a meno di non accennare il busto del Cardinale Quirini collocato per ordine pubblico sopra la porta maggiore della nostra Cattedrale. Lasciò egli pure erede della propria virtù Santo suo figlio, che viveva ancora nel 1779. Se Antonio avesse veduto Roma, ove abbondano i modelli de' grandi autori, e da quelli avesse apparato a

piegar meglio le falde de' suoi vestiti, difficilmente il suo scalpello avrebbe trovato chi lo pareggiasse. *Fuga pag. 1421*.

CALVISANO APOLLONIO (da), frate eremitano di sant' Agostino dell' osservanza di Lombardia, fiorì verso la fine del secolo XV come scrittore e miniatore eccellentissimo. Fra' MSS del nostro Zamboni trovasi memoria, ch' egli sia ricordato dal padre Zacco nella vita della beata Cristina Semensi.

CAPPELLO ANTONIO nacque nel 1669; e dallo studio delle belle lettere passato a quello del disegno sotto la disciplina primieramente del nostro Pompeo Ghitti, e quindi in Bologna nell' accademia di Lorenzo Pasinelli, ed in Roma in quella del Bacciccia, si perfezionò nell' arte del dipignere singolarmente a fresco, ed ornò la patria di assai pregiati lavori. Fu il Cappello copioso d' idee, e sì fecondo e pronto nelle invenzioni, che la mano sua velocissima era pur pigra nel secondare le sue fantasie. Piacquegli sopra tutto d' imitare la maniera di Pietro Testa. Morì nel 1741. *Fuga pag. 619, 1363, Lanzi part. 1 pag. 189*.

CARBONI BERNARDINO fratello di Giambattista e di Domenico, e figlio di Ricciardo

eccellente artefice d' intaglj ed ornati in legno, portò nella città di Brescia la scienza degli ornamenti al più fino e dilicato gusto, come dimostrò negli ornati per l' illuminazione del palazzo della Loggia, allorchè nel 1767 ai 5 di Gennajo si volle festeggiare la promozione al cardinalato dell' eminentissimo Lodovico Calini. Viveva ancora nel 1779. Domenico morì nella fresca età di anni 41 agli 11 di Maggio del 1768, con molto danno dell' architettura e della prospettiva, e con rincrescimento universale di tutti quelli che lo conoscevano ed ammiravano le sue doti d' ingegno, e le sue morali virtù. Giambattista poi, nato a' 29 di Marzo del 1723, frequentate le scuole fino all' età di 12 anni si pose a studiare il disegno da sè medesimo con somma applicazione e fatica. Giunse quindi ad essere valoroso nella pittura e nella scultura, e delle opere de' migliori artefici molto intelligente, coronando tutti questi pregi con impareggiabile modestia. Sulle esortazioni del signor Luigi Chizzola, che in propria casa aveva aperta un' adunanza accademica di disegno, compose il libro intitolato le Pitture e Sculture di Brescia. Da alcune sue polizze trovate molto mal scritte per ciò che riguarda l' espressione e l' ortografia si potrebbe forse con probabilità inferire, che il Carboni colla scorta dell' Averoldi e del MS

del Paglia pronunciasse i giudizj delle indicate pitture e sculture, e che il coltissimo sacerdote nostro Giambattista Rodella gli prestasse la propria penna in quanto alla letteraria dizione e compilazione del libro. Lavorò pure con travaglio di molti anni dietro ad un'opera di anotomia per uso de' pittori e degli scultori a ciò molto confortato da non pochi professori ed amici. Morì a' 25 di Dicembre del 1783 in età d'anni 60. *Zamboni pag. 99, 129, Fuga pag. 1345, 1347.*

CATTANEO SANTO, detto Santino, ancora vivente, nacque in Salò l'anno 1740. Inclinati i suoi genitori al viaggiare, lo consegnarono in età di tre anni alla custodia di un zio, presso al quale dimorò fino all'anno quattordicesimo. Recatosi allora a Brescia, ove suo padre era morto, per convivere colla madre, venne da essa impiegato in un negozio di lana, ma non potendo egli resistere alla sua naturale inclinazione, lasciò la mercatura, e si pose a studiare il disegno sotto la disciplina primieramente di Antonio Dusi, e quindi di Francesco Monti, avanzando co' suoi progressi nell'arte l'aspettazione, quantunque grande, sì del primo che del secondo maestro. Egli ha ornato la città e il territorio di pregevoli opere sì ad olio che a fresco, nelle quali campeg-

giano a maraviglia idee graziose, felici invenzioni, attitudini naturali ed ottimo colorito. Le medaglie del volto in sant' Eufemia, e le due tele di san Benedetto e santa Scolastica, e del Corpus Domini nella medesima chiesa sono di sua mano; e sì nell' una che nell' altra maniera di dipignere bastano queste sole fra le tante altre non inferiori sue opere a comprovare la sna maestria, e l' evidente suo pittoresco valore, che per colmo di gloria vanno accompagnati da somma modestia, e singolare bontà di vita, che di cuore gli auguriamo lunga e felice.

CEMO PIETRO GIOVANNI (da) dipinse nel volto dell' Annunziata di Borno in Valle Camonica nel 1479. Fra Gregorio di Valcamonica ne' suoi curiosi trattenimenti pag. 256 riporta l' iscrizione ch' ivi si osserva: *Hoc Petrus pinxit Opus de Cemo Joannes 1479*.

CIMAROLI GIAMBATTISTA di Salò studiò in Brescia la pittura sotto Antonio Aureggio ed Antonio Calza pittori paesisti, e lavorò molto per commissioni venutegli dall' Inghilterra, e da altre lontane città, che molto gradivano i suoi dipinti. Siccome Antonio Calza visse dal 1653 al 1714, così è probabile che il nostro Cimaroli sia fiorito verso la fine del secolo XVII, e nel principio del XVIII. *Fuga pag. 639*.

COLTRINO GIACOMO fiorì verso il 1340 con fama di valente pittore, architetto ed ingegnere. Le sue pitture in Brescia perirono per la distruzione della chiesa sotterranea di san Faustino maggiore, onde pure soffersero irreparabile detrimento molte altre bellissime antiche Bresciane memorie. Morì il Coltrino nell'isola di Candia nella città di Canèa al servigio della Veneta Repubblica. *Rossi pag. 510, Cozzando pag. 117, Orlandi pag. 219, Fuga pag. 496.*

COSSALE GRAZIO ebbe maniera assai franca, begli atteggiamenti, buon disegno, mirabile distribuzione, invenzione e vivacità. Morì colto da archibugiata per mano di un proprio figlio anch' esso pittore. Era uomo di fecondissima fantasia, e di un carattere tale da emulare il Palma, ma senza abusarne. I suoi quadri certamente sanno arrestare lo spettatore più frettoloso. Operava, dicesi, ancora in Pavia nel 1695. La sua tavola dell' Immacolata Concezione in san Francesco spira il gusto di Paolo. Vuolsi che nel tenero e fresco quadro da lui eseguito nel 1694 nel coro de' Miracoli rappresentante la Circoncisione abbia delineato il proprio ritratto nel personaggio, che ultimo d'ogni altro assiste alla sacra cerimonia. Se fosse vero che il Cossale avesse operato ancora nel

1694, e nel 1695 egli avrebbe oltrepassato la comune età degli uomini, giacchè nel *Bollettario secondo* del Duomo a carte 102 trovasi che ai 14 di Aprile, ed ai 29 di Agosto del 1605 furono pagate lire 300 di *planetti* pel quadro da farsi nella cappella delle Santissime Croci, rappresentante Costantino che adora il segno della Croce apparsogli in cielo. *Cozzando pag. 121, Averoldi pag. 18, 38, 64, 70, 100, 106, 122, 134, 146, 147, 165, 167, 189, 222, 238, 256, 261, 264, Zamboni pag. 114, Fuga pag. 759, Lanzi part. 1 pag. 188.*

D

DURANTI FAUSTINO, fratello del famoso conte Giorgio, nacque nel 1695, e dopo la morte del fratello vestì l' abito ecclesiastico, onde sottentrare nell' abbazia dallo stesso goduta. Dipinse egli pure volatili, uccelli nel nido e pulcini, condotti con grandissima diligenza e finezza d' arte, ma solo in miniatura. Morì nel 1766. *Fuga pag. 1410.*

DURANTI GIORGIO, abate, conte e cavaliere nacque l' anno 1683. Fu molto versato nelle scienze, e nella musica; e suonava assai bene il violoncello. Avendo preso diletto

del disegno e della pittura, cominciò a dipingere fiori, indi si pose a figurare volatili con tale delicatezza, e con sì vivo colorito, ed ammirabile verità, che i suoi quadri sono ricercatissimi, e formano l' ornamento delle reali gallerie. Regalava egli i suoi lavori a' Deputati della chiesa nuova di Palazzolo, terra ragguardevole del Bresciano ove era solito dimorare quasi di continuo, perchè li vendessero, e ne impiegassero il prezzo ricavato nella fabbrica di quel tempio. Meritò egli perciò, che al momento della sua morte avvenuta a' 15 di Novembre del 1755, di lui si registrasse nella storia MS della nuova chiesa parrocchiale di Palazzolo la seguente onorata memoria: *Li 15 Novembre 1755 passò a miglior vita inaspettatamente con pianto universale il Nobile signor Conte ed Abate Giorgio Duranti, pietra fondamentale della nostra chiesa, colonna di essa fabbrica, e gemma del Clero di Palazzolo, il quale pochi giorni avanti donato aveva alla fabbrica due de' suoi insigni quadri, e riguardevoli pitture da spedirsi al Re di Spagna a benefizio d' essa chiesa; e li signori Eletti alla fabbrica per mostrare al pubblico la grave perdita fatta di tal soggetto, e il loro intenso dolore andarono ad accompagnare processionalmente il suo cadavere dietro alla bara in numero di ventiquattro coi suoi ceri ardenti assistendo con lagrimevole edifi-*

cazione e presenza alle sue esequie, ed uffizio di requie con somma ammirazione di tutto il Paese, e con sommo loro rincrescimento e afflizione. Fuga pag. 1335, e 1410.

DUSI ANTONIO, dal Carboni fatto Bresciano, fu discepolo di Antonio Paglia, e maestro del vivente Santo Cattaneo. Seguace del Veneto stile dipinse però più a fresco che ad olio. In quest' ultima maniera meritano qualche distinzione i suoi ritratti. Morì sotto la Parrocchia di san Faustino. *Carboni pag. 21, 24, 82.*

E

EVERARDI ANGELO, detto il Fiamminghino, perchè figlio di Giovanni nativo di Fiandra, nacque in Brescia l'anno 1647. Imparò i principj della pittura da Giovanni da Hertz nativo di Anversa; quindi sotto la disciplina di Francesco Monti detto il Brescianino giunse ad imitare perfettamente la sua maniera, ed il suo colorito. In Roma studiò poi per due anni continui le opere de' migliori maestri, ed in particolare le battaglie del Borgognone. Ritornato alla patria piaceva moltissimo col suo modo di dipignere non meno che colla piacevolezza de' suoi costumi; ma la morte troncò

la sua virtuosa carriera nell' anno 1678 togliendogli la vita nella florida età di anni trentuno. Fu l' Everardi maestro del nostro Faustino Bocchi. *Lanzi part. I pag. 197, part. II pag. 430, Fuga pag. 75 e 76.*

F

FALI GIUSEPPE fu discepolo del celebre Giovanni Giuseppe del Sole Veronese, ma per dir vero non giunse ad eguagliare il maestro. Morì nel 1750.

FATIGATI ANDREA di Chiari, mediocre pittore. La tela dell' altar maggiore nella chiesa di san Girolamo, in cui col detto Santo è dipinto il profeta Elia, non si sa ora a quali mani pervenuta, era l' unico pubblico lavoro, che in Brescia si avesse del Fatigati. *Averoldi pag. 260, 266, Fuga pag. 62.*

FERRAMOLA FIORAVANTE, pittore assai diligente e raro sì nel disegno che nel colorito, fu d' ogni sua roba spogliato nel sacco che diedero i Francesi a questa città nel 1512. Gastone di Foix loro capitano fecesi fare dal Ferramola il ritratto, e rimunerollo con 200 scudi del sole, oppure come altri vogliono con

500. Morì ai 3 di Luglio del 1528 poco dopo aver dipinta la cappella delle Santissime Croci in Duomo vecchio. La sua tela di san Girolamo nella chiesa delle Grazie è sì bene ideata, e di un gusto sì analogo a quello del Muziano, che egli pare preludergli. *Rossi pag. 506, Cozzando pag. 515, Orlandi pag. 172, Averoldi pag. 18, 42, 45, 168, 233, 259, 260, 265, Zamboni pag. 109, e 110 nota (33), Fuga pag. 371, Lanzi part. 1 pag. 57.*

FOPPA VINCENZO sì nella politezza della maniera, che nell' esattezza del disegno e nella prospettiva si stima aver superato ogni pittore contemporaneo. Appartiene egli alla scuola Veneta, ma si riguarda parimenti come fondatore di una delle antiche scuole di Milano, e perciò forse dal Lomazzo creduto Milanese. Vuolsi che fosse il Foppa anche architetto, e che abbia scritto un libro dell' arte della pittura e della prospettiva. Morì in Brescia l' anno 1492, e fu sepolto nel primo chiostro della chiesa di san Barnaba col seguente epitaffio:

EXCELLENTIS. AC. EXIMII PICTORIS
M. VINCENTII DE FOPPIS CI. BX. 1492.

Questo Monumento conservatoci del Zamboni atterra l' asserzione che il Foppa fiorisse verso

il 1407, e quella altresì ch' egli vivesse ancora nel 1505. Nel *Bollettario* della città si scontrano al suo nome pagate lire 12 - 10 di *planetti* nell' anno 1495; ma ciò sarà seguito in mano de' suoi eredi. Operava il Foppa di certo nel 1455; ed aveva in allora l'età per lo meno di venti o più anni. Non potè dunque nè meno essere stato scolaro di Fioravante Ferramola, il quale morì a' 3 di Luglio del 1528. *Lomazzo pag. 697, Rossi pag. 508, Cozzando pag. 128, Ridolfi part. 1 pag. 245, Zamboni pag. 32, Lanzi part. 1 pag. 16, 393, Averoldi pag. 23, 44, 205, 223, Fuga pag. 1236, Comolli tom. III pag. 187. Morelli pag. 52, e 184 nota 92.*

FRIGERIO CARLO, discepolo di Santo Cattaneo, nacque li 5 Aprile dell' anno 1763. Dava belle speranze di riuscire nell' arte, ma la morte lo ha intempestivamente mietuto li 25 Dicembre dell' anno 1800.

G

GALLINA LODOVICO nacque a' 25 di Agosto dell' anno 1752 da civili ed onesti genitori, ma di scarse fortune. Le memorie MSS della vita di questo valoroso giovane raccolte dal padre Marcantonio Paratico, uno, credo,

de' suoi primi benefattori, e comunicatemi dal signor Paolo Brognoli mi trassero dagli occhi lagrime veraci di commiserazione, e di compiacenza; di commiserazione, perchè non potei a meno di non essere sensibile all' oltraggio di morte, che lo colse nella fiorente età di soli trentaquattro anni; di compiacenza, perchè nel sentire le immense lodi attribuitegli in una delle più cospicue capitali d' Europa, nudrice d' ogni bell' arte e nido specialmente da tanti secoli della pittura, non seppi resistere alla dolcissima soddisfazione di scorgere il vero merito riconosciuto e pregiato, ed esaltata Brescia parimenti non poco per le celebri opere di questo virtuoso suo figlio. La difficoltà poi, e la necessità di dover ristringere in poche note ciò che formar potrebbe il degno soggetto di un intero volume, ed il pericolo di mancare o alla verità ed al sentimento, o all' ordine ed ai ristretti confini dell' opera presente in tal guisa mi avevano disanimato, che avrei di certo intermesso il mio lavoro, se non mi avesse confortato a continuarlo la costante esperienza, che il discreto pubblico suole aggradire più di buon animo il tributo di qualche cosa che il nulla. Dirò dunque nel miglior modo che per me si potrà, come il nostro Lodovico dimostrando fin da fanciullo di essere naturalmente inclinato alla pittura, alcuni Padri dell' Orato-

rio, detti della Pace, che si avvidero dell'ottima sua disposizione, lo posero sotto la disciplina di Antonio Dusi. Uno di essi Padri in appresso, in vista de'suoi mirabili progressi, procuratagli anco la benefica assistenza del signor Luigi Chizzola, e del conte Faustino Lechi, amantissimi entrambi delle belle arti, divisò di mandarlo a Venezia, affinchè ammaestrato in quella celebre accademia non gli mancassero i modi, onde perfezionarsi nell' arte. Quivi allo studio del nudo unì egli con indefessa applicazione quello pur anche dell' anatomia, della prospettiva, dell' architettura e delle statue in gesso Greco-romane della già famosa galleria Farsetti, anzi di quella ben presto nella giovanile età d' anni diciotto sopraintendente divenne. Ottenuto il terzo anno del suo soggiorno in Venezia il premio accademico, furatogli prima da una malattia, che non gli lasciò compiere il suo disegno, e quindi dal maneggio e dall' invidia che contro lui congiurarono, fu dichiarato capace di supplire a' maestri dell' accademia, che per torno di settimana mettono il nudo. Incominciò finalmente a trattare con originale franchezza i colori, e ad operare di propria invenzione. Il primo suo quadro in grande fu quello per la chiesa di Acquafredda rappresentante sant'Ignazio Lojola e san Filippo Neri, col quale si acquistò un grido, che

gli attrasse infinite commissioni sì di tele per altari che di ritratti di cospicui personaggi. Il quadro poi per la chiesa di Bedizzole in cui Gesù giovinetto disputa fra dottori nel tempio, esposto alla pubblica ammirazione sulla piazza di san Marco, finì di assicurargli una fama immortale. Pittori, intendenti e conoscitori d'ogni nazione portarono alle stelle la maestria del nostro Lodovico, che al suono di timpani e trombe fu quasi in trionfo aceompagnato alla propria abitazione. Venne in appresso celebrato da' pubblici giornali, e con poetici componimenti, fra' quali si annovera un bel sonetto del nostro Don Francesco Capello. La stima e l'affetto che pel Gallina concepì il Doge Paolo Renier rapito dalla bellezza de' suoi dipinti, e da quella singolarmente del proprio ritratto con estrema diligenza eseguito, furono tali, che volle quell'inclito Principe onorare il nostro Lodovico di un bacio, ed averlo alla sua propria mensa a sè dirimpetto, mescendogli di propria mano frequenti tazze di ottimo vino. Il collegio de' pittori frattanto a tutti voti lo dichiarò pittore privilegiato, senza assoggettarlo, com'era di consuetudine, a far prova di quadro alcuno, con ciò confermando a consolazione de' buoni, che una vera e costante virtù riscuote finalmente gli omaggi di que' medesimi che per odio o per invidia le mossero al

suo primo mostrarsi non solo occulta ma palese guerra. Contenti anzi maravigliati dell' opere da essi ordinate al nostro Gallina i Deputati della città di Brescia, lo fecero più volte con istraordinaria distinzione sedere in pubblico banco con esso loro, aggregarono lui e la sua famiglia con ispeciale decreto all' ordine distinto della Bresciana cittadinanza, e con pubbliche lettere seco lui si congratularono dell' onore ch' egli faceva a sè stesso ed alla patria. Tanti onori e tanta gloria però non mai lo gonfiarono di vanità, ma piuttosto accrebbero la sua modestia, e non valsero nè pure a sollevarlo dalle frequenti malattie, alle quali nel breve corso della sua vita fu egli soggetto per debolezza di complessione. Logorato dal continuo studio, dalle veglie e dalle fatiche, ed oppresso da gravissimi affanni di petto dovette egli finalmente soccombere in Venezia la notte dei 3 venendo i 4 del mese di Gennajo dell' anno 1787; e morì con tanta rassegnazione, e con tali sentimenti di Cristiana pietà, ch' egli sembrava dare piuttosto che ricever conforto da chi lo assisteva, ed amaramente deplorava il suo fatale destino. Moltissime sono le sue opere, e tutte lo manifestano meritevole del bel titolo generalmente attribuitogli di ravvivatore illustre della Veneta scuola. Piace per ultimo di ricordare che non meno de' suoi pennelli lo

rendono caro e memorabile le sociali virtù che che lo adornarono, e specialmente la bella gratitudine da lui sempre mostrata verso le persone, che lo avevano tratto per così dire dal nulla, e la schiettezza colla quale senza arrossirne si pregiava di ripetere sovente a sè stesso ed agli altri l' importanza e la somma delle ricevute beneficenze.

GAMBARA LATTANZIO. Vedi la prima parte di queste Memorie.

GANDINI ANTONIO, benchè passato sotto silenzio dal cavaliere Ridolfi, fu pittore valoroso e meritevole d' ogni più onorata memoria. Secondo il Cozzando ebbe a maestro Paolo Caliari Veronese; ma l' Averoldi lo fa scolaro di Giacomo Palma. Certo è che la sua maniera molto si avvicina a quella di amendue gli accennati insigni pittori, aggiugnendo che nelle sue opere sì a fresco che ad olio tutte di grande eccellenza, essendosi invaghito anco della maniera del Vanni, di quella pure seppe fare coll' altre una gentile mescolanza. Morì egli al suo casino sui *Ronchi* poco fuori di Brescia soffocato dal catarro li 17 Luglio 1630, lasciando un figlio di nome Bernardino, il quale non giunse ad eguagliare la gloria del padre, con cui ha molto lavorato di compagnia. Non

gli si niega però la fama di buon pittore, come tale assolutamente qualificandolo le sue belle opere nelle chiese di san Faustino, di san Zeno, di santa Giulia, de' Carmini, e de' Miracoli. Morì l'anno 1651 lasciando erede Carlo Antonio suo figlio non solo della facoltà, ma pur anco della paterna e dell'avita virtù. *Cozzando pag. 110, 111, Averoldi pag. 21, 22, Lanzi part. I pag. 187, part. II pag. 439, Bianchi Diario presso il signor Arici, Zamboni pag. 15, 129, Fuga 103, 104, 180.*

GANDINI SAVERIO, nato bensì in Cremona, ma fatto cittadino Bresciano dal suo costante domicilio fra noi, fu scolaro del celebre Ferdinando Galli da Bibiena. Non pago di sì fortunata instituzione recossi a Roma, onde vieppiù perfezionarsi nell'arte di dipingere vecchie architetture. In questo genere, avendo colà appreso a cavare le sue invenzioni dal vero, si acquistò una fama che durerà quanto sarà durevole il buon gusto nelle belle arti. Morì in età di anni 67 circa li 9 di Marzo del 1796, e fu sepolto in san Nazaro. Più di cento de' suoi originali disegni sono conservati presso il più volte lodato signor Paolo Brognoli.

GHITTI POMPEO nacque nella villa di Marone alle sponde del Lago d' Iseo l' anno 1631.

Apprese il disegno primieramente dal nostro Ottavio Amigoni in Brescia, e quindi in Milano per cinque anni da Giambattista Discepoli detto il Zoppo da Lugano. In questo tempo giunse talmente a superare ogni difficoltà dell' arte, che divenne compagno del maestro in varie opere eseguite in quella città. Ritornato alla patria studiò molto i dipinti di Paolo Veronese, del quale imitò la maniera nell' invenzione e nelle falde. Aperta poi scuola di disegno, e fattosi rigoroso ne' contorni del nudo soleva continuamente inculcare a' suoi allievi che facessero buoni contorni. Quantunque il suo colorire, secondo alcuni, non sia di gran forza, nulla di meno per la bella invenzione, per la feracità, e per la speditezza nell' eseguire fu molto ricercato de' suoi lavori sì a fresco che ad olio, pei quali meriterà sempre che se ne faccia onorata menzione. Morì nel 1703 in età di 72 anni. Nel chiostro del Carmine leggesi per altro: *Ultimum opus Pompeii Ghitti 1704*. Vide l' Orlandi in sua casa intere casse ripiene di suoi disegni a penna e ad acquerello, e restò sbalordito dalla farragine di tanti pensieri. *Averoldi pag. 179, Lanzi part. I pag. 189, part. II pag. 442, Fuga pag. 1107, 1408.*

GIUGNO FRANCESCO nacque non già l' anno 1577, che fu quello della peste, ma

l'anno 1574, onde risarcire in qualche parte la perdita approssimativamente fatta in quest' anno del sommo nostro LATTANZIO GAMBARA. Ebbe Francesco a maestri nell'arte del dipignere primieramente Pietro Marone, e quindi Giacomo Palma il giovane, del quale, come dimostrano i suoi lavori di eterno pregio, si rese accuratissimo imitatore. Gioviale, arguto e faceto si dilettava di musica e di commedie, e recitava spesso sopra scene private per trattenimento degli amici. Aveva pure eretta in sua casa l' accademia de' Sollevati, nella quale fiorirono molti begl' ingegni; ma questa radunanza ebbe termine colla sua vita. Dovea dipignere il palazzo della Favorita del Duca di Mantova se non veniva a morte nel procinto dell' opera. Ebbe il Giugno moglie ed un figlio, ed oltre al merito della pittura è molto commendato qual uomo virtuoso e di onorate qualità. Il Rossi e il Cozzando lo fanno morto di 44 anni, e sepolto nel Duomo di Brescia, e il Lanzi gli allunga la vita fino al 1636. Nel Diario però di Giambattista Bianchi esistente presso il signor Luigi Arici illustre e benemerito nostro concittadino sì per le squisite qualità personali che lo distinguono, che pel suo vivo trasporto, e per le profonde sue cognizioni in tutto ciò che appartiene alla patria storia ed al patrio decoro, leggesi che il Giu-

gno morì in Brescia di mal naturale li 27 di Settembre dell' anno 1621 in età di 47 anni.

L

LAMBERTI GIOVANNI JACOPO dipinse nel 1546, o 1547 il quadrante dell' orologio della piazza. Non è descritto in alcun abbeccedario, ma fu probabilmente Bresciano.

M

MAGGI AIMO, fratello de' viventi dotti e virtuosi signori Gaetano e Carlo Maggi, nacque li 31 Maggio 1756. Compì con applauso il corso de' suoi studj nella università di Bologna, e ritornato alla patria invece di lasciare che il terso ingegno inrugginisse in un ozio oscuro ed indegno, o si dissipasse la purità de' costumi tra le frivolezze de' lusinghieri passatempi del gran mondo, come far suoleva a que' giorni la maggior parte della nobile gioventù, attese all' incontro indefessamente alla coltivazione delle lettere, delle belle arti e della filosofia. Trattenevasi colla musica, suonando egli dolcemente il violino, quelle ore soltanto

che si convengono per sollevarsi a chi si occupa di cose maggiori; consecrava il restante della giornata allo studio delle lettere e della pittura, ai doveri di società, ed all' esercizio delle morali virtù. Fu egli discepolo perciò che risguarda la pittura del celebre nostro paesista Agostino Bertelli, del quale scrisse la vita con grazia, intelligenza e verità ammirabile, pubblicata soltanto dopo la sua morte colle stampe Pasini in 8.° l' anno 1794. Dai pochi ma bei paesetti, che di lui ci rimangono, e da questo suo scritto, dice a ragione il signor Carlo Maggi fratello di lui nella dedicatoria delle stesse memorie postume sulla vita del Bertelli all' ornatissima ed egregia Dama Bianca Uggeri nata Capece della Somaglia, resterà dubbio ad ogni esperto conoscitore s' egli fosse per riuscire o più eccellente paesista, o più dilicato scrittore. Fatalmente un giovane di tante speranze, delizia di chiunque ne conosceva i candidi pregi, amore, vincolo e centro comune de' suoi genitori e de' fratelli, fu sorpreso nell' anno trigesimo terzo di sua virtuosa carriera da una crudele malattia, che alternando le tregue e gli attacchi, lo rapì finalmente con generale commiserazione di tutti i buoni nella florida età di anni trentotto circa li 9 Dicembre 1793.

MARONE PIETRO, figlio di altro Pietro, e nipote di Andrea Marone felice improvvisatore in versi Latini nella Corte di Papa Leone X, non che di quel religioso Gesuato che dipinse a fresco la chiesa ora de' padri Riformati, attese alla pittura nella scuola di Paolo Veronese, e sembra aver studiato molto anco in Tiziano. Aggiunse a molta maestria, precisione e grandiosità nel disegno una sorprendente fecondità d' invenzione, ed una singolare vaghezza di colorito, come tutt' ora dimostrano i suoi dipinti allusivi alla guerra Trojana sulle pareti del palazzo Caprioli in contrada delle Grazie. Nel 1581 dipinse di compagnia con Tommaso Bona in san Pietro del Duomo, nel 1588 la sala del consiglio nel palazzo della Loggia, e nel 1591 alcuni degli archi eretti in Brescia pel solenne ingresso del Cardinale Gianfrancesco Morosini nel suo ritorno dalla nunziatura di Francia. Morì, credesi, in Sovero o Riva di Soldo, territorio Bergamasco, l' anno 1625 avvelenato dalla propria moglie. *Cozzando pag. 123, 125, Averoldi pag. 18, 19, 24, 55, 101, 106, 134, 148, 150, 154, 166, 187 257, 263, 264. Lanzi part. I pag. 187, part. II pag. 468, Zamboni pag. 91, 119, Fuga pag. 1083, Fontanini lib. I pag. 474. Valerione pag. 68, Corniani tom. V pag. 193.*

MOMBELLO LUCA, discepolo di Alessandro Bonvicino detto il Moretto, operava verso il 1553. Fu certamente un bravo pittore, e fors'anco più morbido del Moretto, ma la sua riputazione sarebbe molto maggiore, se non si fosse scostato dalla scuola del suo maestro, peccando singolarmente per piacere ad imbelli ed indotte persone di troppa lisciatura. Belle sono le sue tele in san Pietro Oliveto all' altare de' Magi, ove Maria Vergine è disegnata con lineamenti da Paradiso, ed all' altare vicino alla porta, ove con santa Cecilia, santa Catterina ed altre figure sta la Madonna accarezzando il bambino. Il tappeto, su cui posano i piedi della Vergine Madre è espresso con proprietà inarrivabile. *Cozzando pag. 122, Averoldi pag. 43, 142, 149, 203, 205, 234, 257, 259, Lanzi part. 1 pag. 100, Fuga pag. 867.*

MONTI FRANCESCO, discepolo di Pietro Ricchi detto il Lucchese, e poi del Borgognone delle battaglie, fu pittore di nobili idee, e di aggiustato disegno. Nacque egli in Brescia l' anno 1646, e si distinse tanto nel delineare marziali cimenti, che generalmente venne detto Francesco delle battaglie. Molti anni prima del 1700 portossi al servigio della Corte di Parma, dove morì nel 1712, lasciando un figlio, che procurò di seguire le paterne vestigia.

La Beata Vergine che adora il Salvatore nel presepio nella chiesa di santa Maria Calchera ella è veramente pittura assai nobile e di aggiustato disegno. *Averoldi pag. 170, Lanzi part. I pag. 197, part. II pag. 466, Fuga pag. 434.*

MORETTO FAUSTINO, nativo di Breno in Valcamonica, fu pittore in Venezia molto considerato per la quadratura, e per le statue colà dipinte nelle chiese, nelle sale e nelle volte. *Cozzando pag. 114.*

MUZIANO GIROLAMO, di antichissima e celebre originaria nostra famiglia, nacque in Acquafredda terra del Bresciano distretto l'anno 1528. Da Girolamo Romanino apprese coll'arte di ben colorire l'abituazione di studiar molto le opere di Tiziano. Recatosi il Muziano a Roma in età di circa venti anni, fu carissimo al Cardinale Estense, e da Gregorio XIII venne fatto sopraintendente ai lavori della cappella Gregoriana. Nel lungo soggiorno che quivi egli fece fino alla sua morte, che seguì l'anno 1590 ai 27 di Aprile, seppe rendersi a tutti generalmente gradito, e fu decorosamente sepolto in santa Maria maggiore vicino al Crocefisso. L'accademia de' pittori Romani a lui dee la sua fondazione non solo, ma pur anco la dotazione, avendole egli assegnati

molti de' proprj averi. Si distinse particolarmente ne' paesi, de' quali molti ne furono intagliati da Cornelio Cort Fiammingo, e non v' ha dubbio che fra i virtuosi pittori di quella età non meriti egli pure distinta corona, giacchè lo stesso Michelagnolo Buonarroti non gli fu parco di laude. Le sue pitture in Venezia diconsi per eccellenza del Bresciano. Narrasi che per voler divenire eccellente, siccome egli ottenne, anco nelle figure, e per non essere distratto ne' convenevoli studj ne' dagli amori, ne' da altro, si facesse radere i capelli e la barba sino alla cute, e che non uscisse di casa fino a che sì questa che quelli non gli vennero lunghi come erano prima. Soleva il Muziano ripetere a' suoi discepoli e famigliari, che le proprie opere sono il maggiore amico ed il maggiore nemico dell' uomo, e perciò loro raccomandava, che tali fossero sempre le opere loro, quali si convenivano a chi desiderava di essere onorato e felice. Fra' suoi discepoli, che molti furono, assai valenti riuscirono Giampaolo della Torre gentiluomo Romano, che da lui apprese a dipignere per solo suo nobile trattenimento, e Cesare Nebbia da Orvieto grande imitatore della sua maniera. Il ritratto del Muziano fu meritamente collocato nell' accademia da lui fondata. *Rossi pag. 505, Ridolfi part. 1 pag. 265, Baglioni pag. 46, Coz-*

zando pag. 118, *Orlandi pag.* 306, *Boschini pag.* 365, *Fuga pag.* 731, *Lanzi part.* 1 *pag.* 101.

P

PAGLIA FRANCESCO, nato l'anno 1636, e morto dopo il 1700, fu uno de' più bravi scolari di Francesco Barbieri da Cento detto il Guercino. Ottimo disegno, gagliardo colorito, morbidezza nel nudo, viva espressione negli atti, bel maneggio ne' panneggiamenti, sono tutti pregi che assicurano eterna onorevole fama al nostro Francesco. Compose egli pure un libro misto di poesia e di prosa intitolato *il Giardino della Pittura*, in cui si descrivono le pubbliche e private pitture di Brescia. Non ne uscirono in luce colle stampe che alcuni de' primi foglj, che sono assai rari. Il vero autografo di quest' opera non si sa dove esista. Il signor Giuseppe Caldera nostro concittadino ne possiede una copia manuscritta. L'originale poi in cui descrive il Paglia le pitture del territorio Bresciano si conserva nella Famiglia Avogadro. Sant' Onofrio nel deserto nella chiesa di san Barnaba, e santa Chiara da Montefalco all' ultimo altare nello stesso tempio mostrano quanto il Paglia compir sapesse tutti i numeri dell' arte. Ebbe egli due figlj di nome Anto-

nio ed Angelo, ambi pure esercitati nella pittura; ma di merito al padre di gran lunga inferiori. Antonio nacque l'anno 1680, e dopo la morte del padre si trasferì a Venezia, e si pose sotto la disciplina di Sebastiano Ricci, del quale imitò la maniera. Dal nostro Santo Calegari imparò a modellare le figure in creta, a vestirle di panni lini, ed a copiarle quindi col lume, facendo gran piazza di chiaroscuro. Si dilettò pure d'imitare le pitture antiche, e singolarmente quelle dei Bassani, così che i meno esperti ne restavano agevolmente ingannati. Essendosi egli ammalato, un suo domestico di notte tempo assassinollo picchiandogli con un martello sulle tempia e nelle parti basse. Accortosi lo scellerato che i medici e i chirurghi volevano fare la revisione del cadavere, si salvò sollecito colla fuga seco asportando il meglio che aveva potuto rubargli. Avvenne la tragica morte di Antonio li 9 Febbrajo dell'anno 1747, e fu sepolto in san Giovanni. Il suo stile bizzarro, ed il fresco suo colorito riscuotono ancora l'ammirazione de' conoscitori de' veri pregi della pittura. Angelo Paglia poi nato l'anno 1681 fu incomparabile nelle piccole cose, e bellissime erano le idee de' suoi volti specialmente nelle immagini di Maria. Ebbe un figlio di nome Giuseppe, al quale, mancato essendogli in età giovanile, egli che som-

mamente lo amava, pochissimo sopravisse. Morì nel 1763. *Averoldi pag. 38, 64, 93, 150, 180, 189, 206, 224, 255, 257, 259, 265, Lanzi part. I pag. 189, part. II pag. 474, Fuga pag. 127, 438, 1359.*

PEDRALI GIACOMO fu collega in Venezia di Domenico Bruni, e ad esso pure il cavalier Boschini attribuisce singolare bravura sì ne' freschi di architettura e di prospettiva, che nel lumeggiare in oro, e dipignere figure. Sembra ch'egli mancasse di vita prima del 1660. *Cozzando pag. 117, Boschini pag. 576, Fuga 506.*

PIROVANI GIUSEPPE, nacque per accidentalità in Pavia, ma la sua famiglia è originaria di Brescia, e in Brescia fece continuamente dimora. Il padre di lui negoziante di professione già lo aveva destinato al commercio, ma mostrando il figlio moltissima inclinazione alla pittura, disegnando da sè a penna, e copiando dalle stampe ogni momento che poteva rubare alle mercantili occupazioni, si determinò dietro anche a' replicati consiglj degli amici di mandarlo a Roma sotto la disciplina del celebre Battoni, dove si trattenne fin verso la fine dello scorso secolo XVIII. Un Inviato degli Stati Uniti di America avendo posti colà in concorso alla gioventù studiosa della pit-

tura alcuni disegni per dipignere il pubblico palazzo di Filadelfia, quelli del nostro Pirovani riportarono il vanto, e quindi coll' Inviato medesimo egli partì per la loro esecuzione; nè da indi in poi di lui pervenne novella. Il quadro che di lui abbiamo in sant' Eufemia rappresentante il battesimo di Cristo non è una delle migliori sue produzioni. Quello di Bedizzole esprimente il martirio di san Stefano vuolsi parimenti che in mezzo al suo vero merito non vada esente da qualche ragionevole censura. S' egli ancor vive, avrà circa 48 anni. Il signor Paolo Brognoli possiede uno de' primi disegni del Pirovani cavato da una stampa di Raffaello, nel quale apparisce un eccellente tratteggiare di penna.

POZZI CARLO, mercante da panni, fatto disegnatore dalla natura, copiò a penna vaghissime storiette di varj autori, e ne mandò un libro all' Imperatore Leopoldo, dal quale ricevette in dono una collana d' oro. Morì in età d' anni 50 nel 1688. *Fuga pag. 228.*

PRANDINO OTTAVIO operava nel 1412. Elia Capriolo lo chiama artefice insigne, e non esita ad innalzarlo sopra Gentile da Fabbriano pittore Fiorentino, e sopra qualunque altro dipintore a que' tempi più rinomato. *Capriolo lib. 9,*

Cozzando pag. 123, Orlandi pag. 401, Fuga pag. 1005.

R

RABAGLIO PROSPERO. La sua natività del Redentore alle Cappuccine è un quadro di gusto e di buona imitazione. Fiorì il Rabaglio probabilmente sul finire del secolo XVII, o nel principio del XVIII. *Carboni pag. 45.*

RAINERI FAUSTINO, sacerdote secolare, e pittore paesista. Fornito di squisito discernimento apprese a dipignere da sè medesimo. Seguendo la maniera del Tempesta, e viaggiando col suo amico Gaudenzio Botti per le nostre valli, si dilettò di copiare dal vero le più belle pittoresche vedute, che di lui ci rimangono. Chiunque ritrovavasi avere in numero dispari qualche quadro dell' anzidetto cavaliere Tempesta, facevane fare il corrispondente al Raineri. I pittori figuristi di lui pure si servivano per dipignere su' loro quadri gli occorrenti paesaggi. Morì nel 1755. Ella è cosa veramente da compiagnersi, ch' egli abbia usata non so qual barbara vernice, la quale molti, per non dire la maggior parte de' suoi dipinti ha turpemente anneriti. *Fuga pag. 1409, Maggi pag. 3.*

RAMA CAMILLO uscì bene addottrinato dalla scuola del Palma il giovane, sul gusto del quale con modi anco tizianeschi ci lasciò molti dipinti, ne' quali senza esagerazione si può dire che l'allievo ha raggiunto il Maestro. Operò nelle stanze del palazzo del Capitano nel 1610 sotto il reggimento del Podestà Giovanni da Leze, nel refettorio del Carmine, in san Faustino, in san Giuseppe, in sant' Alessandro, e in san Francesco. Viveva ancora nel 1622. *Cozzando pag. 112, Averoldi pag. 43, 96, 128, 149, 173, 258, 261, 264, Lanzi part. I pag. 189, part. II pag. 487, Zamboni pag. 15, Fuga pag. 206.*

RICCHIADEO MARCO fu pittore di maniera assai dolce e ben unita, come ha dimostrato nella sua tela di san Tommaso Apostolo, che incredulo pone il dito nel costato del Redentore nell' oratorio di questo nome, unica opera conosciuta, che in Brescia siagli attribuita. *Cozzando pag. 123, Averoldi pag. 262, Fuga pag. 900.*

RICCHINO FRANCESCO ebbe in Rovato la patria comune con Alessandro Bonvicino, del quale fu parimenti un ottimo allievo. Trasse pure tale profitto dalle pitture e dalle stampe di Tiziano, che per la sua vaga

maniera di dipignere meritò di essere celebrato da Cesare Ducco. Nel coro di san Pietro Oliveto di Brescia in varj quadri esprimenti storie dell' antico testamento egli fa chiara mostra della sua mirabile diligenza e maestria. Gode fama in oltre il Ricchino di buon architetto e di valente poeta Italiano e Latino. Tra gli Accademici Occulti era detto il Desioso. La professione dell' architettura fu da lui esercitata molti anni in Germania presso gli Elettori di Sassonia. Il Cozzando accenna la sua morte nel 1560; ma l' Arnigio nel discorso a carte 34 delle Rime degli Occulti, stampate in Brescia per Vincenzo di Sabbio nel 1568, parla del Ricchino come di persona tutt' ora vivente. *Cozzando pag. 116, Averoldi pag. 212, Zamboni pag. 77, Fuga pag. 444, Lanzi part. 1 pag. 99.*

ROMANINO GIROLAMO, degnissimo d'ogni laude sì ne' freschi che ne' quadri oliati, nacque verso la fine del secolo XV, giacchè trovasi, ch' egli già operava nel 1510, e fu discepolo di Stefano Rizzi assai mediocre pittore. Mostrò il Romanino tanta forza e rara invenzione nel suo dipignere, e fu sì dotto nella composizione del colorito, nella morbidezza e nel disegno, che in molte cose non è creduto inferiore a Tiziano. Nelle pitture a

fresco nelle quali fu eccellentissimo, ad imitazione di Michelagnolo, si curò più del disegno che de' colori. Fu il Romanino di natura faceto e burlevole, per lo che in una terra di Valcamonica dipinse un san Cristoforo con panni sì corti, che non giugnevano a coprirgli il pettignone. Ricercatolo que' vallesi con istupore perchè avesse ciò fatto, rispose loro il maestro, che coi danari promessigli non potea fare al Santo più lunga veste, e con questa scappata ottenne che onorevole soldo gli fosse accresciuto per allungargliela. L'amorevole gara nel dipignere fra lui ed Alessandro Bonvicino detto il Moretto, tutto raffaellesco, ha molto contribuito a renderlo più-perfetto. Diede in moglie la propria figlia a Lattanzio Gambara, e morì in età decrepita verso il 1566; nè si ha certa notizia, ch' egli sia giammai sortito in sua vita dal territorio Bresciano. Vi è però in santa Giustina di Padova un suo quadro colla sottoscrizione *Hieronymus Rumanus*, e in san Giorgio di Verona quattro tele esprimenti il martirio di esso Santo copiosissime di figure varie e spiritose. Quelle de' carnefici sono in ispecie sì terribili e truci, che difficilmente se ne possono vedere di eguali. La deposizione dalla Croce, che era in san Faustino, è posseduta in presente dal signor Paolo Brognoli, e tanta è l' espressione nelle fisonomie delle per-

tone circostanti, penetrate dallo spettacolo del Redentore esangue per la salute del mondo, che l' occhio non sa rifinire di riguardarla. Il quadro all' altar maggiore in san Domenico, rappresentante lo stesso Santo con due campioni della Fede, ella è opera delle più celebrate. *Rossi pag. 503, Cozzando pag. 119, Ridolfi part. 1 pag. 252, Averoldi pag. 35, 36, 39, 42, 73, 77, 96, 127, 131, 134, 147, 168, 202, 234, 236, Orlandi pag. 608, Zamboni pag. 109, Fuga pag. 736, Lanzi pag. 1 pag. 100.*

ROSA CRISTOFORO, bravo quadratorista, operava molto prima del 1560, e fu sì eccellente nel chiaroscuro, nelle prospettive, ne' cornicioni, nelle maschere e ne' cartellami, che col suo pennello sembrava piuttosto dar rilievo e scolpire, che dipignere. Alcuni vogliono ch' egli sia morto di veleno, altri di peste l' anno 1576; ma la peste non avvenne che nel 1577. Qui è da notarsi a gloria di Brescia, che il cavalier Boschini chiama i Bresciani padroni della prospettiva, e Brescia fonte purissimo di quest' arte. E' singolarmente famoso il soffitto di Cristoforo Rosa nell' anti-sala della libreria di san Marco in Venezia da lui dipinto insieme col fratello Stefano nel 1559 con tanto artificio, che inganna piacevolmente chiunque lo mira. Il gran Tiziano Vecellio ser-

vissi ben sovente del pennello de' fratelli Rosa per eseguire le architetture occorrenti ne' suoi quadri, e ciò forma in senso mio la somma delle laudi della loro bravura. Stefano Rosa fratello, come si disse, di Cristoforo viveva ancora nel 1568. Pietro Rosa poi figlio di Cristoforo, e nipote dell' accennato Stefano, fu forse il più prediletto fra i discepoli di Tiziano. Apprese egli sotto l' ottima disciplina di sì grande Maestro a divenire eccellente in ogni più difficile parte della pittura, e singolarmente nel colorito. Lasciò in fatti Pietro Rosa tali dipinti, che per molti riguardi vanno del pari co' più celebri di Tiziano. Ammirabile sopra tutto è la sua tela di santa Barbara nella nostra chiesa delle Grazie. Morì giovane molto della stessa morte del padre. *Rossi pag. 511, Vasari pag. 3, lib. 18, Cozzando pag. 112, 126, 127, Averoldi pag. 14, 121, 94, 143, 231, 263, 265, Orlandi pag. 133, 434, Boschini pag. 225, Zamboni pag. 60, 75, 76, 79, 80, 81, 92, 113, 114, 119, Zanetti 250, Fuga 269, 270, 1096, Lanzi part. 1 pag. 83, 104, 146.*

ROSSI GIROLAMO, creduto scolaro di Camillo Rama, ha conseguito la distinta gloria di essersi assai accostato ora alla maniera di Paolo Caliari Veronese, come nella sua gloria del Paradiso alla quarta cappella in san

Domenico, ed ora a quella di Alessandro Bonvicino detto il Moretto, come in sant' Alessandro all' altare di sant' Onorio Vescovo di Brescia e di san Girolamo. *Cozzando pag. 120, Averoldi pag. 44, 95, 125, 148, 256, 264, 265, Lanzi part. I pag. 100, part. II pag. 492, Fuga pag. 737.*

S

SALA ALESSANDRO, giovane di circa trent' anni, in vece di curarsi delle frivolezze, che formano la dissipazione della florida gioventù, occupa gli agiati suoi ozj nella coltivazione della pittura, dipignendo con tanta diligenza, che annunzia progressi sempre maggiori. Bellissimo da ciascuno che lo vide fu riputato il suo disegno a matita esprimente il ritratto del chiarissimo signor Giambattista Corniani autore dei tanto celebrati secoli della Italiana Letteratura dopo il suo risorgimento.

SALONI AGOSTINO. L'immacolata Concezione, che di lui abbiamo in san Domenico, ed il quadro del beato Serafino nella chiesa de' Cappuccini lo qualificano pittore assai mediocre. *Carboni pag. 105, 135.*

SANDRINO TOMMASO, nato l'anno 1575, riuscì tanto eminente nella prospettiva e nell'architettura, che Italia tutta ne va fastosa. Pochi saranno certamente coloro, cui sarà dato di poterlo adeguare, e le sue vaghe invenzioni desteranno mai sempre alta maraviglia anco ne' più esperti conoscitori. Il dipignere i volti e le soffitte coll'artificioso metodo de' colonnati e simili cose in iscorcio fu professione da qualche fantastico non apprezzata. Dimostra però il Viola nel suo trattato della prospettiva, e consentono tutti i bravi artefici, che in quest' arte consiste uno de' principali fondamenti della pittura. Il Diario Bianchi presso il signor Arici smentisce che il Sandrino sia morto in Palazzolo l'anno 1631 in età di cinquantasei anni, trovandovisi registrato che la morte del nostro Tommaso avvenne li 19 Aprile del 1630 in età d' anni cinquantacinque soltanto, e che gli fu data onorevole sepoltura nella chiesa di san Domenico in Brescia da lui dipinta nel 1615. Ebbe Tommaso un fratello di nome Pietro, il quale con Ottavio Viviani dipinse il soffitto di santa Catterina. La volta a chiaroscuro della chiesa de' Carmini ella è tanto perfetta, che toglie intieramente l' imperfezione della fabbrica della chiesa, la lunghezza della quale non corrisponde alla sua larghezza. La nave di mezzo in san Faustino, e le due cupole mag-

giore e minore nella cappella del Venerabile in Duomo vecchio sono oggetti degni di ammirazione. L'architettura del Sandrino sì pei rilievi, che pei colonnati e per lo sfondare de' volti pare costrutta di viva pietra, e non è che un bellissimo giuoco di chiaro e d'ombra ben collocati. *Cozzando pag. 127, Averoldi pag. 20, 32, 120, 232, 235, Lanzi part. I pag. 199, part. II pag. 496. Diario Bianchi; Boschini pag. 225, Zamboni pag. 15, Fuga pag. 1213.*

SAVANI FRANCESCO nacque nel 1723. Tanta era la sua inclinazione per la pittura, che mantenuto a scuola dal padre perchè apprendesse le lettere e le scienze, egli in vece di fare i debiti componimenti stava guardando il maestro, e ne faceva il ritratto; nè valsero persuasioni o minacce per distoglierlo da questa sua fantasia. Attinse dunque i primi principj dell' arte alla scuola del nostro Angelo Paglia, indi frequentò quella di Francesco Monti Bolognese venuto, dicesi, a Brescia per la dipintura a chiaroscuro della chiesa della Pace. Fatto valente nel disegnar sulle carte, incominciò a dipignere per prezzo, giacchè scacciato dalla casa paterna per aver voluto fare a suo modo, trovavasi mancante di mezzi di sussistenza. Fu da prima imitatore di Giambattista Pittoni, ma poi si studiò di essere egli stes-

so originale. Passando Giambattista Tiepolo per Coccaglio, terra del nostro territorio, allorchè recavasi al servigio del Re di Spagna, ed osservata in quella chiesa la Beata Vergine del patrocinio, che si vede in atto supplichevole avanti la Santissima Trinità, lodò moltissimo questa bell' opera del Savani, e del nome, cognome, patria, ed età del dipintore di essa volle essere minutamente informato. Certamente che il Savani fu miglior figurista che accorto uomo, poichè da scaltra e perfida donna ridotto all' estrema miseria morì all' ospitale in età di 49 anni nel 1772. *Fuga pag. 1323, Moschini tom. 1 pag. 84 nota (1).*

SAVOLDO GIROLAMO, di Bresciana antichissima e distinta famiglia, fiorì verso il 1540. Fece grandissimo studio delle opere di Tiziano, e procurò di approssimarsi allo stile de' suoi contorni. Le sue opere non già mercenariamente, ma solo per proprio ed altrui piacere eseguite, sono lodatissime. Menò il Savoldo innocentissima vita, e morì in Venezia, ove da lungo tempo erasi trasferito, e dove tutt' ora è comunemente conosciuto sotto la denominazione di Girolamo Bresciano. In san Giobbe di Venezia nella cappella vicina alla sagrestia vi è una rara sua tavola rappresentante la nascita del Salvatore, e in san Barnaba di Brescia gli

attribuisce l' Averoldi sullo stesso argomento il quadro insigne al quarto altare approssimantesi molto al gusto del nostro Bonvicino detto il Moretto. La tinta del Savoldo è veramente assai bella, e somma poi la sua attenzione nella condotta. *Rossi pag. 502, Cozzando pag. 120, Boschini pag. 365, Ridolfi part. II pag. 255, Orlandi pag. 308, Averoldi pag. 181, Zanetti pag. 246, Fuga pag. 737, Lanzi part. I pag. 103.*

SCALVINI PIETRO nacque colle migliori naturali disposizioni per riuscire un insigne pittore, ma Ferdinando Cairo suo maestro non avendo potuto insegnargli quella simmetria, nè quella esattezza ch' egli stesso non conosceva, fatalmente anneghittì qual gentile virgulto in terra sterile e ingrata. Si pregia nulla ostante non poco nelle piccole figure, nelle quali meno che nelle grandi incorse nel massimo suo difetto di non conoscere proporzioni. Morì in età di 74 anni nel 1792.

SORISENE PIETRO ANTONIO. Viveva egli di certo nel 1683 epoca della compita edificazione della chiesa di sant' Agata, la volta della quale dipinse con belle invenzioni d'archi e di colonnati. Anco le figure a fresco, che ornano l' architettura della chiesa di san Gior-

gio, sono da lui state eseguite nel 1671. *Averoldi pag. 256*.

STELLA GIACOMO recatosi a Roma in età giovanile sotto il pontificato di Gregorio XIII, che principiò coll' anno 1572, vi dimorò sino a' tempi di Urbano VIII, che cessò di vivere nel 1644. Quivi come pittore assai pratico ed universale ch' egli era, fu molto adoperato da Girolamo Muziano e da altri. Ritornato finalmente lo Stella alla patria, qui non molto dopo mancò di vita nella rispettabile età di 85 anni, lasciando dopo di sè parecchj figliuoli, fra' quali uno di nome Lodovico, che attese con onore alla musica, ed alla pittura. Uno Stella Vincenzo pittore Bresciano trovasi pure ascritto nel catalogo degli Accademici di Roma. *Baglioni pag. 222, Fuga pag. 507, 1246.*

T

TEOSA GIUSEPPE di Chiari, in età presentemente di circa 33 anni, cominciò a conoscere i principj dell' arte sotto la disciplina del proprio padre Giambattista, il quale però riconoscendo la sua mediocre abilità, e il molto ingegno del figlio, credette opportuno di sottoporlo alla direzione di Fabricio Galleari in

Treviglio. Quivi facendo il signor Teosa sorprendenti progressi, si persuase il padre di lui, che savio consiglio fosse quello di mandarlo a Roma, ove riuscì di vederlo ammesso alla scuola del celebre cavaliere Pompeo Battoni. Apprese il nostro signor Giuseppe in sei anni di sì ottima disciplina quanto poteva apprendere il suo perspicace pittoresco ingegno, e ritornato alla patria, esatto, morbido e felice nel bel colorito, nel disegno, nell'invenzione e nella dottrina ne arricchisce tutto giorno di ammirabili lavori sì ad olio che a fresco, e colla dolcezza ed amabilità del suo carattere si rende ognora più caro a' proprj concittadini.

TESTORINO BERTOLINO viene dal nostro Elia Capriolo assai commendato per la sua eccellenza nel ben colorire le figure. Le pareti della chiesa sotterranea, che anticamente era sotto il coro della chiesa de' santi Faustino e Giovita facevano non dubbia fede del suo pittoresco valore. *Cozzando pag. 111, Fuga pag. 199.*

TORRESANI ANDREA in età di soli tredici anni dipigneva paesi sì al naturale, che i migliori intendenti dell'arte ne restavano maravigliati. Mandato da' suoi parenti alla scuola di Antonio Aureggio, in breve tempo superò il maestro. Recatosi quindi a Venezia, e qui-

vi studiando le opere del Zuccarelli e di altri valentuomini, e la natura imitando, disegnò con somma grazia e proprietà varj prospetti di mare con belli sbarchi, e naviglj con figure vestite secondo l' uso delle varie nazioni. Continuando ogni giorno in questo esercizio, e frequentando la notte l'Accademia del nudo, divenne in cinque anni sì celebre maestro, che non giugneva in Venezia forestiere alcuno di qualità, che da lui non si affrettasse di avere qualche fattura. Disegnò pure a penna il Torresani con isquisito sapore sul gusto del Campagnola e di Tiziano cento vedute in foglio per commissione del Veneto patrizio Zaccaria Sagredo, grande amatore della pittura. Altre cento vedute in mezzi foglj eseguì per Pietro Guarienti toccate con tanto giudizio e sapere, che in questa maniera di disegno può dirsi quasi unico anzi che singolare. Chiamato alla patria, continuò la sua professione, e fece fra l' altre opere un libro di ritratti di musici, cantatrici e suonatori eccellenti di quella età, delineati a penna e ad acquerello con tanta rassomiglianza e morbidezza, che sembravano piuttosto vivi che disegnati. Pervenuto questo libro alle mani di Francesco Valdalba, sacerdote, musico famoso, ed amatore della pittura, sì caro lo tenne, che per qualunque offertogli prezzo non volle privarsene. Prece-

duto dalla fama del suo valore portossi Andrea a Milano, dove travagliò anco per molti signori Inglesi, e fece con applauso le più belle vedute di quella città e giurisdizione. Dopo il soggiorno di quattro anni in Milano ritornò a Venezia, e quivi fu colto da apoplessia, che privollo dell'uso della mano pel lavoro, ed anco della perspicacia dell'intendimento. Consigliato da' medici di trasferirsi a respirare l'aria nativa, pochi giorni dopo il suo arrivo in Brescia dovette soccombere alla gravezza del male nell'anno 1760. Aggiunse il Torresani a tutti i narrati pregi quelli ancora delle Cristiane e sociali virtù, essendo sempre vivuto con modesti e casti costumi, e con animo assai benefico verso de' poveri, *Moschini tom. 1 pag. 84 nota (1), Fuga pag. 50, Lanzi part. 1 pag. 216.*

TORTELLI GIUSEPPE nato da civili ed onesti parenti nel 1662 viveva ancora nel 1700. Terminati gli studj delle belle lettere, della filosofia e dell'instituta, da sè medesimo si applicò al disegno ed al colorito con incredibile avanzamento; ma desioso di perfezionarsi nella pittura, scorse fino a Napoli, in ogni luogo attentamente osservando le opere de' migliori maestri. Ritornato a Brescia fece alcuni dipinti, ma in patria poco si trattenne, e trasferissi a Venezia, ove non gli mancarono oc-

casioni di proficuamente occuparsi. Il sesto quadro in alto nella chiesa di san Pietro Oliveto rappresentante Cristo, che addita a santa Teresa il luogo destinatole nell' inferno se avesse continuato a seguire le sue già dilette vanità del mondo; ed altri due, uno al lato destro del finestrone sopra la cantoria, in cui il beato Giovanni della Croce, tragittando un torrente sopra un giumento, cade nell' acque, ed è salvato da Maria; il secondo a sinistra, nel quale si ammira una monaca morta senza Sacramenti ritornare in vita per intercessione dello stesso beato Giovanni, compiere gli ultimi atti di religione, e quindi morire di nuovo, bastano a far fede, che non immeritamente l' Averoldi lo riputava bella speranza della sua patria. *Averoldi pag. 207, 208, Fuga 547, Lanzi part. 1 pag. 189.*

V

VANTINI DOMENICO nacque circa l' anno 1765. Ebbe i rudimenti nella pittura dal nostro Santo Cattaneo; ma passò quindi a Mantova sotto la disciplina di Giuseppe Botani direttore della Reale Accademia. Ritornato in patria pieno d' intelligenza e di buon gusto anco in tutte l' altre bell' arti consanguinee della

pittura diedesi a lavorare con somma delicatezza singolarmente ritratti in miniatura. Ha però fatti anche de' quadri oliati, fra' quali uno se ne può mirare in san Giovanni rappresentante sant' Anna madre di Maria. Il ritratto pure ad olio ch' ei fece del celebre e pio Missionario Don Antonio Beccalossi, dalla morte rapitoci nel 1795, fratello del signor cavaliere Giuseppe Beccalossi Consigliere di Stato e Primo Presidente della Corte di Appello di Brescia, e quello del meritissimo ed ancor pianto Don Vincenzo Covi già Prevosto di san Giovanni Evangelista furono da tutti riguardati quali opere di eccellente impasto e finitezza. Il signor Vantini è nella fresca età di anni 42 circa, ed è da desiderarsi, che gli piaccia ancora di esercitare il suo grazioso pennello.

VIVIANI OTTAVIO, ben degno scolaro del famoso Tommaso Sandrino, merita che se ne faccia onorevole rimembranza pel suo valore nel chiaroscuro. Mostrò egli quanto avesse approfittato dell' ottima disciplina del suo maestro nella bella quadratura e prospettiva sotto il volto della nostra chiesa di san Francesco. Abbiamo dalle lettere del consigliere Lodovico Bianconi, ch' egli dipignesse anco alla Corte di Monaco. Vi fu pure un Viviani Stefano, il quale dipinse la Maddalena

portata al Cielo dagli Angioli nella chiesa di san Domenico. Il meglio della tela è il paese; ma è coperto al dire dell' Averoldi da una copia cavata da Raffaello. *Cozzando pag. 124, Averoldi pag. 91, 127, Fuga pag. 1007.*

Z

ZADDEI GIOVANNI ANTONIO nacque li 17 Gennajo dell' anno 1729. Fece in patria lo studio delle umane lettere, e delle scienze sotto la disciplina de' padri Gesuiti alle Grazie; e sentendosi molto inclinato alla pittura, ne attinse i principj alla scuola di Antonio Paglia. Recatosi a Bologna nel 1746, ivi due anni si trattenne sotto la direzione di Giuseppe Marchesi detto il Sansone. Di là partito, altri cinque anni dimorò in Verona presso il celebre Giambattista Cignaroli. Restituitosi alla patria nel 1754 fece conoscere dipignendo con amore e maestria quanto fondato egli fosse nei precetti e nella pratica dell' arte. Due anni dopo non avendo bisogno de' guadagni della professione, essendo egli nato di molto agiata famiglia, si ritirò nella villa di Padenghe nella riviera di Salò, ove trasse lunghissima vita onorato dell' aggregazione a varie illustri Accademie, come alla Clementina di Roma, ed a

quelle di Verona e di Parma. In Gottolengo avvi una sua deposizione dalla Croce, a Portesio, ed a Coccaglio una Immacolata Concezione, a Preseglie una sacra Famiglia, e in molte case private di Brescia, di Verona, di Bergamo e di Salò veggonsi de' suoi quadri di argomento sacro e profano, ed alcuni ritratti assai bene incontrati.

ZANETTI GIAGOMO di Ghedi fu scolaro di Sebastiano Rizzi. Il Dusi conservava varj suoi studj con somma attenzione. I suoi ritratti hanno certamente del pregio. *Carboni pag. 22 128 lo fa oriundo di Quinzano.*

ZANIBERTI FILIPPO nacque l'anno 1585. Fu scolaro per dieci anni di Santo Peranda in Venezia, ed è molto stimato nel colorito delle carni e nelle piccole figure toccate con tutta grazia e naturalezza. Il cavalier Boschini dice che sta alla prova di qualunque bella Veneta maniera di dipignere, e molto si estende a lodare il di lui quadro all'altar maggiore in santa Maria Nuova di Venezia, rappresentante la raccolta della manna nel deserto, aggiugnendo che chi possiede suoi dipinti possiede zecchini certi. Conviene anco il Zanetti che la maniera di questo artefice era di buon carattere, e di bella macchia, e che nell'ordine del suo

operare vi era genio e maestria. Insegnò al proprio figlio Giambattista l'arte della pittura, e morì nel 1636 in età di anni 51, essendo stato sepolto in santa Giustina di Brescia. *Cozzando pag. 114, Boschini pag. 466, Zanetti pag. 341, Fuga pag. 371, Lanzi part. I pag. 154, 187.*

ZOLA GIUSEPPE, originario di Brescia, come scrive il Crespi, fiorì nella città di Ferrara. Paesista di un gusto non legato a verun maestro ed a molti nello stesso tempo fu feracissimo d'invenzioni. I suoi casamenti sono rusticani, e le rudi sue scene sanno del moderno, e sparse vanno bizzarramente di sterpi e di edere. Usò fondi molto azzurri, e riunì ne' suoi quadri varietà di figure e di oggetti; anzi le figure e singolarmente le piccole sono migliori de' suoi paesi. Le opere da lui fatte ne' primi tempi vengono più pregiate, perchiocchè dopo che gli abbondarono le commissioni incominciò a lavorare di pratica, ogni sua cura ristrignendo alla conservazione del colorito. Girolamo Gregorj morto nel 1743 d'anni 68 fu il migliore de' suoi allievi. *Lanzi tom. II part. II pag. 268; Crespi, giunte al Baruffaldi, Moschini tom. I pag. 84 nota (1).*

ZOPPO PAOLO, assai diritto nell'ingegno e nelle virtuose operazioni, visse con ri-

putazione di valente pittore e diligentissimo miniatore. Morì di morte subitanea in Desenzano, soprappreso da estremo cordoglio per essergli spezzato un bacile di cristallo, nel quale con sottile vaghezza aveva dipinto il tristo avvenimento del sacco di Brescia nel 1512. Vi si ammiravano i ritratti di Gastone di Foix, e di altri principali capitani intervenuti a quell'impresa. L'opinione del Rossi, del Cozzando, e dell'Orlandi, che fanno vivente il Zoppo anche nel 1530 ci sembra assai più fondata di quella del Ridolfi e del Lanzi, che credono avvenuta la sua morte nel 1515; poichè il Principe Andrea Gritti, al quale disegnava il Zoppo di offerire in dono il suo mirabile catino non fu eletto Doge di Venezia che nel 1522. Il Cristo che va al Calvario nella chiesa di san Pietro Oliveto, attribuito al Foppa, vuolsi che sia decisamente del Zoppo. Chiunque sia l'autore di quel dipinto, egli mostra molto avvicinarsi alla maniera moderna, e non avere ignorata quella de' Bellini. *Rossi pag. 508, Cozzando pag. 124, Orlandi pag. 410, Ridolfi part. 1 pag. 246. Lanzi part. 1 pag. 47, Coronelli Cron. Univ. pag. 475, Fuga pag. 1032.*

INDICE

A

B

C

D

E

F

G

H

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

V

W

Z
